

RASSEGNA
DELLA SEZIONE
DI TRIESTE
DEL CLUB
ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA
DELLE GIULIE

VOL. 70/2
1976

ALPI GIULIE

VOL. 70/2

1976

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITA' D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
TRIESTE 1976

1976

1976

ALPI GIULIE

REVUE ANNUALE DE LA SOCIÉTÉ ALPINE DES JUILIENS
1976

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova

Carlo Finocchiaro

Marino Fortuna

Paolo Goitan

Roberto Ive

Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan

EDITO DALLA

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione N. 226

STAMPATO NEL 1976

Tipolitografia Cozzi - Trieste

SOMMARIO

- Silvio Polli *I fulmini in montagna*
- Abramo Schmid *La veneranda Chiesa di S. Antonio (già Invenzione della S. Croce) in Jamiano - Ricerche storico-topografiche*
- Ugo Cova *Ricerche idriche nella zona della Rosandra in epoca napoleonica e prime osservazioni sull'acquedotto romano di Bagnoli*
- Sergio Fradeloni *Bivera, ultima sciata della stagione*
- Claudio Prato *Tre gite sci-alpinistiche sulle Giulie*
- Roberto Ive *Shagron*
- Luciano Luisa *Paura sul Sart*
- Dario Marini *Un'antica via delle Alpi Giulie: La Semide dei Agnei*
- Antonio Barbarossa *Via di Dogna*
- Paolo Goitan *Le nostre opere alpine nel 1975*
Nuove salite
- IN MEMORIAM *Giorgio Amodeo (R. T.)*
Decio Rossi (P. G.)
Luciano Uxa (P. G.)
- RECENSIONI:
- Dario Marini *Guida del Carso triestino, di Dante Cannarella*
- Dario Marini *Monti mon amour, di Paolo Goitan*

L'immane sciagura che si è abbattuta sul Friuli la sera del 6 maggio ci ha profondamente colpiti e ci ha lasciati attoniti e sgomenti.

Una terra vicina a noi cara, dove tante volte siamo stati o siamo passati, ricca di città e di borghi antichi, abitata da gente operosa e fiera che ha saputo con tenacia ed iniziativa far sorgere tante nuove attività, è stata devastata da un furia cieca. Monumenti insigni d'arte e di storia sono stati distrutti.

Ci si stringe il cuore a pensarvi, e ci sovviene il ricordo di altri lutti che hanno funestato la «piccola patria», poco più di trenta anni or sono. Basta un nome: Gemona, per evocare altre tragedie quella volta non dovute alla natura ma alla furia degli uomini.

Ci conforta la certezza che l'animo forte e industrioso della gente friulana saprà superare questa nuova tremenda prova, anche con il fraterno aiuto di tutti noi.

Vi stringiamo idealmente al cuore e vi diciamo: «Fuarçe, Furlans!».

I FULMINI IN MONTAGNA

di SILVIO POLLI

In montagna troppe sono le disgrazie dovute ai fulmini. Molte potrebbero essere evitate, sia con una migliore conoscenza del fenomeno, sia attenendosi a semplici norme che da essa derivano.

Durante un processo temporalesco si sviluppano nelle nubi violenti moti turbolenti, ascendenti e discendenti. Essi comportano fenomeni di condensazione e di congelamento con formazione di particelle acquee e di ghiaccio. Tutto ciò implica pure una generazione e una contemporanea separazione di cariche elettriche. Quelle di un dato segno, per esempio positivo, si accumulano ad una estremità della nube e quelle di segno contrario all'estremità opposta. Generalmente nella nube temporalesca, che è un cumulonembo, la parte inferiore si carica negativamente. Questi addensamenti di cariche richiamano cariche di segno opposto dalle nubi vicine o dalla superficie della terra. Si determinano così tra nube e nube o fra nube e terra elevatissime differenze di potenziale elettrico. Quando la tensione arriva a qualche decina o anche a centinaia di milioni di volt, avviene la scarica elettrica, cioè il fulmine. La sua durata è brevissima, da un millesimo a un centomillesimo di secondo. La lunghezza del percorso può arrivare anche al chilometro ed oltre. L'intensità della corrente di scarica varia da centinaia a parecchie migliaia di ampère.

Nel caso di fulmine tra nube e terra il massimo addensamento di cariche elettriche opposte si ha tra i punti più bassi del cumulonembo e quelli più elevati del suolo, più precisamente tra quegli oggetti del suolo che per la loro conducibilità elettrica meglio accumulano le cariche verso l'alto, anche essendo meno elevati di altri costituiti da materiale isolante.

«La scarica elettrica, cioè il fulmine, segue la via elettricamente più facile, quella di minor resistenza elettrica, la quale però non è sempre la distanza più breve».

Questa legge è di fondamentale importanza ed è da tenersi sempre presente nel pericolo di scariche elettriche. Una fune metallica, un colatoio, una vena d'acqua, tratti di terreno umido, filoni minerali non visibili, uno strapiombo, una corrente d'aria calda o comunque ionizzata o ricca di nuclei di condensazione, oggetti metallici o più in generale buoni conduttori, possono convogliare la scarica lungo percorsi molto complessi. Essi sono logici per il fulmine, ma apparentemente illogici, e perciò imprevedibili, per noi. Ciò può giustificare il fatto che alcune norme per

evitare i fulmini, descritte da autori diversi, possono talvolta essere contraddittorie. La legge della scarica elettrica è dunque chiarissima: segue la via di minor resistenza elettrica. Sta in noi valutare, da tale punto di vista, la situazione oggettiva e soggettiva in quel momento e agire conformemente.

La resistenza elettrica del corpo umano, pur essendo notevole, è minore di quella dell'aria, esso viene perciò preferito all'aria nella scarica elettrica. La conducibilità del corpo dipende molto dalle condizioni nelle quali esso si trova in quegli istanti, cioè dall'essere asciutto, sudato, bagnato, dal tipo di indumenti e di oggetti più o meno conduttori che porta addosso. Oggetti metallici con punte volte verso l'alto addensano fortemente le cariche elettriche. Le attuali piccozze tutte metalliche possono risultare molto pericolose se tenute con il puntale verso l'alto. Conviene stenderle al suolo, possibilmente a distanza. Così pure vanno considerati i chiodi per roccia, i ramponi, le funi metalliche, i bastoni e ombrelli con manichi di metallo.

In generale converrà tenersi distanti da ogni conduttore, specialmente se verticale, come vie ferrate, parafulmini, grondaie, aste per segnali. La fiamma di una candela e anch'è una sigaretta accesa ionizzano l'aria aumentando notevolmente la sua conducibilità elettrica. Ogni colonna o corrente d'aria calda, e perciò ascendente, può convergere la scarica elettrica su di essa. Evitare perciò i fuochi, sia all'aperto che sotto una roccia o in caverna, come pure in capanne o costruzioni senza parafulmini. Per lo stesso motivo sono pericolosi i raggruppamenti di animali, come pecore e mucche.

In zona aperta, ma anche in caverna o sotto pareti strapiombanti, evitare la posizione verticale. Mettersi seduti o accovacciati, coperti con indumento impermeabile, possibilmente isolati dal suolo mediante strati di nailon, funi di nailon o altro materiale isolante. Non mettersi mai in gruppo, rimanere isolati e distanti uno dall'altro.

Sono evidentemente da evitare cime, creste, colatoi e vie ferrate. In questi siti, con temporale ancora lontano, possono formarsi tensioni elettriche elevatissime fra terra e nube, anche se questa non è sovrastante. Esse possono produrre un rapido rizzarsi dei capelli in corrispondenza a imminenti scariche elettriche più o meno lontane. Oppure possono manifestarsi mediante lente scariche elettriche da punte metalliche, avvertibili come sfrigolio o ronzio, dovuti a continue e minuscole scariche. Queste possono anche essere visibili in zone d'ombra e percettibili su parti del corpo vicine a oggetti in contatto col suolo.

In tutti questi casi è opportuno scendere più in basso possibile, in una depressione o concavità, distante da spuntoni rocciosi elevati, e dove non vi affluiscono o defluiscono rivoletti acquei.

Non adagiarsi a pareti verticali o incavate, specialmente se umide o bagnate, ma rimanere accovacciati qualche metro distante, tanto da evitare la scarica lungo la parete, ma non troppo per poter sfruttare la parete stessa quale parafulmine.

In caverne o nicchie profonde la zona migliore è evidentemente quella più asciutta non troppo vicina alle pareti. Non rimanere all'imbocco dell'apertura, nè in piedi nè seduti: la scarica potrebbe attraversarla.

Le malghe, per lunga esperienza locale, sono poste in siti che, oltre a soddisfare condizioni particolari di pascolo e di sicurezza (valanghe), risultano pure alquanto riparate dalle scariche elettriche. Se esse non sono protette da parafulmini possono diventare pericolose, sia con l'accensione di fuochi, sia per i gruppi di animali che vi sostano e sia per i depositi di rifiuti organici e per i relativi rigagnoli che scendono da essi.

Gli alberi, per la loro elevazione e per il buon contatto che hanno con la terra attraverso le radici, sono preferiti dalle scariche elettriche, specialmente se sono isolati e in posizioni prominenti. Pericolosissimo è rimanere a contatto del fusto o immediatamente vicino, la scarica attraverso un fusto parzialmente vuoto può farlo esplodere. Nel bosco preferire la radura o la zona più bassa, sempre che non vi fluiscano acque.

Il riparo sotto una roccia isolata ed elevata, specialmente se coperta di vegetazione o alberelli, è pure da evitare. La scarica può attraversare l'apertura o eventuali fessure interne. Meglio stendersi in un abbassamento del terreno poco lontano isolandosi dal suolo.

La determinazione della distanza di un temporale, del suo avvicinarsi o allontanarsi è un problema molto semplice, la cui soluzione è sempre utile, oltre che interessante, in tutte le situazioni del caso.

La scarica elettrica produce un rapido e intenso riscaldamento del canale d'aria attraversato; si possono raggiungere temperature anche di 10.000-15.000° C. Immediatamente segue una espansione esplosiva dell'aria che produce il lampo e il tuono. Mentre la percezione del lampo è praticamente immediata, in quanto la luce si propaga con una velocità di 300.000 km per secondo, quella del tuono è relativamente ritardata. Il suono si propaga infatti con una velocità di 330 metri al secondo. Per cui il numero di secondi trascorsi tra la visione del lampo e la percezione del tuono, moltiplicati per 330 metri, dà la distanza in metri della scarica considerata; oppure, dividendo il numero di secondi trascorsi per 3 si ottiene subito la distanza in chilometri. Praticamente alla percezione del lampo si inizia a contare 101, 102, 103... Il ritmo del contare può essere controllato preventivamente con l'orologio.

E' chiaro che determinazioni successive indicheranno, oltre alla distanza, anche l'avvicinarsi o l'allontanarsi del temporale. Con un po' di pedanteria si può anche calcolare la velocità di propagazione della manifestazione temporalesca.

L'arrivo di un temporale vicino è quasi sempre preceduto da raffiche, anche violente, di vento freddo. La durata può variare da pochi minuti ad un quarto d'ora. E' questo l'ultimo segnale d'allarme del temporale: non perdere tempo nel cercare riparo, e ciò non tanto per la pioggia quanto per il pericolo dei fulmini.

Nelle Alpi Giulie le zone di massima frequenza di temporali e di fulmini sono le cime e le creste della catena che si estende dal Pic di Carnizza (2441 m) al Canin (2587 m) all'Ursic (2543 m) fino al M. Forato (2498 m). Costituiscono esse, dopo le cime del M. Musi (1820 m) delle Prealpi, le prime e più elevate bastionate che le perturbazioni temporalesche provenienti dalla pianura padano-veneta e dall'Adriatico incontrano nel loro percorso verso l'interno nord-orientale del continente. I mesi di massima frequenza sono giugno e luglio, segue a poca distanza agosto.

Norma fondamentale per l'alpinista è sempre quella della prudenza: evitare la montagna in previsione del maltempo. Perciò è necessario seguire attentamente la situazione meteorologica dai bollettini irradiati dalle stazioni sia nazionali che estere. Un barometro si può trovare ormai in molte abitazioni. Con pressione atmosferica persistentemente bassa converrà rimandare l'escursione. La discesa decisa della pressione, dapprima lenta poi rapida, può indicare con molte ore di anticipo l'avvicinarsi di una perturbazione temporalesca. Collegando la situazione generale data dai bollettini con l'osservazione locale del barometro, eventualmente del vento, umidità e temperatura, si possono ottenere determinanti informazioni sulle prossime condizioni del tempo.

Silvio Polli



LA VENERANDA CHIESA DI S. ANTONIO (GIA' INVENZIONE DELLA S. CROCE) IN JAMIANO - RICERCHE STORICO-TOPOGRAFICHE

di ABRAMO SCHMID

«... ogni singola chiesa esige uno studio particolare, poichè sorprese ed equivoci abbondano in tali ricerche, e le investigazioni non mancano mai di risultati».

(Enrico Marcon)

S. Antonio di Padova in Jamiano ha origini lontane, che il leone di S. Marco evoca arcigno dai capitelli del suo colonnato (1).

Scrive Abel Kornel, che vide il paese sotto il tiro dei cannoni austriaci e italiani:

«I muri della chiesa, antichissimi, son rimasti ancora pressochè intatti. Il tutto però è squarciato e buona parte della travatura è precipitata nell'interno dell'edificio, devastandolo... Un proiettile ha scoperchiato la cripta, cosicchè proprio sotto l'altare sbadiglia una grossa buca...» (2).

Antonio Pahor e Carlo Semoli, che vi sono nati a fianco, ne ricordano aspetti e particolari: l'altare della Madonna eretto intorno al '13 per iniziativa di don Bressan, da Lucinico; la statua lignea del Santo dissepolta da «recuperanti» veneti, e poi bruciata; una coppia di angeli sul fonte battesimale; le finestre gotiche; due colonne a sostegno del coro, due campane, dieci poveri banchi; e ancora: la piccola sagrestia, costruzione esterna posticcia, nuda, addossata alla parete che guarda a settentrione; segni del cimitero primitivo nel luogo dell'attuale piazzale; l'architrave, dalla data antica, che il parroco don Stanta, da Merna, ricercò a lungo invano (3); argilla in luogo di malte, qua e là nelle fondamenta messe a nudo dalle granate; e la festa del patrono, la domenica che segue il 13 giugno, con gli altari degli evangelisti e gli archi verdi di ornello per le strade grige...



Attesta l'ultima vicenda della dipendenza episcopale della nostra chiesuola, la bolla «De salute Dominici gregis», in data 1° maggio 1818, con la quale Pio VII, ad istanza dell'imperatore Francesco I, la stacca dalla sede vescovile di Udine e la aggrega a quella di Gorizia (4).

Quella tardiva assegnazione alla più vicina diocesi tuttavia non sorprende: va esaminata anche alla luce delle lotte condotte per oltre tre secoli da Venezia ed Austria per l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nelle terre già patriarcali; e nel quadro di quella che il Marcon chiama la complicata, illogica e confusa divisione feudale perdurante anche dopo la soppressione del Patriarcato nel 1751, e l'erezione delle arcidiocesi di Gorizia e Udine per i paesi soggetti, rispettivamente, all'Austria ed alla Repubblica di S. Marco (5); e rappresenta, in concreto, la convalida papale delle trasformazioni compiute dall'imperatore per sistemare la giurisdizione ecclesiastica del Lombardo-Veneto (6).

Dai superstiti atti della parrocchia arcidiaconale di S. Giovanni in Tuba, risalenti all'inizio del secolo XVIII, rileviamo preliminarmente che la giurisdizione spirituale su Jamiano veniva esercitata all'epoca da quell'antichissima sede a parte Imperii; poi, una delle tante registrazioni ci dischiude felicemente la via a più fruttuose ricerche: «Die 27 januari 1715 - leggiamo in verità piacevolmente sorpresi - Antonius filius di Stephani Pahor ex Sella contraxit sponsalia ad Agnese filia Antonij Pahor ex Jamiano... Vicarius dedit benedictione matrimoniale in Ecclesia Crucis Jamiani...» (7).

Si rivela, dunque, in luogo dell'attuale, la primitiva denominazione della chiesa, quella che ignote vicende e il lungo trascorrere del tempo hanno fatto dimenticare: «Ecclesia Crucis», ricorrente nelle varie annotazioni di «in filiali Ecclesia S. Crucis Jamiani» (8), «cimitero S.tae Crucis in Jamiano» (9), «Ecclesia Inventionis Sanctae Crucis Jamiani» (10), «Ecc.a Inventionis S. Crucis Jamiani» (11).

Quale allora l'origine, che il nome, il luogo e non ultima una locale confraternita dicono lontana? Quale la sua storia, premesso che non la rileviamo tra le chiese visitate nel 1751 dal primo arcivescovo di Gorizia in occasione dell'erezione della Diocesi (12); che Jamiano, nel 1789, benchè contasse col mulino di Pietrarsa e i casali di Flondar e Comarie 34 famiglie, non aveva un cappellano esposito (13); che è riportata nella mappa catastale del 1818 (14) e veniva ufficiata nel 1830 ogni domenica ed alcuni altri giorni dell'anno (15); che fu restaurata ex novo intorno al 1855 sotto il nome di S. Antonio di Padova (16), e che lo «Status Personalis et Localis» dell'Arcidiocesi di Gorizia la menziona per la prima volta nel 1859 quale filiale della decanale di Duino («S. Antonij Pat. Jamiani»)? (17).

Alcuni dati di fatto sono al riguardo già indicativi:

— a S. Croce di Trieste, antica posta stradale, provvista d'acqua come Jamiano, a metà percorso tra quel villaggio e Trieste, la chiesa, eretta nel 1534 su di

un'altra del 1336 ma già menzionata il 22 febbraio 1260, è dedicata all'Invenzione della S. Croce (18); e il paese sorge nel luogo in cui la strada romana che dal Timavo, per Aurisina e Prosecco, portava a Trieste ed oltre, andava ad unirsi alla più antica del Carso triestino, quella del castelliere di Slivia e S. Pelagio (19);

— dedicata alla S. Croce è anche la chiesa di Ivanigrad (Castelgiovanni), in quel di Comeno (20), castelliere, nodo stradale romano e roccaforte medioevale dal castello longobardo, dominante la strada che scavalcando il Carso collega il Vallone di Brestovizza al Vipacco, e quindi l'Isonzo e il Timavo ad Aidussina, la romana Castra (o Haidovium) (21);

— sul colle che domina da occidente l'accesso alla stessa Aidussina, dove la strada che scavalca il Carso si congiungeva con la posteriore romana che andava da Aquileia a Lubiana per la valle del Vipacco (22), la città medioevale, che conserva la cinta di mura dell'epoca, così come la sua chiesa più antica, portano il nome della S. Croce (Sveti Križ) (23).

Tralasciando quindi altri esempi di chiese dedicate alla Croce, significativamente erette in località di antico sicuro rilievo topografico (così «S. Crucis de Quadruvio», nell'odierna Codroipo) (24), o di luoghi abitati lungo importanti antiche strade, altrettanto significativamente denominati S. Croce (come un borgo di Ronchi dei Legionari, dove un ponte romano scavalcava l'Isonzo) (25), non possiamo tuttavia trascurare altre risultanze che potrebbero suggerire non meno interessanti accostamenti ed ipotesi non del tutto arrischiate.

Con le antichità venerande, il nome evoca infatti anche pellegrini e romieri; e Gorizia, testimoniano gli storici (26), cercava di convogliarli al porto di S. Giovanni, dove si giungeva per gli antichi percorsi Sagrado-Doberdò, del Vallone e dell'altopiano di Comeno, passando per Jamiano.

I pellegrini crociati, al tempo dell'impresa di Raimondo di Tolosa, che andò in Terrasanta pel Friuli e la Dalmazia nel 1096, avevano una «statio» al Timavo (27); e in quella chiesa di S. Giovanni in Tuba, l'altare consacrato dal patriarca Volderico (1096-1121) era dedicato alla Croce (28).

Un documento del 1297 attesta il conferimento di feudi «Dietrici de Cruce» in quel di Jamiano; e un altro, del 1299, concernente gli stessi feudi, menziona D. Pangracius et fratres eius de Vipaco (29), zona dove l'ordine monastico-militare dei Templari - sorto, com'è noto, nel XII secolo per la difesa dei pellegrini ed avente quindi per missione cavalleresca anche quella della tutela delle strade - aveva propri stabilimenti (30).

Ma lasciamo le sottintese ipotesi e gli indizi quasi probanti, e rimaniamo ai fatti che ci consentono una concreta, anche se non definitiva risposta ai nostri interrogativi.

Nel quadro delle visite effettuate dall'eletto di Aquileia Francesco Barbaro alle filiali della parrocchia di S. Giovanni di Duino, rileviamo che in data 9 giugno 1593 venne visitata la «chiesa di S.ta Croce della villa jamle», dedicata all'Inven-

zione della S. Croce, già registrata il 5 giugno quale «S. Croce in Gamiana», che aveva, tra l'altro, coro a volta dipinto, altar maggiore, campanile a vela con due campane, «bona porta», «cimiterio netto e sicuro», «pezzo di terra piccola» con dieci ulivi, venti pecore, «alquante piante de vite», e trenta anime; priva di lampada, «scabello» e candelieri, ma dotata di un calice, messale nuovo e paramenti; e dove il patriarca ordina «sia destrutto laltar di fora ne sia più celebrato» e «avanti la porta del sacrato sia fatta la fossa serrata con sua grata di ferro o di legno...» (31).

Poi, nella settecentesca *DESCRIPTIO VETERUM CODICILLORUM QUAE PATENT ET SERVANTUR IN ARCHIDI ARCHIVIO S. JOANNIS DE TUBA*, sotto la voce *UNIVERSAE PROCESSIONES EXTRA PAROCHIAM, ET IN PAROCHIA*, troviamo quest'altra annotazione:

«Jamiani - Die 3ia May - Festum Inventionis S. Crucis Dedicatio - Die 13 Junij S. Antonius de Padua. Confraternita eiusdem»: anche l'attenzione, dunque, dell'esistenza di un'antica confraternita, quella che oltre ad attendere ad opere di pietà e carità, doveva provvedere al mantenimento e alla promozione del patrimonio della chiesa, e le avrebbe tramandato il nome quando intorno alla metà dell'Ottocento sarebbe stata restaurata (32).

Sarà opportuno, al riguardo, un accenno alle lontane vicende politico-territoriali della villa, che le carte geografiche solitamente non trascurano (33).

Territorio austriaco «de iure» dall'atto di confinazione del 28 giugno 1752 che, confermando la linea Locavaz-Pietrarossa-Debeli (34), sarebbe stato riportato nel trattato generale austro-veneto sottoscritto a Gorizia il 16 settembre 1756, Jamiano era «de facto» territorio arciducale da antica data, dopo essere stato sotto la giurisdizione della Comunità di Monfalcone (35), quindi sottratto dai Duinati al Patriarca intorno al 1411, e passato infine ai Walsee ed ai Torriani «tutti ligi all'Austria» (36).

Da un documento citato dal Marcon (37), apprendiamo infatti che il podestà di Monfalcone Agostino Diedo, segnalando al Senato nel 1481 alcune violazioni di confine, informava che era stato sorpreso «sub braydis ville Jamiani pastorem versus lacum qui confessus est quod animalia ducebat ad bibendum in lacum veterem». Ma se così contestando il preteso diritto di quelli di Jamiano, il Diedo ne escludeva nel 1481 l'appartenenza alla Serenissima, quest'ultima, con il Laudo preliminare di Trento del 1533 inteso a risolvere anche in loco le controversie per l'esecuzione dei Capitoli di Worms, ne condizionava di fatto il riconoscimento del possesso austriaco, così come quello di Castagnevizza, Temenizza, Novavilla e di metà di Doberdò, alla restituzione di Sagrado. L'arbitrato rimase tuttavia in gran parte inefficace, perchè non eseguito dalle parti, e lo stesso Sagrado non venne mai restituito a Venezia (38); per cui, dopo la guerra gradiscana che nel 1617 aveva rivisto le milizie al soldo di Venezia a Castagnevizza, a Jamiano, a Sella, ad Opacchiasella e a «Maichinasella» (39), un Juvan Comar, un Juri Bullig, un Mathias

Bonetig, sudditi arciducali, potevano testimoniare ancora nel 1635 le rivendicazioni dei veneti da quelle parti, con affermazioni del genere: «Sono venuti tant'avanti col tagliare le legna che non è tanto discosto il luoco dove tagliano dalla Strada di Gorizia, ch'è di qui alla casa de' Saizi, che pure non è più di un tiro d'un sasso... Da tempo che mi posso recordare, so che per sempre li sudditi Veneti hanno tagliato le legna nelli Savodi appartenenti alla n.ra Villa di Jamiano... Li Sudditi Veneti se pressumano che quelli Savodi sijno suoi sin'alla Strada, che se chiama Selesna Pot, vicina a Jamiano, asserendo che mai cesserano dal taglio de legni, sino che li confini non siano revisti...» (40); e la questione non dovette finir lì se, come riferisce lo Czoernig, i sudditi veneti occuparono nel 1643 il bosco di Jamiano (41); e ancora nel 1751, Turrismondo conte della Torre e Valsassina, delineando il confine della Signoria di Duino, scriveva che nel sito delle risorgive del lago di Pietrarossa, sotto il Monte Debeli, esso è «dubioso», tanto che i veneti «sfalzano l'erbe, e fano li Fieni» verso il «Monte della Villa di Jamiano» (42).

Momenti della più recente storia della chiesa - che ha vicario stabile dal 1871, quando contribuì con la cospicua somma di 800 fiorini alla costruzione della canonica della decanale di Duino (43) - rivivono dalle ordinate carte del nuovo archivio di Stato di Gorizia, menzionate a proposito del suo restauro (44).

«La costruzione del campanile si fa ogni giorno più impellente», scrive da Monfalcone, il 31 dicembre 1847, l'i. r. Commissario provinciale, richiamando una istanza dell'aprile del '46 intesa a farlo erigere a spese del Comune; e sottolinea, nella circostanza, il pericolo che deriva dalla posizione sbilanciata delle campane, «che per la loro pesantezza potrebbero facilmente arrecare danno a molte persone».

L'Ufficio Circondariale di Gorizia, il 3 maggio 1848, si riserva dal conto suo di far esaminare il relativo progetto tecnico da un esperto d'arte, e pone a disposizione, per la realizzazione dell'opera, 100 fiorini...

Torna poi a noi un Luigi Meovia, «Maestro Muratore», che con quietanza datata 22 luglio 1853 attesta di avere «restaurata la faciata della chiesa, passato per mani il coperto, dimolito il Campanile vecchio», nonchè «posto in lavoro due colone, levate le campane e inalzate sul campanile Nuovo, dimolito il coperto di coppì avanti la chiesa e il casetto dell'orologio», il tutto per fiorini 20 e carantani 30; segue un Giovanni Zanella, «conza lastre», che con «quitanza» in «Miano li 9 dicembre 1856» dice di avere posto in opera «con ordenazione del sig. Michele Pacòr camerare della sudeta Chiesa», varie lastre per fiorini 3 e carantani 32; e ancora un Andreja Novak, che segna ricevuta di fiorini 22 in «Jamlje na 8 Maja 1856» per avere costruito «4 talarje in 2 kalona», cioè quattro telai e due colonne presso l'altare (45).

Riferiamo, infine, quanto osservato e rilevato tra le rovine della chiesa, meta ormai di qualche vecchio soldato del Carso, e dei caprioli che il «miracolo» del '16 ha definitivamente legato d'amicizia a Jamiano (46):

— l'abside ha forma poligonale, tipica del tardo gotico, (lati maggiori: m 4; obliqui: m 1.35; minore: m 2) e si inesta nell'aula (m 6 x m 9 dei quali circa 2 interrati dal piazzale del cimitero) con un'apertura di m 3.50; per cui, considerate le proporzioni dei due vani e la primitiva tecnica muraria dei costruttori del minore (pareti esterne caratterizzate dall'impiego sconnesso di pietrame cementato da poche malte; pareti interne che evidenziano uso di frammenti di mattoni; presenza di calcinaroli), possiamo ritenere l'abside la parte sicuramente più antica;

— nelle fondamenta della sagrestia, brandelli di pareti intonacate, con traccia di ornamento a colori;

— a monte dell'abside, parte del muro del cimitero primitivo, robusto e ben rifinito; e da ex «recuperante» che bonificò quel terreno dalle granate, acquisita notizia di affresco ivi interrato, con simbolica effigie del maligno: forse i resti di un altare dedicato alla Madonna, quello «esterno» distrutto in obbedienza all'ordine del patriarca del 1593 (⁴⁷);

— il sacello degli olii santi, un tardo classico del '500-'600; e due colonnine della balaustra antistante il presbiterio;

— un rosocino, che liberato dal cemento che lo incorpora potrebbe rivelarsi la voluta di un capitello: è di bel marmo bianco d'Istria, scolpito in profondo rilievo, sì da dare un gradevole chiaroscuro;

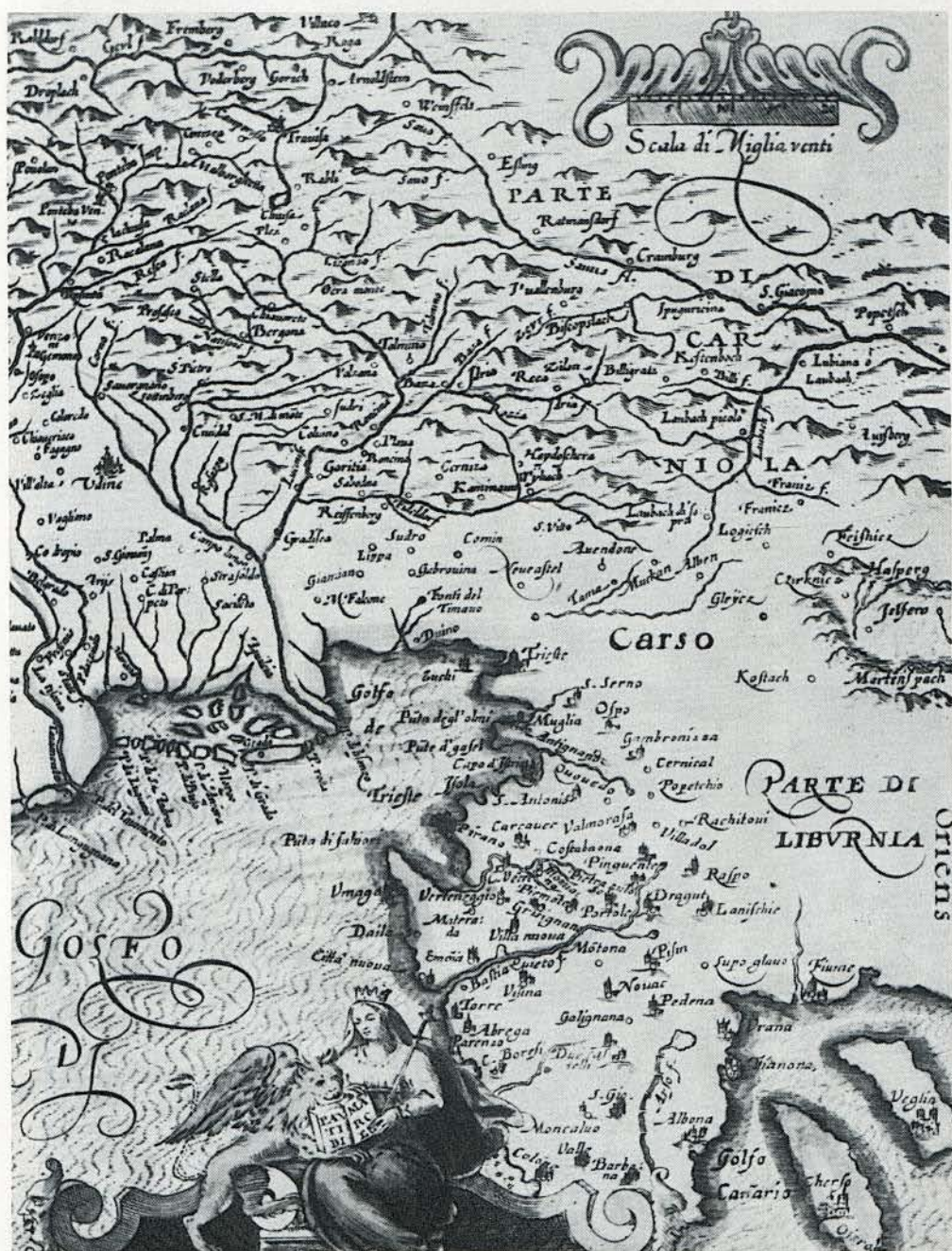
— due angeli adoranti, poggiati sul timpano curvilineo del tabernacolo, esempio rappresentativo di arte popolare.

Nei campi vicini freschi di arature profonde, frammenti di ceramica romana e medioevale; e per la strada di Comarie, un sesterzo (⁴⁸).

E abbiamo ritrovato l'antica croce del campanile. Rovinata nelle macerie, per quasi sessant'anni risparmiata o sfuggita a visitatori, pellegrini, «recuperanti» e ladri di varia lingua e contrada, è ora affidata alla custodia del Santo, nella chiesa nuova. La terremo cara. Per la strada che ci ha suggerito, siamo felicemente giunti anche alla veneranda Ecclesia Inventionis S. Crucis Jamiani: dalle trincee ad un piccolo campanile a vela tra gli ulivi...



Particolare (ingrandito) della carta militare austriaca alla scala di 1:75000 (Vienna, Istituto Geografico Militare, 1881).



«Giamian» nella carta «DOMINIO VENETO NELL'ITALIA» di G. Antonio Magini (1620).



Muri smozzicati, devastati, fitti di rami, di sterpaglie, di memorie ...



... e poche pietre a ricordo di molte generazioni e di infinite preghiere.

NOTE

(1) La chiesa di Jamiano (con il leone di S. Marco sui capitelli) è del 1925. Quella di cui scriviamo, distrutta nel corso della prima guerra mondiale, sorgeva al margine del paese vecchio, verso Comarie (Komarje) e il confine di Stato, in posizione dominante, riconoscibile a distanza dalla cappelletta e dai cipressi dell'attiguo cimitero. L'abitato più antico sorgeva dove coriacei allori punteggiano intensamente i terreni a monte della strada che attraversa il paese vecchio. Inizia colà la civica numerazione delle case; ed occhieggia, al limite del bosco, una cisterna abbeveratoio diruta, abbandonata prima del '15, che raccoglieva l'acqua piovana che vi convogliava la china rocciosa del monte. Le case non hanno ormai storia, ad eccezione di una, quella contrassegnata col numero 8: dura memoria d'un distaccamento napoleonico che vi si era sistemato. Della chiesa primitiva rimangono i ruderi e le macerie, più volte rimosse dai «recuperanti» della '15-'18.

(2) Kornel A., «Carso» («Karst, ein Buch vom Isonzo»), Corticelli, Milano, 1935, pagg. 228-229. Il villaggio di Jamiano fu conquistato dall'Esercito Italiano il 23 maggio 1917, quando la 10ª battaglia dell'Isonzo si estese al settore carsico. Quel giorno, alle 16.05, la 2ª brigata bersaglieri (reggimenti 7° e 11°), uscita dalle trincee contemporaneamente alla fanteria dell'intera 3ª armata, superò le linee di quota 144 e, verso le 19.30, si attestò oltre il margine orientale del paese. Il giorno 24 la brigata superò Comarie (Komarje), attestandosi a circa 150 metri a levante di quei casali, circa all'altezza dell'attuale confine di Stato, limite massimo raggiunto dagli Italiani. La zona di Jamiano-Comarie fu teatro di terribili combattimenti anche nel corso dell'11ª battaglia dell'Isonzo, nel tentativo, non riuscito, di sfondare le linee austriache che sbarravano il Vallone di Brestovizza e di aggirare l'Hermada, ultimo baluardo sulla via di Trieste. A Jamiano, tra le poche case che fiancheggiavano sulla sinistra la strada per Gorizia, sullo sfondo della quota 144, un grande cippo marmoreo, eretto nel '24, ebbe la singolare avventura di veder subito sostituita la primitiva epigrafe che ricordava il ferimento di Benito Mussolini nel febbraio del '17. La seconda era di una semplicità rara: «Qui lottarono e morirono molti figli d'Italia». Il monumento, che recava scolpito l'elmetto piumato dell'11°, venne distrutto durante la seconda guerra mondiale. Al campo di battaglia di Jamiano legarono il nome glorioso anche le seguenti brigate di fanteria: Bergamo (reggimenti 25° e 26°), Gaeta (263° e 264°), Murge (259° e 260°), Trapani (144°), Mantova (113° e 114°), Padova (117° e 118°) e Veneto (225° e 226°), integrate da numerosi battaglioni di bersaglieri ciclisti. Le truppe austro-ungariche si batterono con pari bravura e valore. In memoria, affidiamo a queste pagine due nomi: Paggiacci Carmine di Gabriele, dell'11° bersaglieri, caduto il 13 aprile 1917, del quale, al bivio della strada per il lago di Doberdò, ritrovammo nel 1975, sul fondo di una dolina, la lapide della primitiva sepoltura; ed Ozarik Stephan, galiziano, le cui misere spoglie ci fu dato di ritrovare il 2 novembre 1969 a fianco dell'ex «strada regia», sulle falde di quota 100.

(3) La data, secondo quanto ci è stato riferito dal sig. Antonio Legisa, da Jamiano, era quella del 1651: verosimilmente la data di una ricostruzione, perchè il villaggio, nel 1617, durante la guerra gradiscana, fu messo a fuoco dalle milizie al soldo di Venezia (Rith di Colenberg B., «Commentari della guerra moderna passata nel Friuli, ne' Confini dell'Istria, di Dalmazia, etc.», Trieste, Turrini, 1629, pag. 262).

(4) Sella P. - Vale G., «Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV - Venetiae-Histria Dalmatia», Città del Vaticano, MDCCCXLI, pag. XXXIX. Da Udine, con la curazia di Jamiano, vengono staccate ed aggregate alla Diocesi di Gorizia le parrocchie di Belvedere, Bergogna, Brazzano, Campolongo al Torre, Muscoli, Pereteole, Pradizzolo, Scodovacca, Strassoldo, Monfalcone, S. Canciano, S. Pier d'Isonzo, Ronchi di Monfalcone (dei Legionari), e le curazie di Lonch, Vencò, Ruttars, Cavenzano, Saciletto, Altire, Mortesins, Collobrida, Lonzano, Mernico, Scriò, Sinico, Nebola, Viscone, Revidischia, Ariis, Villaraspas, Bistrigna, Begliano, Pieris, Isola Morosini, Fogliano, Cassegliano, Polazzo, Redipuglia, S. Zanut, Staranzano, Vermegliano, San

Polo, Soleschiano, Seltz, Dobbia e il santuario di S. Maria di Barbana. Dalla diocesi di Gorizia vengono staccate ed aggregate a quella di Udine le parrocchie di Driolassa, Precenico, Rivarotta, Campomolle, Flambruzzo, Porpetto, Gonars, Ontagnano, Torre di Zuino, Carlino; e le curazie di Titiano, Gradiscutta, Goricizza, S. Giorgio di Nogaro, Ialmicco, Fauglis, S. Gervaso e Casino.

(5) Marcon E., «La genesi dell'Archidiocesi di Gorizia», in «Studi Goriziani», 1952, vol. XIII, pag. 119 e segg. Le terre del Carso attorno al Timavo già appartenenti all'antica pieve di S. Giovanni (Duino, Doberdò, Opachiasella, Castagnevizza, Temenizza, Novavilla, Brestovizza, Malchina, Sella, Jamiano, S. Michele, S. Pelagio, Gabria, Sistiana, Aurisina, Sgonico e S. Martino) - chiarisce il Marcon (Marcon E., «L'Abbazia di S. Martino di Beligna», in «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. XLII, 1956-'57, pag. 84 e segg.) - passarono all'Abbazia di Beligna per l'unione di Vodorlico (o Volderico) I (1085-1121), e quando nel 1453 questa fu dichiarata estinta, le subentrò nel titolo e nelle rendite il Capitolo di Aquileia. Quest'ultimo, cui nel 1570 fu riconosciuta la giurisdizione abbaziale solo «in spiritualibus», nel 1601 permuto l'insieme dei suoi diritti con feudi e livelli a Corona; e dopo tali perdite feudali, perdetto anche la giurisdizione curata su S. Giovanni e dipendenze, che al tramonto del patriarcato formarono l'arcidiaconato della Carsia (o della Giapidia) e poi l'attuale decanato di Duino. Goverà poi tener presente che i patriarchi, sedenti ad Udine dal 1236, furono proscritti dalle terre dell'imperatore, con rare eccezioni, fino dal 1628, col conseguente affidamento dell'amministrazione della giurisdizione spirituale al nunzio apostolico a Vienna, che la delegava per lo più al vescovo di Trieste o Padena, od ai singoli arcidiaconi (Czoernig C., «Gorizia - La Nizza austriaca - Il Territorio di Gorizia e Gradisca», a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969, pagg. 307 e 758 e segg.).

(6) Tassini D., «La questione storico-giuridica del Patriarcato di Venezia (Aquileia)», Genova, Bacchi-Palazzi, 1906, pagg. 265-266.

(7) Parrocchia di Duino, «Liber Ius Sponsorum ab anno 1713 ad annum 1789».

(8) Parrocchia di Duino, «Liber Ius Sponsorum ab anno 1713 ad annum 1789», Anno Domini 1785, Die 1a junij.

(9) Parrocchia di Duino, «Liber Ius Mortuorum ab anno 1712 ad annum 1763», Die 9 May 1714.

(10) Parrocchia di Duino, «Liber Ius Mortuorum ab anno 1763 ad annum 1787», Anno Domini 1786, Die 6 Novembris.

(11) Parrocchia di Duino, «RENOVATUS ORDO OBLIGATIONUM ET FUNCTIONUM PERAGENDARUM IN SINGULIS ECCLESYS HUYUS ARCHIDIALIS PAROCHIAE S. JOANNIS DE TUBA - ANNO DOMINI MDCCLXXXVII PER GREGORIUM LUPINZ PRO TUNC VICARIUM PAROCHIALEM», per gentile indicazione di mons. Giovanni Kretič.

(12) Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Gorizia, desunto dai registri delle visite canoniche pastorali di mons. Carlo Michele d'Attems, primo arcivescovo di Gorizia, per gentile indicazione di mons. prof. Ettore Fabbro.

(13) Archivio del Capitolo di Gorizia, «Protocollum Decanatus S. Joannis a Tuba de anno 1789 sub Vicariatu Generali Metropolitano Joannis Antonii Ricci Canonici Labacensis Conventualis Melitensis», pag. 6, per gentile indicazione di mons. Rodolfo Klinec.

(14) Archivio di Stato di Gorizia, catasti sec. XIX e XX, mappa di Jamiano, n. inv. 1708.

(15) Archivio del Catasto Tavolare di Trieste, «Operato dell'Estimo Catastrale della Comune Censuaria di Jamiano», manoscritto in data 22 maggio 1830 dell'i. r. Commissariato all'Estimo, Giuseppe Vittori, prot. 281 (Jamiano).

(16) Archivio di Stato di Gorizia, Atti Cap. Circ. di Gorizia, busta 28, fasc. 526, e busta 29, fasc. 550, dai quali si rileva che tra il 1848 e il 1856, sotto il nome di S. Antonio di Padova (S. Antona v Jamlah, S. Antonio zu Jamiano), la chiesa fu restaurata e il campanile demolito e ricostruito.

(17) «Status Personalis et Localis Archidioeceseos Gortiensis pro anno administrativo 1859», Gortiae, typis Joan. Bapt. Seitz, 1858, pag. 23, che in quell'anno menziona per la prima volta anche le due antiche filiali di Duino: S. Anna in arce e S. Spirito.

(18) Ravasini O., «Compendio di notizie sulla nomenclatura di località e strade di Trieste riassunte da O. Ravasini», Trieste, 1929, pag. 52; Semerani L., De Rosa D. e Celli L., «Il Carso Triestino - S. Croce», Libr. I. Svevo, Trieste, 1970, pag. 25.

(19) Bosio L., «Itinerari e strade della Venetia romana», Padova, Cedam, 1970, pag. 208; Degrassi A., «Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche», Berna, Francke, 1954, pag. 17 e segg. Per il collegamento romano S. Pelagio-S. Croce di Trieste: Kandler P., 1871, «Lettere archeologiche», in «L'Osservatore Triestino», n. 75.

(20) La chiesa, registrata nel 1595 quale «S. Crucis de Juvangrat», filiale di «S. Georgij de Comin» (Archivio Capit. di Udine, fondo Bini, «Miscellanea», tomo XI, pag. 187), sorgeva sul colle del castello e fu demolita intorno al 1785 nel quadro delle riforme attuate da Giuseppe II. Quella attuale, in tutta prossimità della strada Ivanigrad-Zagraje, conserva dell'antica il bel portale gotico.

(21) Su Ivanigrad (Castelgiovani), sede di castelliere e castello medioevale, tra Volci (Volci) e Vojsčica (Voissizza), presunte sedi della romana Avesica: Cumin G., «Guida della Carsia Giulia», Trieste, Soc. Alpina delle Giulie, 1929, pagg. 255 e 260. Il Kandler, che lo chiama Junianum Castrum ed afferma di avervi acquistato «bellissimo frammento di un Metello», sostiene che vi passavano tre strade romane, tra le quali la consolare che da Aquileia, per il ponte di Ronchi, scorrendo a settentrione dei colli di Monfalcone, per il lago di Doberdò, Brestovizza e Sutta, scendeva a Rifembergo e di là, per Sable, ad Aidussina e al Piro, diretta ad Emona Saviana (Lubiana) e alle Pannonie (Kandler P., 1871, «Lettere Archeologiche», in «L'Osservatore Triestino», n. 75). Il castello ebbe denominazioni diverse, tra le quali «Castrum Johannes»; e lo Stolfa lo dice di origine longobarda, risalente forse al Duca Pemmone, che aveva occupato la zona, o ai figli Ratchis, Astolfo o Ratchait, oppure al Duca Giovanni, vincitore degli Avari nel 791, noto anche per avere popolato di Slavi alcune terre del Carso dove si sarebbe ritirato, esodato che fu dall'Istria dopo il Placito del Risano dell'804. Successivamente feudo degli Astolfus, il castello venne distrutto nel corso dell'ultima invasione turca, il 30 settembre 1499 (Stolfa E., «I duchi Longobardi del Foro-Giulio-Joannes Dux», E. Saggi Storici, Venezia, rist. Milano, 1968, pag. 21, 75 e segg.).

(22) Kandler P., op. cit. a nota 21; Bosio L., op. cit. a nota 19, pagg. 191, 193.

(23) La chiesa di «S.ta Croce» è registrata nel 1593 quale filiale della parrocchia di Vipacco, località quest'ultima che, nel 1134, era sede di un vassallo patriarchino (Archivio della Curia di Udine, fondo chiese a parte Imperii, cartolare visite a Gorizia 1570 e segg. Visita del patriarca Francesco Barbaro; e Cumin G., op. cit. a nota 21, pag. 268).

(24) «S. Crucis de Quadruvio», capellania curata, così registrata nel 1586 (Archivio Capit. di Udine, fondo Bini, «Documenta Historica», vol. XXII, pag. 85). Quadruvium (Codroipo) è toponimo che si spiega con la presenza di un antico incrocio stradale, dal quale, secondo il Bosio (Bosio L., op. cit. a nota 19, pag. 174), un percorso romano collegava Opitergium (Oderzo) con il ponte romano sull'Isonzo e con la via che da Aquileia conduceva a Julia Emona (Lubiana): lo stesso percorso, quindi, lungo il quale troviamo le nostre chiese di Jamiano, Ivanigrad ed Aidussina, tutte dedicate alla S. Croce.

(25) Nel ventaglio di piccole comunità sorte attorno al nodo stradale di Ronchi per abbracciare le diramazioni dell'arteria antica proveniente dal Carso, e che nell'Alto Medioevo era ancora l'unica tra l'Illirico e le pianure italiane, v'era in epoca veneziana un borgo denominato Ronchi Cao de Santa Croze (Domini S., «Ronchi dei Legionari», guida storico-turistica, ed. Pro Loco Ronchi dei Legionari, 1974, pagg. 8 e segg. e 22).

(26) Hortis A., «I romieri a Trieste», in «Archeografo Triestino», N.S., vol. VII (1880), pagg. 203 e segg., che richiama il De Rubeis (De Rubeis B.M., «Monumenta Ecclesiae Aquileienses», Venezia, 1740).

(27) Marcon E., «La città di Monfalcone. Cenni storici dall'antichità al Risorgimento», Udine, Del Bianco, 1949, pag. 27.

(28) Kandler P., «L'Istria», 37-V, pag. 261.

(29) Susanna O., «THESAURUS ECCLESIAE AQUILEJENSIS», a cura di Bianchi G., Udine, Trombetti Murero, 1847, pag. 197: «Renuntiatio facta per Ulricum q.m Hermani de

Areusperch, et investitura Pancratii et Dietrici de Cruce (n. 421: Item MCCXCVII - Wolricus filius Hermani de Areusperch, renuntiavit in manibus D. Patriarche Raymundi octo mansis in villa Vidogozach superiori et inferiori, et quatuor mansis in villa Gredisch, et tribus mansis in Jamlach sitis, quos asserebat habere in feudum rectum et legale ab Ecclesia Aquilegensis - Qua renuntiatione recepta, idem D. Patriarcha investivit Pancratium, filium q.m Dietrici de Cruce de dictis mansis in feudum predictum); e pag. 140: «Recognitio feudorum Pangracii et fratrum ejus de Vipacho (n. 265: D. Pangracius et fratres ejus de Vipaco recognoverunt habere in feudum ab Ecclesia Aquilegensis in primis ratione Habitantie de Vipacho, et in villa de Manzach mansum unum. Item in villa Gotsach mansum unum. Item in villa Jamlach mansos duos et medium... Item in villa Sanbor mansum unum, ut de predictis patet Instrumento publico scripto anno Domini MCCXCIX)». La voce Jamlach è registrata anche dal Kandler, tra i nomi di località del XIV secolo (Kandler P., «Dei nomi dei luoghi nella Carsia e nella Piuca», ne «L'Istria», vol. IV, pag. 70). Jamlach è il locativo di Jamlje, che presuppone la preposizione v (= a, in), omessa nei due testi (v Jamlach = a, in Jamiano).

(30) Della Bona G. D., «Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia sino all'anno 1500», Gorizia, Paternolli, 1856, pag. 50.

(31) Archivio della Curia di Udine, fondo chiese a parte Imperii, cartolare visite a Gorizia 1570 e seguenti, visita del patriarca eletto Francesco Barbaro, per gentile indicazione del rev. prof. Luigi De Biasio. Per l'interpretazione del testo originale, si veda anche il Vale (Bibl. Arcivesc. di Udine, sala manoscritti, ms. Vale 518, IV, pag. 40, per gentile indicazione del rev. prof. Cesare Scalon). «S. Crucis in Gamiano» - conferma un documento del 1595 - faceva parte delle 21 filiali della Pieve di S. Giovanni, e con S. Andrea in Opacchiasella, S. Silvestro in Villa Nova, S. Lorenzo in Brestovizza e S. Nicolò in Malchina, era chiesa con cimitero (Archivio Capit. di Udine, fondo Bini, «Miscellanea», tomo XI, pag. 187). Per la demografia storica, annotiamo che nella seconda metà del '700 Jamiano aveva 19 case (Parrocchia di Duino, «Liber Baptizatorum Parochiae Archidiaconalis St. Joannis a Tuba ab 1755-1783, Nota de' vicini parochiani e del n. rispettivo delle case loro»); 29 case con 137 anime nel 1813 (Archivio di Stato di Trieste, C.R. Gov. in Trieste, Exercice 1813 - Modèle d'un État de recensement de la population pour servir à l'Établissement de la contribution personnelle - Sotto fasc. Duino, prot. 367 - 5 - Province Illiriche); 31 case con 41 famiglie (67 maschi e 94 femmine) nel 1827 (Archivio del Catasto Tavolare di Trieste, op. cit. a nota 15).

(32) Parrocchia di Duino LIBER OBLIGATIONUM ET FUNCTIONUM PERAGENDARUM IN SINGULIS ECCLESIIS HUYUS ARCHIDIACONALIS PAROCHIAE ST. JOANNIS DE TUBA - A D. MDCCCLXXXVII, per gentile indicazione di mons. Giovanni Kretič. Per quanto attiene l'invenzione della S. Croce (in senso etimologico: ritrovamento, scoperta, rinvenimento; ed il significato è conservato in alcune locuzioni del linguaggio ecclesiastico), ne parla per primo S. Ambrogio, il quale afferma che la Croce sarebbe stata ritrovata da S. Elena, madre dell'imperatore Costantino, in scavi fatti da lei eseguire nel 326 in Terra Santa. Con l'invenzione della Croce, assegnata peraltro dalle varie fonti a date diverse, tra il 310 e il 347, e con l'erezione delle basiliche costantiniane in Gerusalemme, il culto si diffuse. L'ufficiatura della Inventio è tuttavia gallicana e la sua festa (3 maggio), introdotta nelle Gallie nella prima metà del sec. VIII, fu portata successivamente a Roma. Nel quadro di una collocazione storica del culto, è anche da tenere presente che le antifone del XII sec., che accennavano alla leggenda di Giuda Ciriaco, vescovo di Gerusalemme, secondo la quale questi avrebbe indicato a S. Elena la vera Croce, furono soppresse da Clemente VIII (1592-1605) («quia historiam continebant dubiam»); e che nel 1741, la commissione nominata da Benedetto XV per la riforma del Breviario, stabilì di sopprimere la festa della Inventio; il progetto, però, fallì, e la festa rimase, così come quella della Exaltatio (14 settembre). Circa le confraternite, nell'Arcidiocesi di Gorizia furono dichiarate estinte con istruzione del 29 dicembre 1783 di quel Capitanato Circolare, in esecuzione degli ordini dell'imperatore Giuseppe II, ma già nel 1711 Maria Teresa aveva ordinato di esaminarne la natura e di impedirne gli abusi, subordinando l'istituzione di quelle nuove all'assenso sovrano (Klinec R., «L'attuazione della legislazione ecclesiastica di Giuseppe II nella Archidiocesi di Gorizia», tesi di laurea, a cura del Pontificio Ateneo Lateranense, Gorizia, St. Lucchesi, 1942, pagg. 11 e segg.).

(33) Si vedano ad esempio: la «Carta del Golfo di Venezia» di F. Cantelli, stampata ad Amsterdam da Jottens (1668?); «Ducatus Carinthiae et Carniolae» di F. de Vitt (1616-1698), Amsterdam; e la «Carta dell'Istria (Istria olim Japidia)» di J. Jansson, Amsterdam, 1637; e tra le opere degli altri maggiori cartografi, quelle di: G. A. Magini (1555-1617) e figlio Fabio; V. Coronelli (1650-1718); G. Valk (1650/1-1720); P. Schenk (1645-1715); C. Veigel (1654-1726); J. B. Homan (1663-1724); R. de Vaugourdy (1668-1766); P. Van der AA (1713-1730); H. Hondt (de) jun. (1620), per gentile indicazione del dott. I. Stener, Muggia. Fino all'inizio del IX secolo (così, per esempio, nella «Carte de la partie septentrionale de l'Italie» di M. Chaudard, Paris, 1802), il toponimo di Jamiano è solitamente indicato nella forma Giamian, qua e là storpiata in Ciamian, Gamian, Gemian, Gianian, Gomian e simili; ed è detto anche Maian o Miano, dalla voce dialettale con la quale gli abitanti del già veneto Territorio di Monfalcone chiamano ancora il paese. Da parte imperiale si afferma tuttavia la forma Jamiano (T. Maieron e G. A. Capellaris, «Le Frioul», Venezia, 1788, ed altri), che sarà anche quella delle carte militari dalla seconda metà dell'800 in poi; e che i tedeschi, prima di allora, storpiavano talvolta in Jamiane o Jamjanc («Innerkrain oder der Adelsberger Kreis» di J. K. Kindermann, Graetz, 1795; «Carte vom dem Königreiche Illyrien, etc.», di C. F. Weiland, Weimar, 1825); usata e riconosciuta un tempo anche da parte nostra («Jamiano - slov. Jamlje», in Baroncelli V. E., «Repertorio topografico della Venezia Tridentina, Venezia Giulia e Dalmazia», Firenze, Bemporad, 1915, parte II, pag. 57), e che noi manteniamo, perchè passata alla storia, legata com'è ad una delle più gloriose e fortunate battaglie dell'Esercito Italiano: ieri sulle croci, per sempre nelle memorie. La forma attuale, Jamiano, peraltro già usata dal Coronini («Comitatus Goritiae et Gradisca cum limitibus Venetis etc.», 1756), è quella imposta dal R. D. 29 marzo 1923, n. 800, che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e delle località dei territori annessi (Min. Int., tip. Camera Deput., Roma, 1923, pag. 15, n. 20). La voce slava - già riportata nel documento del 1297 citato a nota 29 - è Jamlje («Carta geografica della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca col Territorio di Trieste», in lingua italiana e slovena, di F. Vodopivec, edita dalla Giunta Provinciale di Gorizia, Vienna, 1875), dalla radice jama, equivalente a grotta, caverna, buca, antro, pozzo, fossa; e di una grotta importante, a Jamiano, riferisce il Marcon quando, a proposito degli Euganei che abitavano dall'Istria al Garda ancora all'epoca neolitica, dice che «un po' alla volta alla selce sostituirono strumenti d'osso, pur usando ancora dei litici, come nella caverna di Jamiano...» (Marcon E., op. cit. a nota 27, pag. 17). Il Pocar ricava il toponimo da un Praedium Ammianum (Pocar G., «Monfalcone e suo Territorio», Udine, Del Bianco, 1892, pag. 94); e il Puschi pone nel sito un «Manlium Castellaro» (Puschi A., «Carta di spiegazione al cap. Piccoli», Trieste, Museo di Storia ed Arte, carte geografiche regionali dal n. 251, n. 439 Reg., per gentile indicazione della dott. Laura Ruaro): soluzioni non comprovate (grottesche e assurde, secondo il Marcon, op. cit. a nota 27, pag. 56), ma sta di fatto che per Jamiano, come dimostrò il Gregorutti e confermarono il Puschi ed altri, passava la strada romana che dal ponte di Ronchi, pel Vallone di Brestovizza ed Aidussina, andava ad Emona, ricalcando un ramo della leggendaria via dell'Ocra (o dell'Ambra), che collegava molte terre europee al Mar Nero e al Baltico (Gregorutti C., «L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia», in «Archeografo Triestino», N.S., XVII, 1891, pag. 167 e segg.; ed op. cit. a nota 21, n. 49), sì che le due strade si incrociavano in quel di Jamiano; e il sito, lungo il Vallone (di Gorizia) e protendevasi nel piano a mezzogiorno di Gorizia» (Kandler P., op. cit. a nota 21, n. 49), sì che le due strade si incrociavano in quel di Jamiano; e che il sito, se osservato dai contrafforti sovrastanti il paese, si rivela, insospettatamente, per quello di una larga sella, istoriata da ben distesi arativi: una sella che si affaccia tra forti posizioni sul Vallone di Brestovizza, tale da suggerire anche l'idea di una testa di ponte del romano Castellazzo di Doberdò del Lago, posta a controllo e difesa avanzata delle vie che conducono all'acqua ed alle pianure da una parte, e all'alto Carso dall'altra, oltre che di felice isola di terra da lavoro e pascolo nella pietraia (sul vicino Castellazzo, già sede di una stazione all'aperto tardoepilolitica - ha dimostrato il Furlani - l'abbondanza e la verità di reperti romani rinvenuti non ha riscontro in nessuna altra località del Carso goriziano; e vi è data per certa la presenza di uno stanziamento protrattosi con una certa stabilità dalla prima metà del III sec. al V, per cui, considerate le caratteristiche difensive naturali e di collegamento visivo che lo distinguono, lo si può ritenere sede di una stazione militare (Furlani V., «Una stazione militare romana sul

Castellazzo di Doberdò del Lago», in «Aquila Nostra», anno XL, 1969, pag. 63).

(34) Adami V., «Storia documentata dei confini del Regno d'Italia», vol. IV, Confine italo-jugoslavo, a cura dell'Ufficio Storico del Ministero della Guerra, Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1931, pag. 377.

(35) Valentinis F., «Il Comune di Monfalcone ed i suoi statuti», in «Studi Goriziani», anno 1953, vol. XIV, pag. 128: «La Comunità di Monfalcone infatti esercitava la sua giurisdizione sulla «Desena» comprendente i dieci luoghi di Monfalcone, Aris, Bistrigna, Villaraspa, San Polo, Crosara, Bagni, Marcelliana, Mandrie e Panzano, e su tutto il Territorio propriamente detto, del quale facevano parte le ville di Begliano, S. Canciano, Cassegliano, Dobbia, Fogliano, Isola Morosini, S. Giovanni del Carso, Jamiano, Pieris, S. Pier d'Isonzo, Polazzo, Redipuglia, Ronchi, Sagrado, Selz, Soleschiano, Staranzano, Turriaco, Vermegliano e S. Zanutto». Che la villa di Jamiano facesse parte in qualche modo del Territorio di Monfalcone lo aveva affermato anche l'Asquini (Asquini B., «Ragguaglio geografico-storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli», Udine, Stamp. Murera, MDCCXLI, pag. 84); e suffraga l'assunto dei due autori un antico documento reperito dal Bini (Archivio Capit. di Udine, fondo Bini, «Documenta Historica», volume XVII (1491-1499), pag. 1431), che qui trascriviamo: «De notis Antony Belloni ex Authentico in Protocollo Signato Z: Apud Nob. Paulum de Attemps - 1498 - habit.e in Civit. inveni Libellum Vetustissimum Introituum Illus. Dni Comitis Goritia' quos habebat in Forojuli, in Karso, in Histria, et in Marcha Sclabonica in principio signatum... VILLA' COMITATUS GORITIA' ... VILLA' SUB POTESTARIA MONTIS FALCONIS: Foglanum - S. Petrus - Casseglanum - Turriach - Pieris - S. Cancianus - Beglanum - Pollatz - Rodopogla - Vermiglanum - Selzum - Ronchis - Soleschianum - Arijs - Staranzanum - Bistrigna - S. Paulus - Territorium Dobia' - Territorium dictum La Mandria. Omnes Ista' Villa' sunt in Planitie. In Monti' sunt: Tomianum - Cas(ta)n(e)tum». In quel «Tomianum», infatti, non possiamo che riconoscere un'errata trascrizione di Jamianum.

(36) Marcon E., «L'Abbazia di S. Martino di Beligna», in «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. XLII, 1956-'57, pag. 81 e segg. (la Signoria di Duino venne aggregata nel 1522 al Ducato della Carniola e nel 1825, anche con il Distretto di Duino che all'epoca era compreso nel Circolo di Trieste, tornò a far parte della Contea di Gorizia).

(37) Marcon E., op. cit. a nota 27, pagg. 209, 210, 214 (Archivio Comunale di Monfalcone, doc. in Stat. 9 - Stat. lat. f. 37).

(38) Valussi G., «Il confine nordorientale d'Italia», Trieste, Lint, 1972, pag. 76 e segg. La «decisione del Congresso di Trento, poi di Gradisca, per porre ad effetto la pace tra Venezia ed Austria mediante Arbitri» riportata nella «Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste pubblicata per ordine della Presidenza del Consiglio del Procuratore Civico» (Trieste, Lloyd, 1861, pag. 14), suona così: «... 1533... A petitione villarum Tomnizae Novellae, et Costrenovizae cum media villa Dobrado quae nomine Illustrissimi Dominij Veneti facta est, Regios esse absolvendos; dissentiente Magnifico D.no Arbitro Veneto. Locum Sagrati D.no Veneto per Regiam Majestatem esse restituendum; dissentiente Magnifico D.no Arbitro Regio. A petitione quam Veneti de superioritate villa Jamiani fecerunt, Regios esse absolvendos, dissentiente Magnifico Arbitro Veneto».

(39) Rith di Colenberg B., op. cit. a nota 3, pag. 262. Per il Marcon (Marcon E., op. cit. a nota 27, pag. 262), «Maichinasella» è Malchina. Per lo Gnirs (Gnirs A., «Österreichs Kampf für sein Südländ am Isonzo 1615-1915», Vienna, L. W. Seidel-Sohn, 1916, pag. 161) è, invece, Novavilla («jezt Nova vas, Neudorf»).

(40) Archivio di Stato di Trieste, C. R. Gov. - Comm. Conf. 2 - Görz Grenzen («Actum Opachiasella in domo Decani. Juri Radetig, de Jamiano, testis ad informandam Curiam assumptus, citatus, etc.», datato «14 gbris 635», trasc. 1776). La «Selesna Pot» altro non era che «la strada che si conduce il ferro», come la si chiama significativamente nel verbale di interrogatorio di tale Tommaso Bulig, datato Duino, 7 maggio 1625 (Görz Grenzen, succit., pag. 43), alla quale accenna anche il Morelli quando afferma che i veneziani «pretendevano di più di sottoporre quella poca quantità di ferro, che dalla Carintia per la via di Gorizia trasportavasi a S. Giovanni di Duino alla gabella di Monfalcone, benchè la strada non toccasse il loro confine...»

(Morelli C., «Del saggio storico della Contea di Gorizia dall'anno 1500 al 1600», Gorizia, Stamp. del C. R. Gov., 1773, pag. 175): era, ed è, la strada del Vallone, l'odierna statale 55 (la «via sacra del Carso» dai molti cipressi, che fiancheggiava, negli anni Venti, trenta cimiteri), il cui primitivo percorso, nel sito in esame, è riconoscibile nel tratto che dalla selletta di Boneti scende su Jamiano nuovo, ove scorre in linea retta a valle della 55, salvo un brevissimo tratto iniziale, a monte. Detta in prosieguo di tempo «regia» e «posta commerciale», fu una delle strade carsiche più fascinate. Progettata nel 1579 (Morelli C., op. succit., pag. 179), verosimilmente lungo un antico percorso che univa il Vipacco al Timavo (Kandler P., op. cit. a nota 21, n. 49), fu a lungo la principale che da Vienna, per la Carinzia e Gorizia, conduceva a Trieste (de Goracuchi J. A., «Attraites de Trieste», Trieste, Lloyd, 1883, pag. 33); chiamata ancora sul finire del secolo «la strada dei tre re», certamente in ricordo di quelli che l'avevano percorsa, tra i quali, il 24 settembre 1660, Leopoldo I (de Goracuchi J. A., op. succit., pag. 33), il 23 marzo 1797 vide per prima, in marcia su Trieste, il tricolore dell'Armata d'Italia (Archivio di Stato di Trieste, C. R. Gov. in Trieste, busta 530). A Jamiano nuovo, cioè lungo la odierna statale 55, la strada ebbe attiva, dal 1755 al 1820, la stazione di posta (Jurišević F., «Primorska pošta skozi zgodovino», Koper, 1967, pag. 48). Venne abbandonata nel 1815, dopo l'annessione di Monfalcone all'Austria (Archivio di Stato di Trieste, Cartella Strade e Ponti 1/3, «progetto di tre differenti nuovi tratti di strada tra Duino e Monfalcone», datato 16 febbraio 1821); quindi riattivata con opportune rettifiche operate tra il 1826 ed il 1827, la maggiore delle quali nel tratto S. Giovanni-Flondar-Jamiano, sostituito dall'odierno braccio che da S. Giovanni sale a Sablici per scendere su Jamiano nuovo, lungo i fianchi delle quote 92 e 144 (Archivio del Catasto Tavolare di Trieste, op. cit. a nota 15), a causa delle «troppo spesse e ripide discese» (l'illustre ingegnere Nobile, in un disegno topografico databile intorno al 1814, la definiva «bestehende sehr steile commercial strasse» (Archivio di Stato di Trieste, Cartella Strade e Ponti, 1/3); ma già l'attento Blanchard, «ingénieur en chef directeur des ponts et chaussées des provinces illyriennes», l'aveva descritta strada «pas à négliger», anche se «établie sur le rocher sans aucun tracé regulier» (Archivio di Stato di Trieste, C. R. Gov. in Trieste, busta 1361, sottof. «Ponts et Routes», 1er Janvier 1811, Observations générales sur le service des Routes et Ponts, Route d'Italie, 3°). Villaggio stradale per eccellenza, Jamiano legava perciò ancora nel secolo scorso il suo nome ad un'attività artigianale tipica: quella della fabbricazione delle fruste, dal manico ricavato dal duro ed elastico bagolaro, prezioso anche nel rimboschimento delle pendici aride e sassose; ed al vizio della imprecazione, inseparabile dai carrettieri (docum. cit. a nota 13, dove alla voce Jamiano, leggiamo: «imprecatores»); e, come posta stradale, suggerì addirittura una semplicistica soluzione popolare del problema etimologico, che piace riferire per il suo valore di mera curiosità: il luogo avrebbe tratto il nome da un'altra inveterata pecca della sua brava gente: quella di imporre pedaggi esosi ai conducenti forestieri, i quali, per proseguire per quelle strade erte e accidentate, dovevano necessariamente ricorrere all'assistenza degli uomini e degli animali del paese. Jamlje-Jamiano deriverebbe così dal dialettale jemljejo preveč, traducibile nel senso di «pretendono troppo»: il sito, quindi, di coloro che pretendono troppo per aiutare la gente a superare il Carso! Non lontano da Jamiano, la strada conserva qualche rara testimonianza del suo passato. A Berne, dopo Boneti, verso Gorizia, in ameno sito protetto dai venti e sempre verde di prati, i ruderi di un lungo edificio che si vuole del '600, detto dei «Furmani» (dal tedesco Fuhrmann, carrettiere, carrettaio): una stazione della quale si ricorda anche il grande abbeveratoio; di fronte ai «Furmani», tra le rovine di Isceri (Hišarji) centrato dai mortai del '16-'17, superstite vivente dei più rari, un bagolaro dalla sorprendente circonferenza di circa tre metri, vecchio, si dice, di trecent'anni; e nella depressione di Jamiano, alla base dell'erta che conduce a Flondar, una lastra calcarea di strana provenienza e causalità, forse un cippo indicatore, che rivela in controcopia le tracce di due profonde e larghe incisioni: la superiore, parallela al lato minore, leggibile R S; la sottostante, tracciata obliquamente rispetto alla prima, leggibile M C L (lato maggiore delal lastra: cm 75; lato minore: cm 50; spessore: cm 17; altezza delle lettere: cm 10; larghezza dell'incisione: cm 1). E per concludere con la nostra strada, si dava poi il caso - dice una vecchia storia - che, talvolta, nelle notti fonde, quando la luna faceva d'improvviso capolino sul ciglio del Grande Carso, il cupo silenzio del Vallone venisse rotto da una sinistra e rintonante risata, ed apparisse l'ombra

del diavolo nelle vesti di un gigantesco cocchiere in cassetta: allora gli animali recalcitravano, si impennavano, si imbizzarrivano; saltavano mozzi e partivano ruote, carri e diligenze finivano di traverso o fuori strada; e sulle tabelle di marcia i viaggi registravano ritardi impensabili...

(41) Czoernig C., op. cit. a nota 5, pag. 635.

(42) Archivio di Stato di Trieste, C.R. Gov. Comm. Conf. 2, documento datato in Duino il 16 giugno 1751. Il luogo è quello della piccola valle che per una dolce ed aperta sella congiunge i laghi di Pietrarossa e Doberdò, tra la quota 144 e il Debeli. Il Del Ben (Del Ben G. F., «Notizie storiche e geografiche della Desena e Territorio della Terra di Monfalcone», ms. del sec. XVIII presso la Biblioteca Comunale di Monfalcone) lo denomina valle del «Fischlach» («SvinszLach» nell'«Actum Opachiasella in Domo decani, etc.» del 1635 citato a nota 40), mentre la gente della zona lo chiama Gèrupa Kuopa, toponimo che taluno, sempre in loco, vorrebbe significativamente tradurre in «covoni amari» (il «Nad Cherupa Kupa» delle mappe e carte austriache, che le successive italiane hanno ridotto in «Arupacupa»). Secondo lo storiografo monfalconese, la valletta era percorsa da una strada romana, che nella provenienza dal ponte di Ronchi a Pietrarossa si biforcava: un ramo proseguiva per il fiume Locavaz e il porto del Timavo; l'altro - il nostro - andava pel Vallone al Vipacco (tesi ripresa dal Kandler, op. cit. a nota 21, n. 49), incrociando in quel di Jamiano quella proveniente dal Vallone di Brestovizza (op.re cit. a note 21, 24, 25, 33). Sempre secondo il Del Ben, per la valletta del Fischlach passò l'esercito di Massimino, che dalla Sarmazia andava all'assedio di Aquileia; e nella valletta delle Mucille, nella quale la nostra si immette - ricorda il Domini - verso la metà del 1700 fu rinvenuta un'enorme quantità d'armi d'epoca tardo-romana, appartenenti per le loro caratteristiche ad eserciti differenti, per cui «gli storici locali hanno voluto vedere in questo ritrovamento i resti della battaglia tra Goti e Romani del 499 dopo Cristo» (Domini S., op. cit. a nota 25, pag. 45). Nella valletta che congiunge i due laghi noi abbiamo rinverdito una leggenda, e ritrovato un cippo. La leggenda dice che la Madonna, passando di lì un torrido giorno d'agosto, sostò all'ombra di un pioppo cresciuto solitario al centro della valle; ma essendo la calura insopportabile, e temendo per Bambino, invocò l'aiuto del buon Dio, che subito mosse i venti a sollievo dei Santi viandanti; e da quel giorno, conclude la leggenda, il perenne ed argenteo tremolare del pioppo, che segna di lontano la strada, rincuora gli uomini e ricorda loro la bontà del Signore (per amore di cronaca soggiungeremo che le battaglie del '16-'17 per la conquista della terribile quota 144 avevano dato al sito l'aspetto di un paesaggio lunare; ma già da tempo l'albero solitario è ricresciuto, tornando a proteggerci in fresche ombre...). Qui, però, corre l'obbligo di dire che la leggenda potrebbe ricollegarsi alla presenza di una chiesuola o cappelletta, una delle tante ch'erano un tempo disseminate lungo le antiche strade. Abbiamo appreso, infatti, che prima del '15 si osservava nel sito un cocuzzoletto dal terreno inspiegabilmente sconvolto, che le vicende belliche hanno poi quasi del tutto spianato; e rilevato che nel 1613, descrivendo il confine austro-veneto, il luogotenente della Patria del Friuli, Vincenzo Capello - secondo quanto riferisce l'Asquini (Asquini B., op. cit. a nota 35, pag. 200) - diceva che «comincia dal Ponte delle Fontanelle con due volti, ov'è un fiume di confine, e va fino a una Chiesa fuori di Jamiano per la strada pubblica Moschianizza passa 1800. Da detta Chiesa ad un forno rovinato sotto Doberdò passa 1600». Ora il ponte delle Fontanelle, già romano e patriarcale, stava sul fiume Locavaz, tra gli attuali delle strade statali 14 e 202; la strada pubblica di Moschianizza era quella che costeggiava le acque dello stesso Locavaz e dei laghetti di Sablici e Pietrarossa, a cavallo dell'odierno viadotto; ed i 1800 passi, equivalenti a km 1.130 circa, corrispondono grosso modo alla distanza tra il ponte e il nostro sito). Quanto al cippo, che si erge subito oltre il muro a secco che fiancheggia, a sinistra, la strada che da Pietrarossa va al lago di Doberdò, a circa cinquanta metri dal pioppo, è posto nella zona in cui il Pocar, in suo disegno topografico, tratteggia l'antico confine austro-veneto (Pocar G., op. cit. a nota 33). Si differenzia dagli altri dell'epoca che abbiamo osservato a cavallo dell'Hermada, tra Malchina e Medeazza, per la diversa fattura: slanciati ed appuntiti i primi; tozzo il nostro, alto m 1.05, e dai lati, rispettivamente, di cm 55 e 40; reca incisa su un verso la scritta DOBERDO e, sull'altro, MEANO 1818; e, sopra quest'ultima, la lettera N affiancata in alto, a destra, da una piccola «o», elemento che lo qualificerebbe più antico, tenuto conto che il primo documento citato in questa nota dice che i confini della Signoria di Duino, cioè le pietre confinarie, segui-

vano una progressiva numerazione (per la descrizione del confine si veda anche il documento richiamato per primo alla nota 40, che ci tramanda, tra l'altro, una notizia di indubbio rilievo per la conoscenza della geografia storica della zona. «Il primo confine fra l'Stato veneto, et Imperiale - leggiamo infatti nel documento - è il ponte di là di S'to Giovanni, il quale mira verso il lago sotto il Sablig, et un campo nominato Kersch dove è una Pietra Rossa, con due teste in quella scolpite da lì è l'confine per mezzo del lago, verso l'Molino di Pietrarossa, qual Molino è posto sul Stato Imperiale, et le ruote sul Stato veneto...»: quanto basta, ci sembra, per suggerire una ricerca che potrebbe portare lontano!

(43) Dati gentilmente fornitici da mons dott. Rodolfo Klinec, La prima registrazione nel Ius Liber Baptizatorum è dell'ottobre 1872 (per cortese indicazione di don Bernardo Špacapan, parroco di Jamiano).

(44) Archivio di Stato di Gorizia, atti cit. a nota 16.

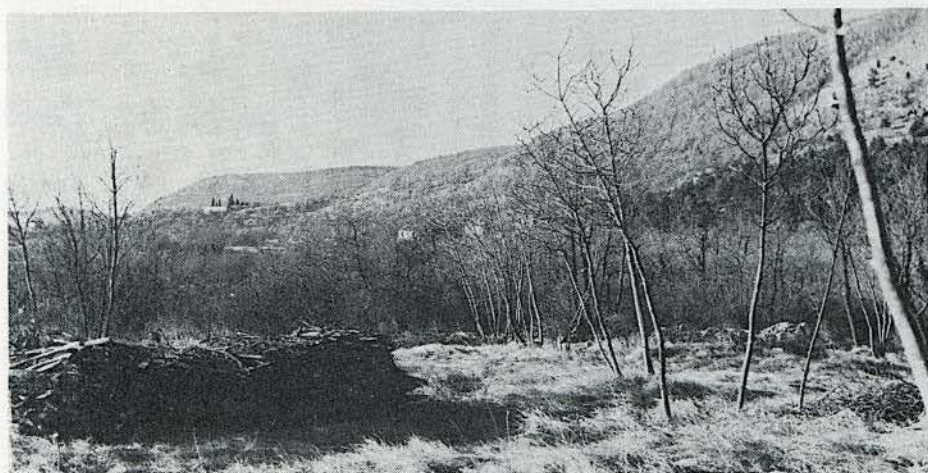
(45) Altro dato topograficamente caratterizzante: il campanile della chiesa assicurava il collegamento visivo con la rocca di Monfalcone, il campanile di S. Giovanni al Timavo e Doberdò.

(46) Kornel A., op. cit. a nota 2, pag. 227 e segg. (Una notte - dice la storia di guerra - due austriaci affamati vennero attratti nella chiesa dai lamenti di un piccolo capriolo ferito; ma quello dei due che s'era mosso per finirlo, inciampò e cadde in una buca. L'animale venne così risparmiato (ma quanta parte ebbe la suggestione dell'ambiente?); e, barellato nelle retrovie, curato e guarito, divenne il compagno di tanti soldati. 1975: Antonio Pahor, che abita a fianco della vecchia chiesa, esce di casa di buon mattino e lì, sulla strada, trova a terra un piccolo capriolo apparentemente cieco. Oggi il caprioleto è guarito, ed è l'amico inseparabile di Milka, la nipotina di Antonio).

(47) Docum. cit. a nota 31.

(48) Ritrovamento del 1953 in occasione del riattamento della strada. Il sesterzo è dell'imperatore Commodo (161-192 d. C.).

L'Autore ringrazia quanti a Jamiano hanno in vario modo collaborato alla presente ricerca; per la cooperazione preziosa, particolarmente l'amico Renato Pacor.



Tra Brestovizza, che venera S. Anastasia di pannonica memoria, e Doberdò che papa Alessandro III riconferma nel 1173 al patriarca: la composta solitudine del paesaggio silente canta la gloria lontana della S. Croce di Jamiano ...

RICERCHE IDRICHE NELLA ZONA DELLA ROSANDRA IN EPOGA NAPOLEONICA E PRIME OSSERVAZIONI SULL'ACQUEDOTTO ROMANO DI BAGNOLI

di UGO COVA

Nato dalle esigenze demografiche ed emporiali seguenti al rilancio teresiano del Portofranco, il problema del rifornimento idrico di Trieste è stato per due secoli un ricorrente assillo delle autorità civiche e non ha avuto tuttora una soluzione definitiva. Scorrendo la storia della ricerca dell'acqua troviamo nomi importanti, figure quasi sconosciute, fatti tragici e vicende ricche di valori umani, che formano un quadro di vivace animazione. All'azione degli amministratori comunali, sempre vincolata al consenso dello stato ed alla scarsità di fondi, si affiancarono infatti le indagini avviate da privati cittadini in un fervore di iniziative rivolte in ogni direzione ed anzitutto verso il Carso, nelle cui profondità si supponeva esistessero cospicue riserve idriche. Ogni tentativo in questo senso risultò infruttuoso, ma ne prese l'avvio una nuova forma di esplorazione, assurta più tardi a disciplina scientifica: la speleologia. Non mancarono importanti scoperte di valore storico, legate alla individuazione degli antichi acquedotti romani ed in generale si può dire che il complesso degli studi intrapresi in relazione al problema dell'acqua ampliò straordinariamente le conoscenze sul territorio di Trieste.

La fortunata scoperta di un incartamento presso l'Archivio di Stato ci rivela ora nei particolari un episodio appena accennato in una lettera diretta nel 1861 da Pietro Kandler al podestà De Conti, che è una specie di riepilogo delle ricerche svolte fino a quel momento. Il documento è di eccezionale interesse sotto due aspetti: esso riguarda il primo esperimento per trovare l'acqua al di fuori della città e vi troviamo la notizia di una sistematica ricognizione ai resti dell'acquedotto romano di Bagnoli, che precede di dieci anni quella di Pietro Nobile. Il lavoro di cui si parla venne fatto all'Antro delle Sorgenti di Bagnoli, la grande risorgiva carsica che sgorga a poca distanza dal paese, dove è tuttora visibile sopra la polla del lavatoio la galleria scavata nel 1804, a torto ritenuta romana. Sotto il profilo tecnico si è trattato di un tentativo ingenuo, che non aveva possibilità di riuscita. Nei due anni seguenti il comune si avventurò in un'altra opera, alla quale fu preposto ancora Adalberto Secker: lo scavo delle gallerie aggiuntive all'acquedotto teresiano di S. Giovanni, con risultati ugualmente negativi ed una spesa di 20.000

fiorini. Si deve concludere, anche alla luce delle attuali vicissitudini, che sull'acqua per Trieste grava una strana avversità, che ha reso vani progetti sulla carta ineccepibili. Non sta a noi indicare il limite dove termina l'imponderabile e si manifesta l'imperizia umana, specialmente per avvenimenti così lontani nel tempo

Chi visita oggi le sorgenti esaminate dalla Commissione del 1796 troverà una situazione alquanto diversa da quella di allora. Per un fenomeno progressivo di abbassamento della falda freatica, nel corso degli ultimi due secoli molte fonti della zona di Trieste sono inaridite e le altre hanno diminuito alquanto il loro flusso. In particolare risulta difficile individuare la «Klinciza» - Fonte Oppia di Rossetti - il cui sbocco è stato fatto saltare con una mina nel 1945.

(N. d. R.).

*
**

Il rapido accrescimento di popolazione in conseguenza dell'ampliata attività mercantile e dei traffici, verificatosi a Trieste dopo la creazione del porto franco (1), aveva dato luogo a non piccole preoccupazioni per i reggitori della cosa pubblica, specie in relazione all'approvvigionamento di generi di consumo per uomini e animali e in particolare al rifornimento di acqua potabile. Per ovviare alla cronica mancanza di acqua durante i mesi estivi, era stato costruito fra il 1749 e il 1750, regnante Maria Teresa, un acquedotto che, sulle tracce di uno romano, ormai da lunghissimo tempo abbandonato, portava in città l'acqua sgorgante da una sorgente situata a San Giovanni, presso la chiesetta dei Santi Giovanni e Pelagio (2). Tale acquedotto però, per la scarsa portata delle sue acque, non potè dare che un sollievo momentaneo e parziale alla città, per cui, pochi decenni dopo la sua messa in opera, le pubbliche autorità locali si videro costrette a cercare nuove soluzioni al problema del rifornimento d'acqua.

La crisi si rinnovava di anno in anno nei mesi estivi. L'acqua, anche con l'aiuto dei numerosi pozzi che servivano molte case private nella città stessa, era insufficiente al rifornimento idrico non solo della crescente popolazione, ma pure degli animali da tiro indispensabili per il trasporto delle merci, delle navi in partenza dal porto spesso per viaggi di lunga durata, delle fabbriche sorte in quegli anni nel comprensorio cittadino, per il funzionamento delle quali l'acqua era spesso elemento di primaria importanza. L'adiacenza alla città dell'altopiano carsico, sterile e asciutto, rendeva indispensabile il reperimento di sorgenti quasi alla periferia stessa di Trieste, per non dover ricorrere a costosi lavori diretti a convogliare acqua potabile da territori più lontani.

Già nel 1788, 1789 e 1794 il Governo del Litorale in Trieste aveva diretto rapporti alle autorità auliche di Vienna sulle ricerche fatte nel vicino territorio

per il reperimento di sorgenti adatte alla creazione di un secondo acquedotto cittadino (3). Così il Governo di Trieste ebbe l'autorizzazione nel 1794 ad esaminare sorgenti nella zona di Scorcola e su altri terreni appartenenti a privati proprietari (4), affidandone la pratica attuazione alla c. r. Direzione delle fabbriche di Trieste. Le ricerche dettero nel 1798 delle buone speranze, ben presto venute meno durante i mesi secchi estivi. Fu creata pure una Commissione governativa, diretta dal consigliere aulico conte Guicciardi, per un esame approfondito della questione. La conclusione cui pervenne tale Commissione fu del tutto negativa essendo le sorgenti del circondario insufficienti alla messa in opera di un nuovo acquedotto e tutt'al più utili soltanto a rafforzare quello già esistente. Ogni lavoro in tale direzione venne così sospeso.

Furono gli eventi naturali a mettere duramente a nudo le carenze del sistema di rifornimento idrico triestino e a costringere le autorità locali dello Stato a prendere urgenti provvedimenti per porre rimedio ad una situazione che ormai si rivelava insostenibile. La siccità eccezionale e la calura dell'estate del 1802 misero la popolazione di Trieste in grave stato di disagio. Le fonti e i pozzi pubblici non erano più sufficienti ai bisogni della popolazione e degli animali. I privati proprietari di pozzi furono invitati, da buoni cittadini, a mettere a disposizione l'acqua a loro superflua, a favore dei bisognosi. Una Commissione governativa, nominata all'uopo, fece una «generale coscrizione de' pozzi e delle fontane» i cui risultati, con la specificazione analitica della qualità delle acque, venne messa alle stampe in un'Ordinanza dell'Ufficio Circolare di Trieste per conoscenza e utilità dei cittadini. Furono stabilite inoltre varie limitazioni all'uso e alla raccolta delle suddette acque, talchè le fabbriche che avessero avuto bisogno del prezioso liquido per continuare la loro attività, furono costrette ad andarselo a prendere con barche a Punta Sdobba, alla foce dell'Isonzo, pena la chiusura degli opifici. Si dette l'avvio, infine, allo scavo nei luoghi ritenuti più opportuni, di «fontanoni» che potessero portare al pubblico acqua in zone scarsamente servite fino allora (5).

Fu in quell'occasione quindi che venne iniziato e portato a buon punto, fino a dare i primi positivi risultati, uno scavo nel Borgo Franceschino, in quegli anni in via di formazione ai margini della città. Il lavoro fu annullato e le attrezzature vennero in gran parte distrutte da un'alluvione improvvisa, conseguente ad un temporale eccezionale, il 12 settembre di quello stesso anno (6). Sepolto dal fango il pozzo nel Borgo Franceschino, fu giudicato troppo oneroso, oltre che poco utile per la scarsità di abitanti della zona, riprendere lo scavo nello stesso posto. Si presero quindi altre direzioni nel tentativo di portare un sensibile beneficio alla popolazione nel campo del rifornimento idrico.

Da una parte si volle trasformare il pozzo già esistente in «piazza della Legna, o sia S. Lazzaro» in un vero e proprio «fontanone», con lavori di allargamento del pozzo stesso (7). Dall'altra si rivolse lo sguardo a sorgenti esistenti in una zona non nell'immediata periferia della città, ma situate fuori del territorio comu-

nale triestino, addirittura al di là dei confini della provincia su cui esercitava i suoi poteri il Governo del Litorale con sede in Trieste. Si trattava soprattutto dell'acqua che scaturiva «alle falde del monte così detto di Sciaris all'Est-Nord-Est della villa di Bolugnez», in territorio sotto la giurisdizione signorile di San Servolo, facente parte allora della provincia austriaca della Carniola.

Di quelle acque sorgive si era occupata già nel 1796 una speciale Commissione, composta da Francesco Antonio Guadagnini, consigliere del Giudizio Civico Provinciale e del Magistrato Civico di Trieste, da Carlo Alessandro Steinlein, c. r. direttore delle fabbriche e strade di Trieste, da Ignazio de Scagnetti, procuratore generale e cassiere della città e da Francesco Antonio Humpel, c. r. ispettore delle fabbriche (8).

Nei giorni 16 e 17 agosto 1796 la Commissione aveva effettuato una ricognizione «fra le gole di quei monti» guidati da villici del luogo, «trovando camin facendo qui e là la vestigia di un acquedotto rovinato antichissimo». Era stata proprio la notizia dell'esistenza dei resti di quell'acquedotto che aveva fatto sorgere, per la prima volta, l'idea di un'esplorazione della zona già nel 1793, poi attuata appunto nell'estate del 1796, sotto il pungolo della siccità e della penuria di acqua del momento. Si era presunto infatti che l'antico acquedotto fosse alimentato da «una sorgente di acqua perenne e salubre a portata di provvedere» ai bisogni della città. «Sotto un grosso macigno alla falda del monte così detto Sciaris» fu reperita infatti «l'acqua perenne da quanto assicuravano tutti i villici» che l'avevano indicata, «la quale bevuta di mattina sul luogo riuscì passante leggerissimamente acidula, confacente all'appetito». «Fu portata in... città con altre quattro acque, cioè una presa non molto discosto dalla predetta, denominata da quei villici della salute, l'altra dalle vicinanze della villa di Bolleniz ed altre due dalla villa di Dollina, tutte in quantità sufficiente ad esperimento». Il protomedico della città ed il medico del Magistrato di sanità dichiararono buona la prima acqua, ottima la seconda, le altre di qualità inferiore, due addirittura mediocri. Che la prima fonte fosse quella che aveva alimentato l'acquedotto romano, è ricordato esplicitamente già nel 1796 dallo Steinlein e dallo Humpel, membri della ricordata Commissione, recando dati quantitativi in «oncie quadrate» sulla portata della «sorgente Klinziza acquidotto antico dei Romani alla falda del monte della Madonna di Siaris» (9).

Nel 1796 però, a causa della guerra in atto con la Francia, non si giunse nemmeno ad abbozzare un qualche progetto di canalizzazione delle acque sgorganti ai piedi del monte Carso. Appena nell'estate del 1803 quindi, sotto la rinnovata spinta della mancanza di acqua, si ritornò sull'argomento, specie per opera di una nuova Commissione costituita per proporre provvedimenti diretti al miglioramento della situazione idrica. Tale Commissione era composta da rappresentanti dell'Ufficio Circolare di Trieste, del Magistrato civico, della Direzione di polizia, della c. r. Direzione delle fabbriche e della Borsa mercantile (10). Nell'occasione

di due riunioni, il 20 e il 23 luglio 1803, la Commissione riprese le idee già formulate nel 1796, proponendo inoltre, per «la sorgente di Sciaris», di trattare coi proprietari di un paio di piccoli mulini messi in movimento da tale acqua, per un indennizzo di non grande entità nel caso di incanalamento delle acque in un acquedotto per Trieste.

Il Governo del Litorale vide nella proposta di saggiare le acque sorgive della zona di Bagnoli della Rosandra la più valida possibilità, seppure la più costosa e impegnativa, per risolvere una volta per tutte i problemi idrici di Trieste. Ma appunto perciò non dovevano essere sottovalutate le difficoltà che si frapponevano. Bisognava innanzi tutto avere il benessere delle autorità politiche della Carniola, oltre che, naturalmente, di quelle centrali di Vienna, per incominciare un qualsiasi lavoro; era pure necessario formare una commissione di esperti che riesaminasse le sorgive in questione e giudicasse sulla loro salubrità ed abbondanza. Si doveva infine affidare la progettazione e direzione dei lavori a persona esperta e valida per ottenere il massimo risultato con la minima spesa (11).

L'assenso degli organi centrali di corte giunse con decreto aulico 31 agosto 1803, assieme alla raccomandazione di condurre i lavori con le maggiori economie possibili, ricorrendo anche, se necessario, a sottoscrizioni volontarie o alla vendita dell'acqua proveniente dall'acquedotto e immessa in private fontane, per aiutare così la Cassa civica, che doveva sostenere le spese per l'esecuzione dell'opera (12).

Nell'ottobre 1803 una speciale Commissione prelevò campioni d'acqua dalle sorgenti già esaminate nel 1796; tali campioni furono sottoposti ad «analisi chimica» dal dottor Lorenzo Rondolini di Trieste che, in base ad esami organolettici e a prove piuttosto empiriche, le giudicò «della migliore qualità» (13).

Fin dal gennaio del 1804, seguendo i suggerimenti ricevuti dalla Cancelleria aulica ancora nell'agosto dell'anno precedente, il Governo del Litorale prese contatto con la Reggenza dell'Austria Inferiore per poter usufruire del competente apporto dei costruttori dell'acquedotto Albertino di Vienna, data la dichiarata indisponibilità (e forse la scarsa competenza) della c. r. Direzione delle fabbriche di Trieste per la progettazione e conduzione dei lavori di una condotta idrica da Bagnoli. Le autorità viennesi accondiscesero ad inviare temporaneamente a Trieste, per esaminare le fonti e formare i progetti del secondo acquedotto triestino, l'ingegnere Joseph von Brandenstein, che stava ancora lavorando sulla ricordata «Prinz Albertinische Wasserleitung», ma che era ben contento di poter prestare la sua opera nella città adriatica sotto il dovuto compenso (14).

Di tutta questa attività preparatoria fu informato il Governo provinciale della Carniola in Lubiana, dato che le sorgenti erano situate in territorio di sua competenza. Fu chiesto pure l'invio di un rappresentante di detto Governo che, in qualità di membro effettivo, affiancasse gli altri componenti la Commissione idrica triestina, specie per l'espropriazione di alcuni terreni e i risarcimenti da versare ai proprie-

tari di qualche mulino della zona, danneggiato dall'eventuale convogliamento delle acque in una condotta idrica (15).

Il Brandenstein giunse a Trieste, accompagnato da un giovane aiutante e con gli strumenti necessari al suo lavoro, il 29 febbraio 1804. Immediatamente egli venne informato dal Governo del Litorale di quelle che erano le idee e gli intenti dei responsabili locali della cosa pubblica per lo sfruttamento delle acque della zona di Bagnoli. Progetto minimo sarebbe stato quello di creare una piccola condotta appena sufficiente ad alimentare le pubbliche fontane della città. Una seconda alternativa invece sarebbe consistita nella riutilizzazione e il riattamento, ove possibile, dell'antico acquedotto romano. L'obbiettivo massimo, quello più costoso, ma anche più desiderabile e più corrispondente ai desideri degli organi centrali dello Stato, era comunque quello di creare un acquedotto nuovo di ampia portata, che potesse alimentare non solo di acqua potabile la città, ma anche i mulini e le fabbriche di forza motrice o comunque di quell'elemento la cui scarsità spesso rallentava i processi di lavorazione negli opifici sorti nel porto franco. Si reputava possibile infatti che potesse venir creato un acquedotto della portata di tre piedi cubici al secondo in qualsiasi stagione dell'anno (16).

Recatosi in val Rosandra assieme al dottor Rondolini, il Brandenstein esaminò minuziosamente le fonti che, non lontano dall'abitato di Bagnoli, mostravano di aver alimentato l'acquedotto romano, i cui resti visibili diedero all'ingegnere la visione del modo in cui, molti secoli prima, le acque sgorganti erano state imbrigliate e condotte a Trieste. In due rapporti del 7 e 23 marzo 1804 al Governo del Litorale (17) il Brandenstein mostrò tutta la sua ammirazione per l'antica opera idrica, analizzandone i criteri d'esecuzione nei pressi delle fonti di «Bolunz» e cercando di cogliere da essi tutti gli elementi utili alla creazione di un progetto di canalizzazione delle acque consono ai tempi e alle mutate esigenze della città. L'ingegnere osservò però che l'opera di corrosione e di dilavamento delle acque, come pure i movimenti interni ed esterni del terreno avevano spostato la sorgente «Kliniza» da quello che doveva esser stato il luogo in cui scaturiva ai tempi dell'antica Roma. Il Brandenstein dedicò pure parte del suo tempo all'esame dei tratti già noti e alla ricerca di nuove tracce dell'antico acquedotto, scoprendone alcune a quel tempo sconosciute nella zona di Log e di Servola. L'utilizzazione poi dei resti dell'acquedotto ancora affioranti nei pressi di Bagnoli, a S. Andrea, a Chiarbola e sotto il castello di S. Giusto, era del tutto sconsigliabile, data la grossa spesa da sostenere per i lavori di restauro e l'insufficiente portata dell'antico manufatto (18).

Constatato che nella zona esaminata esistevano due sorgenti, una superiore e l'altra inferiore, che dall'inferiore l'acqua sgorgava con maggior forza e che da una grotta poco più alta della fonte inferiore e da vicine crepe del terreno, dopo tempi piovosi, usciva pure dell'acqua, il Brandenstein giunse alla conclusione che,

quasi certamente, le due sorgenti dovevano essere unite fra di loro all'interno del monte da cui scaturivano. Per dare una quantità di acqua copiosa alla città di Trieste e alle sue incipienti industrie era necessario reperire, nelle viscere della terra, il luogo in cui le vene d'acqua si dipartivano, per raccogliere in una condotta tutta l'acqua possibile, evitando ogni dispersione. Bisognava quindi compiere, per mano di operai esperti, lo scavo di una galleria nella roccia, previo esame chimico delle acque delle due sorgenti, per avere la certezza che esse costituivano due rami di un unico corso d'acqua sotterraneo. Nello scavo era necessario arrivare il più in alto possibile, perchè soltanto così si poteva costruire un acquedotto tale da poter raggiungere la città di Trieste con un percorso più breve di quello romano e quindi con una spesa meno notevole di quella prevista originariamente.

Il Governo del Litorale si rivolse quindi all'Amministrazione mineraria di Idria per ottenere un capomastro e due minatori capaci di eseguire con perizia i lavori di scavo, fiducioso nell'esito degli esami del dottor Rondolini, che condotti poco più tardi, diedero il risultato previsto, con reazioni identiche delle due acque ai vari esperimenti cui furono sottoposte (19). Già il 14 marzo giunsero a Trieste i tre operai richiesti, scelti fra i più esperti nel tipo specifico di lavoro che dovevano eseguire. Essi vennero affidati al Brandenstein che, ormai sul piede di partenza per Vienna, diede loro le opportune istruzioni per il proseguimento degli scavi durante la sua assenza. Tali lavori continuarono quindi sotto la vigilanza del *Seebaumeister* Adalbert Secker della c. r. Direzione delle fabbriche di Trieste (20), che aveva ottenuto la fiducia dell'ingegnere.

Con decreto della Cancelleria aulica del 21 marzo venne espresso il beneplacito dei massimi organi dello Stato all'opera già iniziata, che mostrava di offrire buone possibilità di riuscita. Pur con la consueta raccomandazione di operare ogni possibile economia, furono approvate le spese già sostenute dalla Cassa civica e quelle che si presumeva sarebbero state ancora effettuate per i lavori preparatori ed esplorativi alle sorgenti di «Bolgnez» nel prossimo futuro, per un totale complessivo di 5000 fiorini (21).

I lavori però nei mesi di aprile e di maggio non diedero i risultati sperati. I minatori, con l'aiuto di polvere pirica e coi loro attrezzi, iniziarono una galleria, incontrando però per lo più roccia compatta, che ostacolò uno svolgimento rapido dello scavo. I rapporti del Secker all'ingegnere von Brandenstein a Vienna erano tutt'altro che soddisfacenti. Secondo il Brandenstein bisognava perseverare nei lavori e cercare almeno di proseguire lo scavo fino a raggiungere il punto di congiunzione fra l'acqua defluente dalla grotta e quello della sorgente inferiore, unendo la vena d'acqua che correva nello scavo, con quella della grotta (22). Il ripetuto brillamento di mine aveva poi prodotto degli sconvolgimenti palesi nel terreno circostante, causando il formarsi di una nuova fonte da una spaccatura prodottasi nella roccia, come pure una piccola voragine nel pavimento della galleria di scavo percorsa dall'acqua (23). Il lavoro proseguiva comunque molto lentamente, data

la qualità della roccia, particolarmente dura e resistente, nonostante l'opera diligente e assidua dei minatori (24).

Nella seconda metà di giugno si lavorava ancora, ma il Governo del Litorale in Trieste aveva ormai perso le speranze che si potesse ottenere un risultato corrispondente alle speranze dei primi giorni. Venne espressa così l'idea di utilizzare, per il tempo in cui rimanevano ancora sul posto, i minatori di Idria per lavori di ricerca presso altre sorgenti della zona che offrirono prospettive migliori della scaturigine di Bagnoli (25).

A fine giugno la galleria aveva raggiunto la profondità di 6 klafter (metri 11,378904), una larghezza di 3 piedi e mezzo (m 1,206283) e l'altezza di 1 klafter e 1 piede (m 2,212565). A causa del ripetuto scoppio di mine, si erano formate nei pressi della sorgente inferiore varie piccole nuove polle, col risultato di una dispersione dell'acqua che avrebbe dovuto invece venir convogliata in un unico sbocco. In seguito a tali sconcertanti evenienze, sia il Secker, sia il c. r. direttore delle fabbriche di Trieste, Steinlein, furono dell'opinione che ogni lavoro doveva venir sospeso finchè l'ingegnere von Brandenstein non fosse ritornato sul posto, per dare opportune direttive ai minatori. D'altra parte si escludeva l'opportunità di adibire i minatori stessi a lavori di ricerca presso altre sorgenti, perchè quelle di «Bollunz» erano le uniche nel territorio circostante Trieste a dare garanzia di poter alimentare in modo permanente un acquedotto, anche durante i mesi estivi (26).

Alla richiesta rivoltagli dal Governo del Litorale di ritornare quanto prima a Trieste, il Brandenstein rispose dalla Hohewand, nei pressi di Vienna, dov'era occupato nei lavori di costruzione del nuovo acquedotto della capitale. Esclusa la possibilità di poter recarsi a Trieste finchè a Vienna la sua opera fosse stata necessaria, il Brandenstein mostrò incredulità alla notizia di una diminuzione della portata d'acqua della sorgente inferiore di «Bollunz», in seguito ai lavori eseguiti. Nel caso ciò fosse stato vero, ogni responsabilità venne da lui addossata ad infessati errori dei minatori nel compimento dell'opera. In ogni caso si sarebbe potuto convogliare a Trieste almeno l'acqua della sorgente superiore, sufficiente ai bisogni della città per il consumo della popolazione, fabbriche escluse. Finchè egli non avesse potuto vedere di persona i lavori compiuti, era opportuno sospendere ogni attività.

Il Governo del Litorale prese quindi i conseguenti, logici provvedimenti. Congedò i minatori, rimandandoli ad Idria, con la riserva di richiamarli in un non lontano futuro qualora se ne mostrasse l'opportunità. Dichiarò chiusa per il momento la questione della creazione di un nuovo acquedotto, riconoscendo però che le sorgenti di «Bollunz» erano le uniche usufruibili dalla città per la soluzione definitiva dei problemi di rifornimento idrico (27).

A subire i danni più vistosi per la descritta, non riuscita operazione, fu la Cassa civica di Trieste che, alle somme già spese in precedenza, dovette aggiun-

gere l'importo di 2312 fiorini e 10 carantani ⁽²⁸⁾ per i lavori compiuti fra il 22 aprile e il 25 agosto 1804, data di cessazione di ogni attività nella zona della Rosandra.

Nell'autunno dello stesso anno tornò ancora, per un momento, a farsi vivo il Brandenstein. Terminato il suo lavoro a Vienna, egli chiese di poter riprendere quello incominciato a Trieste, con un trattamento economico però, migliore di quello avuto in precedenza. La proposta non ebbe alcun seguito: a Trieste si dubitava forse delle reali capacità tecniche di quell'ingegnere ⁽²⁹⁾ e comunque non si voleva concedergli un trattamento più favorevole. Di fatto però l'attenzione del Governo del Litorale in quel momento era attratta verso nuove, apparentemente buone prospettive di sfruttamento di sorgenti nella valle di San Giovanni, messe in luce dal Secker e da certo barone von Pulszky, tenente del genio ⁽³⁰⁾.

La guerra con Napoleone, riaccesi nel 1805, allontanò l'attenzione delle autorità dello Stato da quelli che erano i bisogni più immediati della popolazione di Trieste. L'occupazione francese della città dal novembre 1805 al marzo 1806, l'accavallarsi successivo degli avvenimenti politici, assieme ad una profonda crisi economica, fecero il resto, cosicchè soltanto alla fine della guerra, negli anni della Restaurazione, l'interesse delle pubbliche autorità austriache poté dirigersi di nuovo su problemi di carattere civile come appunto quelli del rifornimento idrico di Trieste ⁽³¹⁾.

Ugo Cova

NOTE

(1) La popolazione media triestina, durante tutto il '600 e il primo ventennio del '700, non aveva mai raggiunto la cifra massima di 6000 abitanti, toccando minimi di poco più di 3000 o 4000 in epoche di pestilenze o carestie. Nel 1735 gli abitanti di Trieste erano poco meno di 4000, nel 1754 erano vicini ai 6000, nel 1765 erano più di 6500. Nel 1775 superavano i 10.000, nel 1800 i 20.0000. Cfr. P. MONTANELLI, *Il movimento storico della popolazione di Trieste*, Trieste 1905, pp. 30-41.

(2) Sull'acquedotto teresiano e su quello romano di San Giovanni, cfr. (P. KANDLER), *Acquedotto di S. Giovanni o come altri lo dice Acquedotto dello Starebrech*, in *L'Istria*, I, n. 80-81, pp. 322-326, 28 novembre 1846; (P. KANDLER), *Acquedotto antico di Temignano che metteva a Trieste*, in *L'Istria*, II, n. 38, pp. 151-152, 12 giugno 1847; F. DE FAROLFI, *Gli acquedotti romani di Trieste con particolare riguardo all'acquedotto di Bagnoli*, in *Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*, vol. XIII, Nuova Serie, 1965, pp. 9-15. Sulla chiesa dei Santi Giovanni e Pelagio cfr. G. BEARI, *Guida alle chiese di Trieste e provincia*, Trieste 1960, pp. 68-69. L'edificio di culto esisteva già nel 1338. Pare fosse stato costruito dove prima sorgeva un tempio pagano, eretto dai Romani nei pressi della fonte, come era loro costume.

(3) Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (= AST), *Cesareo regio Governo del Litorale in Trieste*, busta 553, fasc. 24, rapporto del c. r. Governo del Litorale in Trieste alla Cancelleria aulica boemo-austriaca, 4 agosto 1803, n. 3899/898.

(4) Quali il fondo pertinente al dottor Ustia e il fondo Marchesetti sotto Monte Spaccato.

(5) *C. r. Governo*, busta 553, fasc. 24, Ordinanze a stampa dell'Ufficio Circolare di Trieste 14 agosto 1802, n. 1500 e 19 agosto 1802 (s. n.).

(6) *Ibidem*, Protocollo delle sedute della Commissione per il rifornimento idrico di Trieste, 20 e 23 luglio 1803 e rapporto cit. in nota 3.

(7) La costruzione di tale «fontanone» venne approvata con decreto della Cancelleria aulica boemo-austriaca, datato Vienna 2 novembre 1803. (*Ibidem*). I costi previsti e l'entità dei lavori furono però ritenuti eccessivi e la *Staatshauptbuchhaltung in Bausache* impose severi tagli alle spese e rettifiche ai progetti originali di lavoro. Come vedremo più avanti anche in altri casi, in tutti gli anni del periodo napoleonico gli stanziamenti per lavori di pubblica utilità a favore delle popolazioni civili dei Paesi ereditari austriaci furono subordinati ai superiori interessi di mantenimento di un costosissimo apparato bellico.

(8) *Loc. cit.* in nota 6.

(9) *C. r. Gov.*, busta 553, fasc. 24, *Proposizione* di Francesco Antonio Guadagnini al *Magistrato politico-economico della città e porto franco di Trieste e suo distretto*, Trieste, 23 agosto 1802 e *Distinta della quantità dell'acqua ritrovata li giorni 16-17 corrente nelle qui sotto individuate sorgenti nel Breg sotto la giurisdizione di S. Servolo*, firmata Steinlein e Humpel, Trieste, 19 agosto 1796 (copie autentiche). Risulta, senza ulteriori specificazioni, che la portata della sorgente «Klinziza» era di 8 «oncie quadrate» (1 oncia quadrata equivale a m² 0,0006937).

(10) *Ibidem*. Rappresentava l'Ufficio Circolare il commissario Giannantonio Tognana de Tonnenfeld in assenza del capitano, la Direzione di polizia il consigliere del Giudizio civico e provinciale Longo de Liebenstein, la c. r. Direzione delle fabbriche il direttore Carlo Alessandro Steinlein, il Magistrato civico il consigliere magistratuale e del Giudizio civico e provinciale Francesco Antonio de Guadagnini.

(11) *Loc. cit.* in nota 3.

(12) *C. r. Gov.* busta 553, fasc. 24, decreto della Cancelleria aulica boemo-austriaca 31 agosto 1803, n. 14739/1384. Poichè la spesa prevista era di circa mezzo milione di fiorini, ben poco aiuto poteva portare una qualsiasi sottoscrizione. Cfr. *ibidem* protocollo di seduta della Commissione per il rifornimento idrico di Trieste, 14 ottobre 1803.

(13) *Loc. cit.* in nota prec. e rapporto di data Trieste, 22 ottobre 1803, del dott. Rondolini al Capitanato Circolare di Trieste.

(14) *C. r. Gov.* busta 554, fasc. 24, lettera 10 gennaio 1804, n. 86/30 e *Nota* 7 febbraio 1804, n. 622/209 del governatore di Trieste conte Lovasz al presidente della Reggenza dell'Austria Inferiore barone von Sumerau e atti allegati.

(15) *Ibidem*, *Nota* 7 febbraio 1804, n. 662/209 del Governo del Litorale in Trieste al Governo provinciale della Carniola in Lubiana.

(16) *Ibidem*, *Nota* 1 marzo 1804, n. 1127/413 del governatore di Trieste Lovasz, al presidente della Reggenza dell'Austria Inferiore, Sumerau, e atti allegati. Tre piedi cubici corrispondono a 0,094737 metri cubici.

(17) *Ibidem*, rapporti di Joseph von Brandenstein *an ein hoch löbliches Landes Gubernium*, datati Trieste, 7 e 23 marzo 1804.

(18) Ben visibili e consistenti dovevano essere però tali resti, se prevalentemente per motivi economici ne era scartata la riutilizzazione.

(19) *Ibidem*, lettera del governatore di Trieste, conte Lovasz, 8 marzo 1804, n. 1305/437 al *Bergrath edlen von Gerstorf zu Idria*. Dei lavori intrapresi veniva resa edotta la Cancelleria aulica, che ne informava l'imperatore, sempre vigile ovunque venisse speso pubblico denaro. *Ibidem*, rapporto del Governo del Litorale alla Cancelleria aulica boemo-austriaca, 8 marzo 1804, n. 1386/468 e atti allegati. Relativamente agli esami chimici, cfr. *ibidem*, *an das hochlöbliche k.k. Gubernium unterthänigster Bericht von mir Lorenz Rondolini über das obere und untere Quellenwasser von Bolugnez*, datato Trieste, 16 marzo 1804. Il Rondolini era medico.

(20) Il capomastro (*Hutman und Meister*) era certo Franz Perr; i minatori (*Bergknappen*) si chiamavano rispettivamente Andreas Steinlöchner e Lukas Loger. Le spese per il loro mante-

nimento e compenso erano a carico della Cassa civica di Trieste. Cfr. *ibidem*, lettera del governatore Lovasz al consigliere minerario Gerstorff a Idria, e lettera del Lovasz al Brandenstein, datate Trieste, 14 marzo 1804, n. 1486/505 e atti allegati. Il *Seebaumeister* Secker doveva redigere ogni otto giorni un rapporto sull'andamento dei lavori. *Ibidem*, decreto del Governo del Litorale al *Seebaumeister* Adalbert Secker del 26 marzo 1804, n. 1720/588.

(²¹) *Ibidem*, decreto della Cancelleria aulica boemo-austriaca al Governo del Litorale in Trieste, 21 marzo 1804, n. 4589/412. Nonostante le economie però, la spesa correva allegramente. Fra il 15 marzo e il 21 aprile se ne andarono 1297 fiorini e 15 carantani e mezzo. Le voci che maggiormente incidevano erano le spese di viaggio, gli stipendi per i lavoratori, il rifornimento di materiali per lo scavo. *Ibidem*, rapporto 6 giugno 1804, ad n. 2582 della Ragioneria dello Stato di Trieste al Governo del Litorale.

(²²) *Ibidem*, lettera del Brandenstein al Governo del Litorale in Trieste, datata Vienna, 26 maggio 1804. Ancora nel marzo 1804, quando il Brandenstein era a Trieste, era successo che, essendosi ostruite durante lo scavo momentaneamente la fonte inferiore o quella della grotta situata un po' più in alto, l'acqua era uscita con flusso aumentato da quella delle due che non era ostruita. Ciò dimostrava la loro comunicazione sotterranea. *Ibidem*, *Wochen Rapport* dell'ingegnere von Brandenstein *über die Arbeit der Bergleute bei der unteren Bollunzer Quellen von 12 bis inclusive 24 März 1804*, datata Trieste, 24 marzo 1804.

(²³) *Ibidem*, rapporti di Adalbert Secker al Governo del Litorale in *Betreff der Bergarbeit bey der Bollunzer Wasserquelle* datati Trieste, 2 e 9 aprile 1804. Il Secker ricordava come fosse sua opinione, in base a risultati di esplorazioni che erano state fatte nel terreno circostante, che le acque delle sorgenti di «Bolunz» provenissero dal «Recca» che si inabissava a S. Canziano.

(²⁴) *Ibidem*, rapporto del Secker al Governo del Litorale 24 aprile 1804.

(²⁵) *Ibidem*, decreto del Governo del Litorale alla c. r. Direzione delle fabbriche in Trieste, 19 giugno 1804, n. 3602/1242.

(²⁶) *Ibidem*, rapporto del Secker alla *k. k. Oberbaudirektion in Betreff der Bollunzer Wasserstollen Arbeit*, datato Trieste 1 luglio 1804 e rapporto dello Steinlein al Governo del Litorale *über den Bestand der Wasserauffindungsarbeiten in Bolugnez*, datato Trieste 2 luglio 1804.

(²⁷) *Ibidem*, rapporto del Governo del Litorale alla Cancelleria aulica riunita e lettera al direttore dell'Ufficio minerario di Idria, von Gerstorff, datati Trieste 21 agosto 1804, n. 5231/1777.

(²⁸) *Ibidem*, rapporto della Ragioneria dello Stato di Trieste al Governo del Litorale, 21 dicembre 1804.

(²⁹) *Ibidem*, lettere del Brandenstein al Governo del Litorale in Trieste, 22 settembre e 14 novembre 1804, rispettivamente da Hüttendorf e da Vienna; lettera del Governo del Litorale in Trieste al Brandenstein e *Nota* del Governo del Litorale alla Reggenza dell'Austria Inferiore in Vienna, di data 8 ottobre 1804, n. 6381/2135. Con tale *Nota* il Governo del Litorale si informava sulla reale attività del Brandenstein e sulla sua effettiva capacità.

(³⁰) *Ibidem*, rapporto del barone von Pulszky al governatore di Trieste, datato Montona, 1 agosto 1804 e rapporto di Adalbert Secker al Governo del Litorale, datato Trieste, 18 luglio 1804. Sull'intenzione del Governo del Litorale di attuare le proposte del Secker e del Pulszky e sulla richiesta ad Idria di minatori per lavori nella valle di S. Giovanni, cfr. *ibidem*, busta 555, fasc. 24, decreto del Governo del Litorale al Magistrato politico-economico di Trieste, 5 febbraio 1805, n. 743/183 e lettera del governatore di Trieste, Lovasz, al consigliere minerario Gerstorff ad Idria, 26 marzo 1805, n. 1992/545.

Ricordiamo qui che anche il Brandenstein ricopriva un grado militare, quello di capitano.

(³¹) Sulla situazione amministrativa, politica ed economica di Trieste sotto la sovranità austriaca negli anni delle guerre napoleoniche, cfr. G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954 e U. COVA, *L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800*, Varese 1971. Sulla ripresa dello studio delle sorgenti di Bagnoli e dell'acquedotto romano per opera di Pietro Nobile, cfr. F. DE FAROLFI, *op. cit.*, p. 21 segg.

BIVERA, ULTIMA SCIATA DELLA STAGIONE

di SERGIO FRADELONI

Nella nostra regione dove le montagne sono relativamente basse, non è praticamente possibile sciare fino a primavera inoltrata, specie se per sciare si intende percorrere in sci un itinerario con almeno 500 o 600 metri di dislivello.

A metà maggio e solo negli anni particolarmente nevosi si riesce ancora a fare una bella sciata in qualche canalone rivolto a nord, dove si è ammucciata la neve delle valanghe. Più avanti nella stagione, l'alternativa all'altipiano del Canin, ora purtroppo deturpato dagli schilift affollati e con il «gatto» che batte la pista fino in Sella Prevala, rimane il vallone a nord della forcella fra il Monte Bivera ed il Clapsavon.

In questi ultimi anni ho avuto occasione di percorrerlo tre volte con gli sci: il 24 giugno 1972, il 9 giugno 1974 ed il 22 giugno 1975: sempre in giugno e l'ho trovato sempre in ottime condizioni.

Le prime due volte ho potuto raggiungere con l'automobile la Casera Chiansavei lungo la stretta carrareccia che inizia presso la Casera Razzo. L'ultima volta invece la strada era ancora in molti tratti interrotta dalle eccezionali valanghe della primavera. Quindi alla sera si aveva dovuto raggiungere la casera a piedi, in circa un'ora, lungo la strada quasi sempre pianeggiante.

La Casera Chiansavei, in ottime condizioni, è il comodo rifugio e base di partenza per la bella gita e si trova un'ampia conca prativa alla base del versante nord del Clapsavon (m 1695).

Dalla casera si attraversa la conca verso S.E., normalmente attraversando una grossa valanga che scende da un canalone del Clapsavon. Si sale quindi sulla sinistra di una breve valletta alla base di un pendio ripido e roccioso.

Dopo pochi minuti si incontra il cono di una valanga che si allarga dopo aver percorso un caratteristico e stretto canalone che scende dal vallone fra il Monte Bivera ed il Clapsavon. Si sale rapidamente per il canalone largo 7-8 metri e quindi per vasti campi di neve, senza itinerario obbligato, si raggiunge verso sinistra la parte inferiore del vallone. All'inizio questo è poco ripido: si sale sul fondo in direzione del Clapsavon. Poi il vallone piega a sinistra e diventa sempre più ripido e stretto. Superata una strettoia, talvolta affiora il ghiaione, si giunge in un'altra conca poco sotto la forcella, alla quale si perviene salendo solo negli ultimi metri un tratto molto ripido (2 ore dalla casera - m 2338).

La forcella, in giugno, divide due stagioni: a nord il canalone di neve appena salito, a sud un praticello di genzianelle in fiore.

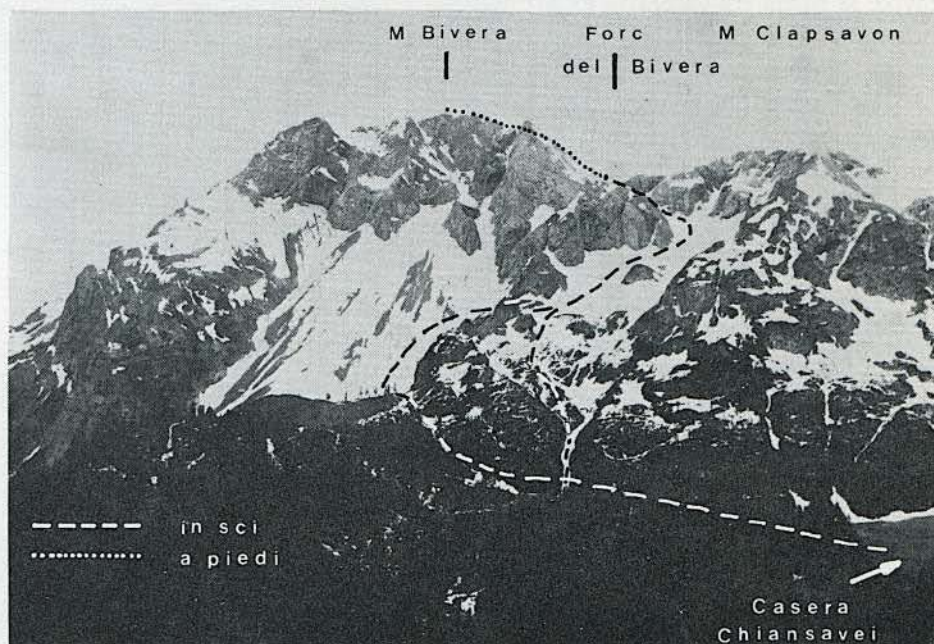
Qui si lasciano gli sci: la cima del Monte Bivera (m 2474) ad oriente, si raggiunge in circa mezz'ora senza difficoltà alcuna per ghiaie, qualche nevaio e tratti di sentiero.

La cima del Clapsavon, ad ovest (m 2462), si raggiunge pure in mezz'ora per la cresta est, un po' esposta ma non difficile.

Si scende lungo il medesimo itinerario percorso in salita; eventualmente, se c'è molta neve, può essere più facile evitare lo stretto canalone scendendo più ad est, sui pendii alla base della parete nord del Monte Bivera. In tal caso bisogna oltrepassare una crestina a volte per qualche metro priva di neve e per individuare il passaggio conviene studiare il percorso dalla vetta del Monte Bivera. Di solito con gli scii ai piedi si arriva fino sul piano vicino alla Casera Chiansavei.

Ancora due consigli: la neve in giugno è ormai ben solidificata; conviene quindi avere al seguito i ramponi. Inoltre è meglio essere in cima molto presto in modo da poter scegliere le condizioni più buone della neve e per godere il notevole panorama nelle ore in cui la limpidezza è maggiore.

Sergio Fradeloni



TRE GITE SCI-ALPINISTICHE SULLE GIULIE

di CLAUDIO PRATO

Mio caro amico.

Rispondo alla tua ultima lettera e mi compiaccio del tuo entusiasmo per le nostre Alpi Giulie, soprattutto perchè proveniente da un «occidentale» quale tu sei, abituato a scalar montagne di ben altra levatura. Mi domandi informazioni sulle possibilità sciistiche delle Giulie, esprimendo il tuo dubbio - dopo averle percorse d'estate - che queste non sieno «montagne da sci» e in fondo penso che tu non abbia tutti i torti.

Però... però qualche cosa di buono si trova anche da noi. Per quanto concerne l'agonismo abbiamo la conca di Tarvisio, ottimamente attrezzata e nella quale si



Versante Nord della Cima del Cacciatore. (Foto C. Prato)

svolgono molte gare anche a carattere internazionale e ciò vale anche per quanto concerne la Sella Nevea, servita oggi da una teleferica che porta al rifugio Gilberti, dal quale si snoda una bella pista di circa 700 m di dislivello. Ma non credo che questo genere di sci interessi la tua personalità: noi siamo ancora (per fortuna nostra) ancorati al vecchio sistema delle salite affrontate con le gambe e con le pelli di foca sotto gli sci, della vetta guadagnata con l'onesto sudore della fronte e perciò maggiormente goduta. Ti segnalo pertanto tre escursioni in tre zone differenti delle Giulie e, se avrai la fortuna di portarle a termine con neve e tempo buoni, vedrai che anche su queste montagne, tanto lontane dalle tue, si possono effettuare delle sci-alpinistiche di grande soddisfazione. Debbo farti una premessa che vale per tutte: il periodo migliore va da marzo ad aprile e tutte le escursioni sono da compiersi con condizioni di neve sicura, perchè i pendii sono a tratti molto ripidi e forte è il pericolo delle valanghe.

Ma ritorniamo alle escursioni.

La prima è il Monte Cacciatore (m 2071), che è l'ultima propaggine del gruppo del Jôf Fuart verso Camporosso e divide la Valbruna dalla Valle di Rio Freddo. Una volta, ai tempi della preistoria dello sci, partivamo dal fondovalle e precisamente da Camporosso per raggiungere la vetta del M. Lussari, ma oggi c'è una comoda teleferica che fa risparmiare tre ore di salita e sarebbe ben sciocco non approfittarne. Subito a sinistra della stazione di arrivo parte la pista Prampero che scende a Camporosso. Qui c'è una sciovia, la «Cappia», e qui normalmente si ferma tutta la torma dei «pistaioli». Tu invece salirai alla chiesa, attraverserai il piccolo villaggio e scenderai per circa 500 m (con una perdita di quota di circa ottanta metri), alla selletta sottostante ove c'è una cappellina. Attenzione che qui - con molta neve - bisogna attraversare un tratto molto ripido e pericoloso per valanghe. Dalla cappella non scendere nella conca sottostante ma girare a destra, tenendoti sotto il costone boscoso per 3-400 m poi, superato un canalino, potrai scavalcare questo costone portandoti nella conca retrostante. Vista stupenda sul Montasio! Salirai questa conca sulla sua parte sinistra, a semicerchio, fino a portarti sotto le rocce ed abbordare il pendio ripidissimo, che è la chiave della salita, in quanto si tratta sì di soli 70-80 m, ma alla sua base vi sono dei salti di roccia e, se la neve non è del tutto sicura, c'è il pericolo che tutto lo scivolo ti parta di sotto ai piedi. Con neve buona tutto si risolve in tre o quattro tornanti che adducono al grande catino terminale, sul cui bordo Sud si trova la vetta. Con gli sci salirai a semicerchio fino alla base del canale (il terzo da destra) che porta in cima. Levati gli sci c'è da salire un salto di roccia (facilitato da una corda metallica) oppure, nel caso vi sia molta neve dura, su per questa fino in cima. Che dirti ora? Se vi sei arrivato vuol dire che tempo e neve erano ottimi e allora potrai goderti il silenzio dell'alta montagna e un panorama mozzafiato che va dalle Dolomiti ai Tauri, dalle Giulie alle Caravanche e dovuto alla speciale posizione di

questa non certo grande vetta in senso assoluto. E così pure la discesa - tutta in neve vergine - fino al Lussari non sarà certamente avara di soddisfazioni, poi... ti potrai intruppare con i pistaioli per scendere a valle.

Altra escursione classica, abbastanza frequentata, è il Monte Forato (m 2498) nel gruppo del M. Canin. Per le premesse generali della gita vale quanto detto per il M. Cacciatore: periodo marzo-giugno e attenzione alle valanghe. Partirai dal rifugio Gilberti (m 1850), raggiungibile in teleferica dalla sella di Nevea e con breve discesa toccherai il fondo della conca di Prevala, poi per i facili pendii del vallone raggiungerai la sella omonima (m 2067). In questo punto si passa il confine e si entra in territorio jugoslavo. Bisogna attraversare per circa 200 m il ripido pendio di destra (pericolo di valanghe) quindi per ampi dossi e vallette - sempre su meraviglioso terreno aperto - raggiungere la forcella del M. Forato. Una breve sosta si impone per ammirare il panorama delle Giulie Orientali, dominate dalla cupola imponente e inconfondibile del M. Tricorno, poi 200 m di cresta di buon calcare misto a neve portano in vetta. Anche qui il panorama è vastissimo e con particolari condizioni di visibilità spazia dalla laguna veneta alle Dolomiti, ai



La cresta del Monte Forato. (Foto C. Prato)

Tauri, alle Caravanche, alle Giulie Orientali e Occidentali. La discesa, fatta eccezione per la cresta iniziale, è entusiasmante: tutta su terreno libero e aperto nel primo tratto e fatta a curve e controcurve nel vallone di Prevala, al cui termine ha inizio la strada maestra dei «pistaioli» che porta a Nevea.

Quale terzo itinerario ti suggerirei non una vetta ma una sella: la Sella Kot (m 2138), nel gruppo dello Jalouz, in territorio jugoslavo. Ti propongo questa gita perchè in tal modo avrai occasione di ammirare una delle più belle e selvagge valli delle Giulie Orientali: la Val Planica, che inizia con ridenti prati costellati da caratteristici fienili a rastelliera, per poi insinuarsi tra le possenti muraglie del Moistrocca, del Travnik, del Site a sinistra e delle Ponze, della Strugova, della Veunza a destra. La valle termina in una idillica e verdeggiante radura cinta da conifere: qui c'è il rifugio Tamar (m 1108) e già a fine aprile lo si può normalmente raggiungere in auto. Al tutto fa da sfondo meraviglioso lo slanciato corno dello Jalouz dai taglienti profili. La gita è di una semplicità lineare: passata l'intricata faggeta, alle spalle del rifugio, si esce sui vasti macereti o campi di neve che bisogna salire, con pendenza sempre maggiore, fin sotto la parete NE dello Jalouz, ove ha inizio il gran canalone Nord che sfocia sulla spalla della montagna. Da questo punto si gira decisamente a destra, la pendenza gradualmente diminuisce e, per ampi campi nevosi, si raggiunge la Sella Kot sulla cresta (attenzione alle cornici!) che divide la val Planica dalla val Coritenza. Dalla sella lo sguardo spazia dalle Giulie Orientali ai Tauri, mentre davanti a te si presentano in tutta la loro imponenza la parete Sud del Mangart e lo spigolo NE dello Jalouz, dal tagliente profilo ferrigno, sul quale si snoda uno dei tanti audaci itinerari ideati dal nostro indimenticabile Comici. La discesa sarà tutta una corsa velocissima ed entusiasmante per un dislivello di 1200 m senza piste fisse, su terreno ripido ma aperto fino alla faggeta ed infine all'accogliente rifugio.

Caro amico! Le Alpi Giulie non sono montagne da sci? Forse sì in senso lato, ma ascolta un mio sommesso consiglio: vieni a far le tre gite più sopra descritte e dopo... dopo vedrai che mi scriverai un'altra delle tue magnifiche lettere entusiaste e osannanti a queste nostre montagne stupende, montagne così magistralmente esaltate da quel grande alpinista-scrittore che fu Giulio Kugy, le cui orme io non mi stanco mai di seguire.

Tuo Claudio Prato

SHAGRON

di ROBERTO IVE

Shagron è nel distretto del Chitral, Hindu Kush pakistano.

E' a 2800 m in una vallata all'incontro dei fiumi Atak e Udren, dominata dal Lagh Sar (6087 m) e Mutrichili, anch'esso oltre i seimila. D'estate il tempo è costantemente bello mentre d'inverno la neve blocca ogni attività lavorativa pur restando il villaggio abitato. La gente è di una cordialità ed ospitalità sorprendente. Ciò è forse dovuto all'isolamento del villaggio; esso infatti non è raggiungibile con mezzi meccanici e la via di accesso più breve è rappresentata dal colle di Zani An (3700 m) che mette in comunicazione in un giorno di cammino Shagron con il villaggio di Mizgol.

A Shagron non esistono negozi o rivendite di alcun tipo: il denaro anche in seguito al passaggio di parecchie spedizioni alpinistiche vi è molto deprezzato mentre lo scambio ed il baratto sono l'uso.

L'ospitalità è punto d'onore degli abitanti e le seguenti note sono il frutto di vari colloqui, particolarmente con il capo villaggio. Ha fatto da traduttore Ataullah, figlio di un portatore di alta quota e studente della scuola di Drasan. Da notare che le spedizioni alpinistiche con il seguito di portatori comuni e portatori d'alta quota che comportano, costituiscono con il lavoro dei campi l'unica fonte di guadagno. Il mestiere di portatore d'alta quota conferisce inoltre nobiltà e prestigio. Giovani che venivano a salutare venivano presentati come «figli di portatore d'alta quota» con evidente soddisfazione loro e del capo villaggio.

Come ho detto prima Ataullah è studente e parla chitrali ed inglese. Attualmente è in vacanza. Le scuole chiudono due mesi in luglio ed agosto ed altri due in gennaio e febbraio. Alla domanda che cosa facesse in quei due mesi invernali la risposta è stata semplicemente: «niente». Ataullah vuole una corda, mi spiega che a casa, nonostante il padre fosse uno dei sette od otto portatori di alta quota del villaggio, di corde ne hanno soltanto una. Visto che la richiesta è parecchio frequente gli chiedo il motivo di questa ricerca di corde e cordini. Mi spiega che: «Il nostro è il villaggio delle corde. Non ci sono problemi di acqua che viene dalla montagna, non problemi di ciapati (pane): ma le corde sì. Le corde sono necessarie per vivere, per trasportare, per costruire case.

D'estate tutti vanno ad Atak, vivono là con le bestie; poi bisogna trasportare tutto a Shagron di nuovo: come si fa senza le corde?».

E' presente il capo del villaggio che assieme ad Ataullah fa a gara nell'offerirmi tè, ciapati, frittate, yogurt; ha sette figli, quattro dei quali maschi. Il maggiore è capitano dell'esercito a Lahore, due sono portatori d'alta quota, il piccolo è ancora troppo giovane. Anche Ataullah ha altri sei fra fratelli e sorelle.

Chiedo a Jakbalh Ud Din se governi da molto tempo nel villaggio: «Da moltissimo». Poi pensa su e dice: «Da quindici anni, da quando è morto mio padre». «E chi sarà il futuro capo del villaggio? Ci sarà un'elezione?». «No, mio figlio maggiore».

Gli Ud Din hanno tre case nel villaggio ma abitano tutti assieme nella maggiore di esse. Hanno campi, mucche, galline. «Se rubo qualcosa, chi amministra la giustizia?». «Il capo villaggio con gli altri uomini più importanti». «Ataullah, una volta qui c'era un re, com'era?». «Buono».

Poi pensa un attimo e chiede ad Ud Din. «Cattivo, era molto crudele».

Anche il secondogenito di Ud Din gira con l'arco nonostante abbia trent'anni. Hanno una mira eccezionale. Con l'arco lanciano pietre e per evitare che la pietra batta e rimbalzi contro il legno ricurvo, al momento dello scocco, torcono il polso lasciando via libera al tiro. Mi è facile scambiare una cordicella con un arco. Esso è formato da un legno ricurvo, due funicelle che lo tendono e fra cui è cucito il porta proietto. Un ulteriore pezzetto di legno ha il compito di distanziare le funicelle e di tenderle.

Non esistono nè dottori nè medicine a Shagron. Appena arrivato ho curato un vecchio con una caviglia gonfia di pus dovuto ad una ferita infetta. La ferita era tamponata con un pezzo di giornale vecchio la cui stampa aveva fatto ormai tuttuno con il sangue ed il marcio.

So che le donne sono quasi tutte ad Atak: le poche che ho visto o lavoravano nei campi o correvano a nascondersi velocemente dietro l'uscio. Tento il delicato argomento. «Come fate a conoscere una donna e a sposarvi?». Ataullah ride, mi dice che lui la moglie non ce l'ha, poi traduce in chitrali, gli uomini ridono e commentano fra loro, poi è il capo che risponde. Ataullah traduce: «Ud Din dice che sei una persona a cui piace scherzare».

Ieri sono passati per il villaggio sei giapponesi diretti al ghiacciaio del Tirich. E' stata una gran corsa da parte di tutti gli uomini validi di Shagron e dei villaggi vicini per farsi assumere in qualità di portatori. Quelli di alta quota venivano vestiti con foggie tali da far capire la loro capacità e agitavano i biglietti di benser-vito rilasciati dalle spedizioni precedenti. Il clamore ha raggiunto il massimo quando è risultato chiaro che nessuno dei locali sarebbe stato assunto in quanto i giapponesi avrebbero continuato a farsi accompagnare dai portatori precedenti. Più di qualcuno, che spiccicava un po' di inglese, è venuto da me chiedendo che lo raccomandassi ai giapponesi quale «ottimo» e di «estrema fiducia».

Oltre agli archi, molto caratteristici sono i cappelli usati da tutti e i calzari di pelle, di uso più raro. I copricapi sono in lana di colore variante dal marrone al grigio ed al bianco. Viene fatta con la lana una specie di sacchetto della larghezza del capo e i bordi del sacchetto vengono arrotolati attorno ad una cordicella di feltro. Si ottiene così un copricapo largo e piatto molto caldo. Le differenze di colore del copricapo non significano appartenenza a classi sociali diverse.

I calzari sono costituiti da una pelle che viene avvolta sopra numerose paia di calze. Il piede naturalmente ne risulta ingigantito. Non sono di uso frequente.

Continuo ad interrogare Atallah: «Quante persone abitano nel villaggio?». «Anche le donne e le bambine?». «Sì». «Circa 540». «E quante famiglie?». «61 famiglie». «Ma tu come fai a sapere questo?». «Il maestro a scuola ha fatto i conti per vedere quanti eravamo nel villaggio, quanti dovevamo andare a scuola e quanti soldi doveva chiedere al governo». «Ogni famiglia ha una casa?». «Sì, ma molte ne hanno di più. Io ne ho due». «E quante stanze ci sono in una casa?». «9-10 stanze. La moglie e i figli di notte dormono assieme nella stessa stanza con il marito». «Ma ho visto che il figlio di Ud Din, portatore di alta quota, ha una stanza solo per lui». «Ha più case. Nella casa del padre ha una stanza solo per lui, ma con la moglie, in casa sua, hanno una stanza grande». «Atallah, quanti anni ha una persona per essere definita anziana». «70-80». Infatti ho osservato come molte persone dai capelli bianchi e dall'aspetto fisico che denotava una certa età conservassero un'agilità fisica insospettata ed una vitalità sconcertante. Gli unici malanni erano o immaginari oppure ferite mal curate ed infette.

Il cibo è genuino e gli unici alimenti non prodotti dalla terra e dal bestiame di qui (ieri ho mangiato, ospite del maestro di Warimoon, un'ottima frittata cucinata con olio di mucca) sono il sale e lo zucchero. Da notare che i locali preferiscono il tè con latte e sale, e che il tè solo, senza ciapati, non è apprezzato. «Atallah c'è qualcuno che porta qui grosse quantità di tè, zucchero, sale e poi li vende?». «No, ognuno per proprio conto va a comprare oltre Zani An».

Chiunque osservi la terra la vede simile ad una scacchiera, tutta spezzettata in lotti giallo verdi. Ci sono ben tre raccolti all'anno e l'irrigazione è un'opera che fa veramente impressione. Verso il tramonto quasi tutti gli uomini che si incontrano girano con lunghe pale: non esiste un «uomo delle acque». Ognuno è libero di irrigare il proprio terreno a sua scelta facendo attenzione a non recare danno al vicino.

Non esiste un culto dei morti in senso occidentale. I morti vengono sepolti vicino all'abitazione in una fossa coperta prima con terra e poi con pietre. Due pietre da ultimo spesso vi vengono infisse verticalmente. I beni del defunto non vanno ad un'unica persona ma entrano a far parte di una specie di patrimonio familiare inalienabile e di uso comune.

A differenza della non regolamentazione dell'irrigazione che denota l'abbondanza di acqua esiste invece un uomo preposto al taglio degli alberi di alto fusto. E il legname, specialmente quello di una certa dimensione deve avere qui un valore non indifferente. Esso viene usato particolarmente per costruire ponti e case.

I ponti di Shagron son due: uno verso Zani An, l'altro verso Atak. Sono costituiti da semplici travi portanti ricoperti da rami e frasche poggianti su dei basamenti costruiti con massi incastrati al fine di alzare il ponte dalle acque che variano il loro livello anche nel corso della giornata.

Le case sono ad un piano solo, costruito con pietre e terriccio con funzione di cemento. Il legname viene usato per il tetto e per la costruzione di un porticato sul davanti della casa. Quasi mai il suo ingresso principale dà direttamente sulla strada. Il legno viene usato così, senza intarsi particolari, spesso intarsiati, invece ma in modo molto grossolano, dei larghi divani in legno posti sotto il porticato. Su di esso vengono poste delle trapunte e dei tappeti di lana grezza e qui viene fatto accomodare il visitatore. Tutte le stanze della casa hanno un piccolo caminetto. Internamente non esistono arredi particolari e tutto è limitato all'essenziale.

Gli abitanti di Shagron non hanno alcuna propensione per la musica e non esistono strumenti nè a fiato nè a percussione.

Ognuno cerca di coltivare nella propria terra ciò di cui abbisogna in modo da essere autosufficiente. Sono estremamente orgogliosi di alcune colture: così ad esempio per il «kavà», un tè verde che viene servito senza latte alla fine dei pasti, dal sapore particolarmente forte e gradevole; oppure le pianticelle di tabacco da cui si ricava il «nasciuar» che posto fra labbro e gengiva ha effetto leggermente stupefacente.

Esiste una rivalità molto forte fra gli abitanti i vari villaggi della vallata e probabilmente una forma di collaborazione esiste soltanto al momento del passaggio di grosse spedizioni. Spedizioni che introducono miti e valori diversi e mettono bruscamente a contatto questa gente con una realtà costituita da «domanda» ed «offerta» ed in cui la naturale ospitalità e l'offerta spontanea di «tè e ciapati» trovano una sempre più difficile collocazione.

Roberto Ive

PAURA

SUL SART

di LUCIANO LUISA



Sono le quattro: è ora di partire. Lo zaino e il materiale (poco) sono già pronti da due giorni. Un sorso di caffè, un saluto a casa, e via. La notte è ancora fonda e attraverso la città, a bordo della mia cinquecento, con il tettuccio aperto, sperando che l'aria fresca mi svegli un po'. All'entrata dell'autostrada, chiudo il tetto, cerco con gli occhi Giorgio, non c'è, di sicuro ha un altro turno di lavoro. Riprendo a guidare, e comincio a pensare all'avventura che mi attende.

Ho deciso di tentare la parete Nord del monte Sart, da solo, per la via Comici. Non ho comunicato a nessuno la mia decisione: mi avrebbero preso per matto. E forse a ragione. Sono infatti pochi mesi che arrampico, e di certo non ho nè l'allenamento, nè l'esperienza per affrontare una parete di 1100 m di III e IV grado con un passaggio di V. Sto andando allo sbaraglio, e di questo mi rendo conto perfettamente, ma per me, in questo momento, il Sart rappresenta la fuga da ogni tormento, da ogni pensiero. La ragazza, gli studi, il lavoro, sono tutti fantasmi che spariscono con l'arrivo del sole, che illumina le cime dei monti e si distende pigro sulla pianura friulana addormentata nella nebbia. Chiusaforte: quanti ricordi! Allora andavo in montagna non per assaporare la luce del sole ma per scrutare il buio delle cavità, ed io già allora guardavo i monti con nascosto desiderio e segreta speranza. Mi inoltro lungo la val Raccolana, fredda e malinconica come sempre. Ad un tratto, un paesetto: Tamaroz; il nome mi ricorda qualcosa. Ma non è qui che si lascia la macchina per... sì!, allora si dovrebbe vedere il Sart! Scendo e sento numerose sensazioni accavallarsi in me: imponente, sopra uno zoccolo boscoso tutto a balze e a canaloni, si alza la parete del Sart, illuminata

dai raggi radenti del sole mattutino. Prendo lo zaino, la relazione, e mi affretto lungo una traccia di sentiero tra i campi, anche perchè l'aria è particolarmente frizzante. A una svolta del sentiero, bisogna abbandonarlo e risalire lo zoccolo per tracce fino a una conca alla base della parete. Naturalmente mi perdo subito, ma l'orientamento è facile: basta salire. Mi inoltro in boschi fittissimi, e in macchie in cui devo, alle volte, strisciare per poter passare. Incomincio a risalire canali franosi, e devo anche aggirare dei brevi salti di roccia malsicura. Durante questa lotta con il mondo vegetale, la mia sicurezza incomincia a vacillare. Mille pensieri si affacciano alla mia mente: ce la farò? sarà difficile? e se perdo la via come tornerò indietro? Incomincio anche a pensare al probabile incontro con qualche rappresentante della specie dei rettili velenosi, e l'idea non mi rassicura affatto, lontano come sono da ogni persona, solo, senza che nessuno sappia dove mi trovo. Ed è con questi sentimenti che, sbucando dal bosco, improvvisamente, vedo la desiderata conca davanti a me. In verità, non c'è nulla di desiderabile in quella conca: essa è formata da pareti scure, strapiombanti, ricoperte da zolle erbose e con numerose strisce nere d'acqua. La posizione in ombra, la neve sporca che giace sul fondo, le altissime pareti che la rinserrano per tre quarti, tutto contribuisce a dare ad essa una luce tetra. Esamino la parete: non è proprio verticale, ma nel primo tratto la roccia non esiste: è un magnifico prato. Peccato che l'arrampicata su prato non sia proprio la mia specialità! Mi siedo all'attacco della parete. Solo allora mi accorgo del silenzio che mi avvolge. Non si sente lo stormire delle foglie, il canto degli uccelli, insomma un segno qualsiasi di vita; intorno a me solo roccia fredda, erba schiacciata dalla neve, e, lassù in alto, la cima del Sart che splende nel sole. E' strana la sensazione fortissima di solitudine che si prova; si vorrebbe avere un amico con cui parlare, qualcuno con cui dividere l'oppressione che si sente dentro. E penso: ma perchè sono venuto quassù? la fuga dai problemi della città non era forse una scusa per dimostrare agli altri e a me stesso che anch'io sono bravo? che anch'io sono capace di arrampicare da solo? Mi scuoto da questi pensieri e guardo in alto: non ho più tanta voglia di arrampicare. Reagisco pensando che tutti gli arrampicatori solitari devono avere dei momenti di crisi e incomincio a salire. Ma non sono convinto. Ho come un presentimento. C'è qualcosa che non va, in tutto quel silenzio. Mi innalzo su verdi infidi e attraverso a destra su una cengia erbosa. Non sono tranquillo, e devo farmi forza per non tornare indietro. A un tratto, nell'aria immobile, sento un frullio, un rumore ritmico. Sarà un elicottero, penso. Alzo gli occhi e impreco: altro che elicottero, è una scarica di pietre che sta arrivando. Cerco con gli occhi un posto per ripararmi: non c'è niente, sono solo e sento fisicamente la paura stringermi lo stomaco. Intorno a me grandinano i sassi, e comincio a pensare di averla scampata quando uno di loro, con diabolica precisione, arriva sul casco. Un colpo tremendo e i piedi, in aderenza sull'erba, che partono. Resto appeso con le mani, per un interminabile secondo, su una radice che sporge dall'erba, poi mi riprendo. La scarica è cessata,

solo qualche pietra sporadica colpisce l'erba e balza lontano. Scendo velocemente dalla parete, arrivo alla base e mi allontano di corsa, giù per il nevaio, fino ai primi alberi, dove mi siedo a riprendere fiato. Mi accorgo solo ora che sto tremando, e che ho in bocca il gusto salmastro delle lacrime. Esamino il casco: nel mezzo, una magnifica incisione sta a dimostrare quanto violento fosse il colpo e quanto dura fosse la mia testa. A parte qualche piccola contusione, non mi sono fatto niente. Sono vivo. Non sento nè gioia per essere scampato a una morte quasi certa, nè umiliazione per aver provato paura. Mi sento solo molto stanco, e guardo con invidia e desiderio il fondovalle, dove s'indovinano le casette di Tamaroz. Ridiscendo molto lentamente, e basta un piccolo rumore per farmi girare di scatto e ripararmi istintivamente la testa con le mani. Non c'è che dire, ho proprio i nervi a posto. La discesa è lunga (ci metterò il doppio di tempo che per la salita) e alla fine raggiungo la macchina. Sono le dodici e il sole splende implacabile in un cielo meraviglioso, ignaro delle umane miserie.

Luciano Luisa



UN'ANTICA VIA DELLE ALPI GIULIE: LA SEMIDE DEI AGNEI

di DARIO MARINI

Le azioni umane delle quali si occupa principalmente la storia sono quelle che hanno avuto un peso sulla sorte dei popoli ed infatti la successione dei conflitti armati è nota con incredibile precisione per un arco di vari millenni, fin nei rivolgimenti sociali e diàspore che ne sono derivati. Sulle prime fasi di attività non violente le cognizioni sono invece meno sicure, derivando più dalle scoperte archeologiche che dalle cronache dei protostorici, poco interessati alle divagazioni dal vitale compito della guerra.

La giornata dell'uomo sulla terra è fatta però anche dalle occupazioni legate alle elementari necessità della vita, a quell'affaccendarsi quotidiano dal quale si ricavano gli essenziali mezzi di sostentamento e nel quale trascorre l'esistenza di gran parte della gente. Solo in tempi recenti si sono scoperti valori degni di considerazione anche nei semplici atti di sopravvivenza e si è capito che nell'ingegnosità di certe forme di lavoro vi è la presenza del genio e dell'arte. Quando l'ambiente naturale è povero di risorse, l'industriosità si esalta, ogni cosa che ha una pur minima utilità viene messa a frutto mediante espedienti impensati, spesso a prezzo di fatiche oggi inconcepibili.

In queste imprese senza gloria le genti delle nostre montagne hanno espresso capacità di tenacia e di intraprendenza che trovano pochi confronti nella storia di ogni tempo, senza le quali lo stanziamento in valli tanto inospitali non sarebbe stato possibile. E' un'epopea mai scritta, finita in una tiepida sera di vent'anni fa, quando le sfalciatrici di Chiout Cali sono scese per l'ultima volta dagli erti distèis de la Viene, retroguardia di una corporazione acrobatica sciolta dall'emigrazione e dal richiamo della pianura. Nell'affidare il carico al cavo di Pala del Làris esse non sanno di chiudere un ciclo iniziato secoli prima, durante il quale la montagna è stata terra di conquista fin nei recessi più vertiginosi. Il rododendro copre già la sorprendente pista dei Sbrici, da anni i fuochi non punteggiano le notti di agosto dagli antri sotto il Mùcul, il Malpàss e la Cengia degli angeli sono di nuovo solo strade di camosci. Lungo gli antichi sentieri lavorati sui dirupi restano le croci rugginose, la piccola targa dove qualcuno è partito per luoghi mai visti, oltre la cresta del Sart, più in alto di ogni cima. Bastava poco in questi posti, una cattiva presa dei «grîs», un incespicare, una pietra dall'alto o la capra stupida che salta sopra il carico di erba, come si vedeva nella pittura della cappelletta di Saletto.

I superstiti di quell'epoca sono rari e sentendoli parlare si avverte un'inattesa nostalgia per un modo di vivere duro, che aveva però parentesi di serenità e che

dava la soddisfazione del lavoro importante e difficile, nel quale la solidarietà ed il mutuo soccorso erano regole basilari. Nessuno avrebbe potuto fare qualcosa da solo là in alto e tutti venivano spontaneamente a dare una mano per le cose di maggior impegno, come l'impianto di una teleferica o la costruzione di una stua. La montagna, avversario non sempre leale, aveva dovuto cedere molto terreno a gente risoluta, che nella partita contro il bisogno disponeva di poche carte ma decisive: la laboriosità e l'intelligenza dei semplici per le cose pratiche.

Questo ci diceva Pietro «Tunco» Della Mea e nella sua casa di Pezzèit abbiamo ascoltato per la prima volta il vero discorso sulla montagna, quella montagna che si svelava in una dimensione umana appena intuita nei segni trovati in luoghi raggiunti con fatica, pensando ingenuamente di essere i primi in un mondo solo oggi quasi inaccessibile, dove tutto era stato già scoperto.

Per tanti anni passando sulla strada di Nevea avevo guardato le tristi borgate con pochi camini fumanti e la patina di una dignitosa povertà, qualche vecchio sulle porte in attesa di un altro giorno. Qualcosa mi diceva che i nomi dei veri scopritori delle Giulie bisognava cercarli sulle lapidi di questi cimiteri e non nelle pagine delle guide, dove ormai la montagna, misurata in tiri di corda, è pietra di paragone che serve a dividere gli alpinisti in sei gradi e alcune sigle. Sentivo che da quei vecchi silenziosi avrei potuto sapere quelle cose importanti sulla vera esplorazione dei monti che non trovavo sui libri. Ma ero giovane ed andavo avanti nella ricerca inconcludente del nuovo, di emozioni momentanee finì a se stesse che non riuscivano a darmi appagamento.

Quando la convinzione e l'uomo maturarono troppo tempo era passato e molti vecchi non erano più sulle porte, se ne erano andati in silenzio portando con sé una parte della storia che ora volevo conoscere. L'ultimo a partire è stato il Compassit di Val Dogna, custode dei ricordi di casera Sot Gòliz, il simbolo di un periodo aureo dell'alpinismo giuliano. Qualcuno resta ancora, ma i vecchi non possono attendere e molto è già perduto per sempre.

Un giorno che Pietro Della Mea ci indicava con nomi mai intesi prima i luoghi da noi percorsi sopra la Via Alta, ne cogliemmo uno familiare, trovato negli scritti di Vladimiro Dougan sulla catena del Cimone. Un nome tenero tra monti aspri, fluttuante tra realtà e leggenda: la Sèmide dei Agnèi.

*
**

A separare la Val Dogna dalla Val Raccolana vi è la regione montuosa forse più impervia delle Alpi orientali, dove la dolomia ha costruito versanti che dirupano con immense gradinate, una piramide maya alta 1800 metri, a prima vista inaccessibile. Nella selvagia scalata al cielo la montagna ha avuto un momento di esitazione prima dell'ultimo slancio e qui, alla base del coronamento terminale, si distende un lunga fascia di prati spioventi, limitati sotto e sopra da pareti a

piombo. Nella rigorosa pianificazione economica dei tempi difficili quei pochi ettari di erba erano una risorsa preziosa che non poteva essere trascurata. Verso la fine di luglio il fondo valle ed i pendii più bassi erano minuziosamente falciati fin nei lembi più miseri e fuori mano; allora bisognava salire, al Jovèt, al Ciuc di Vallisetta, alla Viene, nel gerlo l'occorrente per una settimana di polenta e un poco di condimento. Il resto si trovava lassù: acqua in certi buchi stillanti, mughì per il fuoco sulle cenge, tetto e letto nei clapùsc, i ripari sotto roccia che qui abbondano. Questo sul versante di Val Raccolana, perchè dalla parte di Dogna l'unico posto da fieno era il modesto ripiano di Sot Gòliz, pulpito isolato in un tumultuoso intrico di muraglie e canaloni.

In un momento indatabile di più grave indigenza i dognesi dovettero reagire alla disgraziata situazione ambientale della loro valle, che aveva da un lato solo pareti e dall'altro pendii devastati dalle frane. Chiusi a nord dal confine austriaco, ad essi non restava che scavalcare la cresta meridionale, oltre la quale vi erano appunto i prati pensili di Raccolana. Il crinale è rotto da quattro varchi subdoli che si affacciano a nord su gole verticali, due delle quali ancora oggi inaccessibili, ma prima del Jovèt Blanc si apre come una curiosa postierla senza architrave, con a fianco una finestra quadrata: è la Puartàte, porta cattiva ma unica breccia in qualche modo transitabile. Il problema era trovare una via laterale per arrivare all'imbuto verde sotto la forca, una specie di grande tramoggia che scarica detriti e valanghe nello Sfonderàt, il burrone senza fondo delle Giulie. Quel che si vedeva dalla valle era disarmante: il solo agevole passaggio sulla sinistra svaniva oltre il Cuel da i Giàis nella muraglia del Cimone, mentre dalla destra il severo barbacane del Jóf di Miesdì avanzava con una raggiera di canaloni a scoraggiare un avvicinamento da questo lato, sul quale il monte aveva in realtà un cedimento nelle difese, un cornicione latente che ne consentiva il completo aggiramento.

La cengia è una strana struttura naturale. Essa segna appena la fronte dei monti e nel suo vano andamento orizzontale sembra niente più di un motivo ornamentale, ma quando l'uomo colonizzò la montagna scoprì ben presto nelle cenge i numeri di una combinazione che apriva tutte le porte, il mezzo per eludere le barriere della verticalità. Nelle vecchie imprese alpinistiche la cengia ebbe ancora questa funzione, poi perse progressivamente importanza, per divenire solo un punto di sosta lungo le arrampicate del filo a piombo, nelle quali gli ostacoli non si evitano più.

Ai tempi di cui parliamo le cenge avevano ancora un'utilità come sentieri naturali per spostarsi sui versanti più scoscesi ed erano tutte individuate nel loro cammino spesso bizzarro, o per conoscenza diretta o per osservazione a distanza. Ai dognesi non era quindi sfuggita la cengia del Jóf di Miesdì, ben visibile da molti punti della valle nel suo giro attorno al monte e più avanti intarsiata nella brutta parete del Jovèt Blanc. Forse nota nella sua facile parte iniziale o forse mai toccata, essa venne raggiunta e percorsa interamente fino alla base dell'imbuto

sotto la Puartate, dove cessavano le maggiori difficoltà. Non sappiamo come si presentava la cengia, ma certamente le sue condizioni erano migliori delle attuali, che offrono vari passaggi esposti molto pericolosi, l'ultimo dei quali è insuperabile per gli stessi camosci. Nelle poche righe di Dougan troviamo una parola rivelatrice, dalla quale si può dedurre che il transito era comunque una cosa seria, preoccupante. Egli dice infatti che le bestie venivano «mandate» sul percorso, agevolato nei punti scabrosi con ponticelli e lavori in roccia. Sentiero fatto per gli animali e non adatto agli uomini, esso venne denominato Sèmide dei Agnèi, anche se la cengia (sèmide o sèmine) era solo un breve tratto del lunghissimo tragitto tra la valle e la Puartate.

Cinquant'anni fa, quando Dougan ne raccolse la tradizione, il sentiero era già abbandonato da tempo immemorabile. Sparito tra le mughere il tratto che portava alla cengia, questa era divenuta impraticabile per il crollo delle opere e l'erosione degli scrimoli, mentre nell'imbuto della Puartate la sottile pista battuta dagli zoccoli delle pecore era stata la prima a svanire sotto le fitte erbe.

Oggi tra le poche persone che abitano nei Chiout di Val Dogna nessuno sa della Sèmide o ne conosce il nome. Il ricordo è ancora presente in Val Raccolana e il motivo è intuibile: per sconfinare oltre la cresta ed ottenere il pascolo al Pian de la Chjavile, che è in effetti un erto costone sospeso, i dognesi dovettero venire a patti con quelli della valle vicina, che a loro volta non nuotavano nell'oro. I termini dell'accordo sono ovviamente ignoti, ma si può pensare che nulla venne chiesto a chi niente aveva da dare, se non uguale solidarietà in una analoga circostanza. A mantenere qui la memoria della Sèmide deve contribuire anche la forte impressione che suscitò in quell'epoca lontana l'arrivo di un sentiero da un versante tutto precipizi, che agli stessi valligiani doveva sembrare impercorribile.

Avevamo letto ed ascoltato, ora bisognava andare. Lassù era la certezza di una nuova fede, la chiave semantica per il linguaggio di un popolo scomparso.

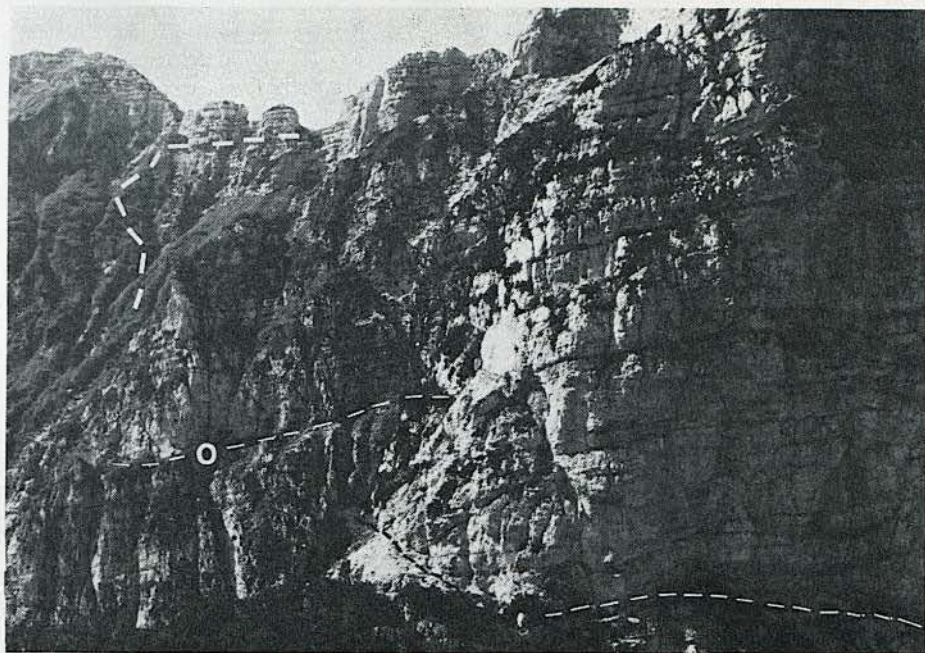
Nel giorno più vero della nostra vita alpinistica andammo alla ricerca della strada perduta di un'antica spiritualità della montagna e la seguimmo come in un viaggio onirico. Toccando la strana soglia de la Puartate avemmo la sensazione di aver aperto una porta chiusa da secoli, oltre la quale eravamo esistiti nell'immobile sfera temporale di un passato ormai lontano. Ad ogni passo la Sèmide ci aveva posto una domanda, un problema al quale avevamo dovuto dare una risposta per procedere in un cammino di metafisica irrealità, sospesi sullo Sfonderât che aveva finalmente un fondo e tanto vicini al corpo immane del Cimone da sentire quasi un richiamo gravitazionale.

Nelle poche tracce risparmiate dallo scalpello del tempo avevamo trovato con infinita commozione la conferma che la Sèmide dei Agnèi non era una fantastica illusione, ma l'epigrafe senza nomi e senza data che tramanda un episodio di rivolta e di vittoria sull'ostilità della natura. Al di là del suo valore sentimentale, la Sèmide è, per nostra convinzione, il più straordinario percorso trovato in ogni

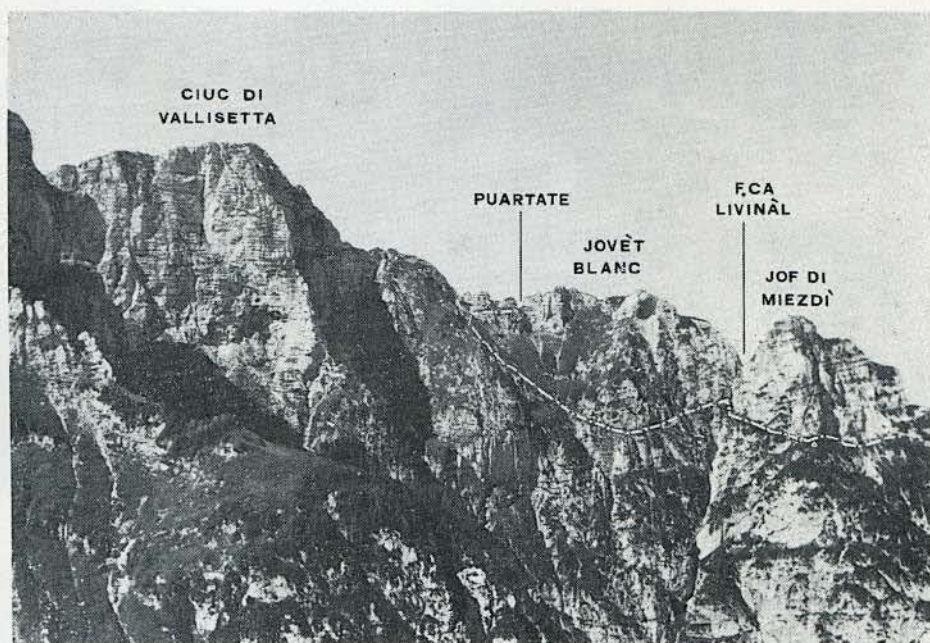
tempo sulle Alpi Giulie, geniale sul piano dell'intuizione, arditissimo nel cammino sull'orlo di un vuoto inquietante, puro nei motivi della sua concezione. Nella via di Dogna al Montasio vi è un'esemplare logicità, la Via delle Cenge al Canin ha il segno dell'arte, ma sono imprese inventate dai valligiani per la soddisfazione ed il piacere estetico di gente di città che da sola non avrebbe saputo nemmeno da che parte incominciare. La Sèmide è nata invece da una necessità di sopravvivenza ed appartiene a quella fase esplorativa della montagna che precedette di molto l'alpinismo, attività accademica iniziata da una élite, che pur avendo qualche risvolto scientifico era solo un esercizio di bravura, nobile ma senza utilità.

L'impresa della Sèmide ed altre che ignoriamo formano quel capitolo introduttivo che manca nella storia dell'alpinismo, nel quale avremmo letto come un mondo di pietre morte e di valli deserte acquistò un popolo ed un'anima, quell'anima della quale sentiamo talvolta una vicina presenza, un richiamo sommesso. Le orme delle innumerevoli generazioni logoratesi nel contendere alla montagna uno spazio vitale ci precedono ovunque, non resta che seguirle e tutto ci sarà rivelato.

Dario Marini



Il tortuoso percorso della Sèmide. Nel punto segnato con 0 la principale interruzione del sentiero.



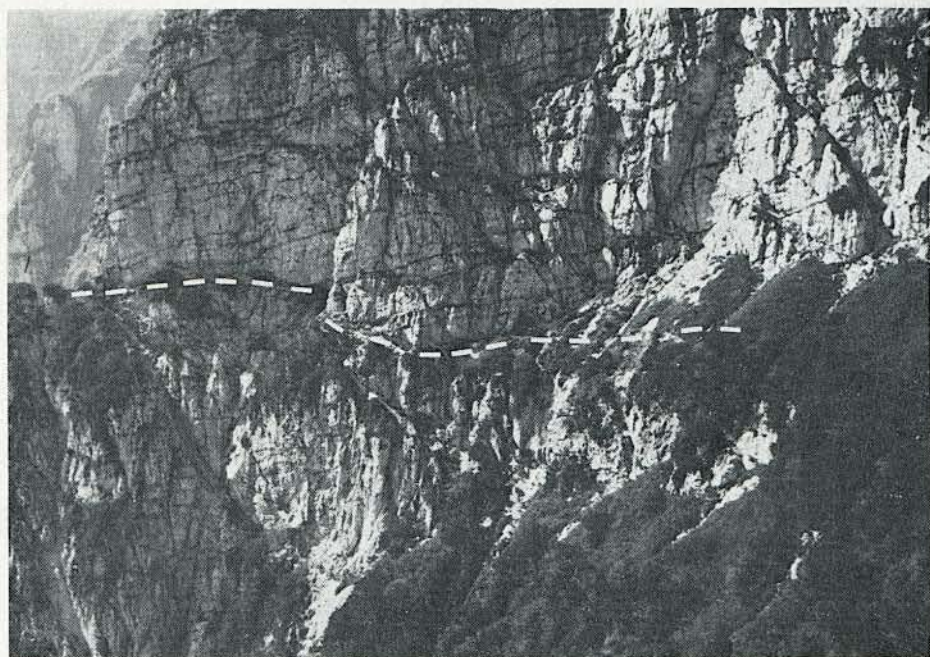
Il versante di Val Dogna. In primo piano a sinistra il Cuel dai Giàis.



Il versante di Val Raccolana. Da sinistra: Pian de la Chjavile, Forca de la Puartate, Cima de lis Miris, Ciuc di Vallisetta. A destra in basso il Coston de i Sbrici.



La zona de la Puartate d'inverno. A destra il Jovèt Blanc.



Le prime tracce del sentiero sotto il Jôf de Miezdì.

VIA DI DOGNA

di ANTONIO BARBAROSSA

Risalendo la Val Dogna, tra i numerosi tornanti della strada, la vista si apre quasi all'improvviso sulle selvagge pareti della Catena Cimone-Montasio; è uno spettacolo di rara bellezza che invita l'alpinista, abituato a monti semplici nella loro struttura quasi geometrica, a fermarsi e a pensare.

Una vegetazione lussureggiante accompagna lo sguardo fin su nelle profonde gole che numerose solcano le altissime pareti: tutto sembra inaccessibile. Ogni cosa fa pensare ad un mondo lontano, oasi di tranquillità nella profonda valle e ricco di leggende nelle alte gole tormentate dal vento e dalle tempeste.

Poche sono le Vie che risalgono queste pareti, frutto di un paziente lavoro di ricerca della via più logica, quella che la natura ha offerto all'uomo per stabilire con lui un contatto durevole. Ancora nessuno ha avuto il coraggio di offendere questo recondito angolo di pace con forzature di qualsiasi genere; la natura si offre all'uomo nella sua veste più bella: affascinante e severa, amica ed ostile. E' l'uomo che deve scegliere il momento ed il modo di avvicinarsi ad essa per coglierne il frutto più bello.

La «Via di Dogna» si svolge in questo ambiente e, non essendo esclusivamente una via di roccia, alterna nei suoi 1900 metri di dislivello emozioni e sensazioni fra le più disparate: esiste ancora il fascino della ricerca della via, di trovarsi soli in un mondo di eccezionale bellezza e di essere quasi sicuri di non incontrare chi possa turbare questa tranquillità, alterare questo misterioso equilibrio che si stabilisce fra l'uomo e la natura; ed è proprio questo equilibrio, per chi ama la montagna, la soddisfazione più grande. L'uomo riesce a sciogliere i problemi che giorno per giorno lo accompagnano nel duro cammino della vita, ad astrarli, a valutarli con un altro animo, a vederli come cose piccole - e perciò meno amare - di fronte all'immensità del Creato. E si arricchisce di una forza nuova per affrontarli.

Ho voluto avvicinarmi ad essa da solo per meglio assaporare la sua bellezza più intima: i primi passi nel bosco avvolto dalla penombra mattutina, il fruscio dell'erba bagnata dalla rugiada, un silenzio indescrivibile e quasi innaturale, la soddisfazione di uscire dal bosco ed ammirare la profonda gola che si innalza superba, baciata dai primi raggi del sole.

Tanti e tanti pensieri accompagnano questi primi passi: spesso non esiste un filo logico; immagini, sensazioni, ricordi si agitano e si confondono nella mente;

si pensa a cose e a persone lontane; lo sguardo è attratto dalla bellezza e dalla purezza dell'ambiente; si vorrebbe trasferire ciò che si ha di più caro nello stesso ambiente e goderne in questa oasi di verde e di tranquillità, per sempre.

Poi, all'improvviso, la realtà riprende il dominio del pensiero: bisogna seguire le tracce con molta attenzione; il brontolio del torrente mi scuote da questo sogno meraviglioso; il richiamo di un corvo invece che incutere paura è come un saluto: la vita continua anche in questi angoli sperduti.

Un passaggio un po' esposto separa questo mondo quasi fiabesco nella sua veste lussureggiante e piena di vita, da uno molto più discreto fatto solo di roccia e di qualche arbusto; roccia facile ma a tratti infida; roccia divertente per chi la sa affrontare con calma e serenità.

Una sorpresa mi scuote: in questo angolo duro, lontano dal mondo abitato, dal progresso, il miracolo della vita si esprime ancora nella sua forma più bella: gruppetti isolati di stelle alpine, intatte e dischiuse ai raggi del sole abbelliscono l'immenso quadro che mi circonda: l'uomo non è ancora giunto in questo angolo di paradiso con la sua dura legge di distruzione.

Sosto a lungo a fantasticare, poi, contro voglia, continuo la salita.

Sono tornato, a distanza di poche settimane, sulla via di Dogna con gli occhi e l'anima ancora pieni di tanta gioia. Ho deciso di segnare, con l'aiuto di alcuni amici, i tratti più dubbi della Via. Lo stesso panorama, le stesse difficoltà, ma diverse sensazioni hanno accompagnato questa seconda salita: poter dividere insieme a degli amici qualcosa di indivisibile come il silenzio, il sole, la montagna, le stelle, la gioia di essere in un luogo così meraviglioso.

La montagna compie qualcosa che pochissime altre attività riescono oggi a raggiungere: unisce delle persone che hanno ideali comuni e le stringe in un legame che nient'altro potrà più distruggere.

Antonio Barbarossa

LE NOSTRE OPERE ALPINE NEL 1975

di PAOLO GOITAN

Nel corso dell'estate scorsa, la nostra Società ha inaugurato ben tre nuovi bivacchi e completato un sentiero attrezzato. Per quanto se ne sia data ampia notizia nei precedenti numeri di «Alpi Giulie», l'importanza del lavoro compiuto, in particolare per il nuovo «Stuparich», ci ha indotti a darne qui di seguito un breve cenno riassuntivo, assieme alle fotografie dei tre bivacchi.

In ordine di tempo, la prima opera a essere inaugurata (29 giugno) è stato il bivacco «Anita Goitan» 1810 m, al Cadin della Meda nelle Clautane. Il montaggio dello stesso era già stato effettuato l'11 ottobre 1974, piuttosto fortunatamente, con la prima neve sulla piazzola, preparata già nel luglio. Del tipo fondazione Berti, e portato in sito con l'elicottero, il nuovo bivacco sorge in una zona che ha ancora il fascino di un ambiente selvaggio, grandioso e alpinisticamente molto interessante e dove finora ad eccezione del rifugio di Malga Pussa a 830 m, non c'era alcuna base per salire. Serve per le ascensioni alla C. della Meda, la C. Podestine, il Cornaget, il Cimon delle Tempie e la C. Savalon, è raggiungibile in 3 ore dal fondo di Val Settimana (rotabile, 12 km da Claut).

Il 7 settembre 1975 venne inaugurato il bivacco speleologico «Davanzo-Picciola-Vianello» a 1960 m, poco sotto la cima del Col delle Erbe, sull'altopiano del Canin, presso l'Abisso Gortani. E' il primo bivacco speleologico in Italia, poichè la capanna scientifica al Marguareis è praticamente un piccolo rifugio. Si tratta di una elaborazione del tipo classico e presenta parecchie interessanti caratteristiche: all'esterno le gronde per la raccolta dell'acqua piovana e il serbatoio posteriore, mentre all'interno si notano le maggiori innovazioni, come uno spazio cucina con lavello inox e ripiano per il fornello a gas. Di rilievo il sistema di approvvigionamento dell'acqua che, grazie ad un sistema di tubi e serbatoio (100 litri), arriva al rubinetto interno, sito sopra il lavello.

Ad una settimana di distanza è stato inaugurato il rifugio-bivacco «Medaglie d'Oro Carlo e Giani Stuparich» a 1587 m, sull'altopiano della Palizza, versante nord del Montasio. La costruzione è più un rifugio che un bivacco, con un vano soggiorno-cucina e un dormitorio. Ha 12 posti in cuccetta, più 8 di emergenza. Esso soddisfa in pieno le esigenze dei numerosi alpinisti che frequentano la zona, per le impegnative salite da nord al Montasio, C. Verde, Torre Carnizza, e che finora dovevano servirsi dell'insufficiente piccolo bivacco del 1954, in lamiera e con soli 4 posti.

Ma se il montaggio e la finitura dell'opera hanno richiesto molto lavoro - effettuato dai giovani del GARS - e, data la quantità di materiale, ben 44 voli di elicottero, un cenno speciale va fatto alla sistemazione della zona circostante dove esistono numerose opere della guerra '15-'18, che ora possono essere comodamente visitate.

Infine, ai primi di ottobre, a cura di un reparto di Alpini della brigata Julia, si è potuto ultimare il sentiero attrezzato «Ceria-Merlone» nel tratto Forcella Cregnedul-Lavinal dell'Orso, non potuto compiere lo scorso anno per le sopravvenute nevicate. In tal modo la via alpinistica che va dalla C. di Terra Rossa per la Forca de lis Sieris, il Lavinal dell'Orso e la Sella Mosè alla Forcella di Riofreddo, è stata completata.

Il Bivacco
«Anita Goitan»
inaugurato il
29 giugno 1975
nel Cadin
della Meda
(Alpi Clautane).
Nella foto l'ultima
fase del montaggio
nell'autunno 1974.



Il Bivacco
Speleologico
«Vianello, Davanzo,
Picciola»
inaugurato il
7 settembre 1975
sul Col delle Erbe
(Gruppo
del Monte Canin).

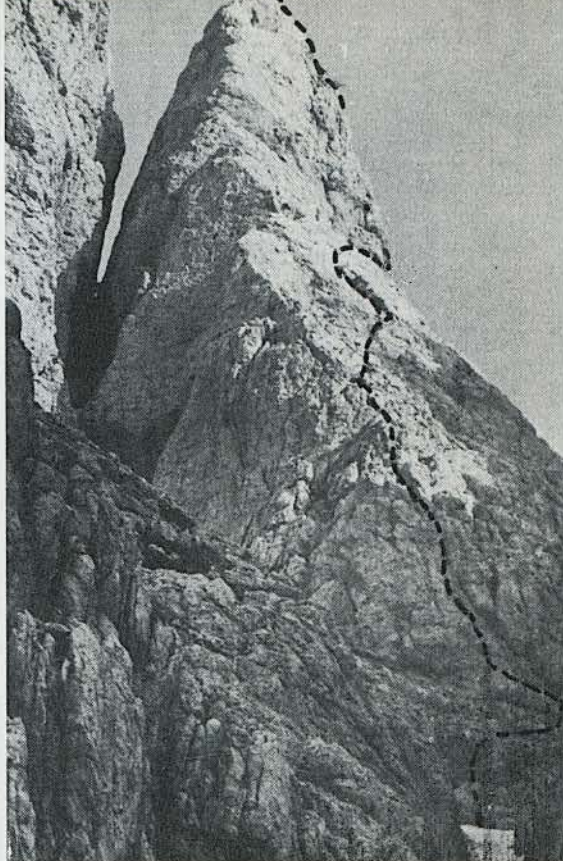


Il Rifugio-Bivacco
«Medaglie d'Oro
Carlo e Giani
Stuparich»,
inaugurato il
14 settembre 1975
sull'altopiano
della Paliza
(Gruppo
del Montasio).
(Foto Tersalvi)





Cima Savalòn - Alpi Clautane
Spigolo Nord - Via Padovan-Ive



Campanile Est di Riobianco
Parete Sud - Via Ive-Balzarelli

NUOVE SALITE

M. PERALBA - Via nuova per parete Est

Marco Corrado, Fulvio Cekada - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)
22 giugno 1975

Dal sentiero che conduce in cima, circa 50 metri a destra di un grande contrafforte roccioso si attacca una paretina a destra di un tetto e la si risale fino ad una grande cengia. Si traversa 15 metri a sinistra e si prosegue salendo una fessura. Obliquando verso sinistra per tre tiri di corda si giunge in cima. Tranne l'ultimo tiro di corda, trattasi di roccia estremamente marcia.

Altezza della via 150 metri; difficoltà III e IV grado; usati solo chiodi da terrazzino.

CAMPANILE EST DI RIOBIANCO - Parete Sud

Roberto Ive, Adriano Balzarelli
8 giugno 1975

Questo campanile non molto interessante dal versante del Bivacco Gorizia presenta invece verso Sud una sagoma snella e ardita. Dopo aver risalito una gola si attacca la

parete nel suo punto più basso e si sale per una quarantina di metri per roccia molto facile fino a raggiungere un diedro molto marcato situato a destra dello spigolo. Si supera detto diedro (1 chiodo, IV e poi III), quindi dopo alcune lunghezze di corda su roccia solida, si arriva sotto il testone terminale. Qui si attraversa per facile cengia fino ad arrivare sul versante opposto; da qui per un evidente diedro camino si raggiunge la cima.

Difficoltà III e IV; chiodi usati 1; dislivello 300 m.

CIMA GRANDE DELLA SCALA - Via diretta per Pilastro N.

Lucio Piemontese, Rado Lenardon - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)

5 settembre 1975

Sulla perpendicolare dalla vetta si notano, sotto un diedrone giallo, due spigoli che obliquano a destra; la via li tocca entrambi per raggiungere poi un camino, invisibile dal basso e situato a destra del diedro.

L'attacco si trova sullo spigolo a sinistra, allo sbocco della gola NE Deffar-Dougan (vedi Guida delle Alpi Giulie di Buscaini, it. 106 i) nel colletto nevoso; a destra di uno strapiombo giallo, obliquando a destra per paretina forata (V-), si infila una fessura obliqua e, ad una strozzatura si va 1 m. a destra per proseguire poi in un'altra fessura (IV+) che porta ad uno spiazzo sotto una paretina gialla. La si supera e, obliquando a sinistra ci si porta sul primo dei due spigoli menzionati e lo si segue fino alla fine. Si prosegue facilmente per 40 m. circa, fino a raggiungere una fessura-camino che si sale (III). Giunti ad una cengia che si percorre (6 m.) fino ad una piastra staccata, si prosegue per un metro a sinistra, si supera un bel salto di roccia bianca e, per una cengia minuta, si raggiunge verso sinistra il primo spigolo, che si percorre per tutta la sua lunghezza, anche quando si trasforma in fessura, nera, obliqua, con blocchi insicuri (1 cf. lasciato). Superata detta fessura (V+, 1 cuneo, 1 ch. lasciato) si raggiunge una cengia che scende per 40 m circa, superando un diedro bagnato (inizio del camino finale). Si sale la più prossima fessura obliqua, a destra per 25 m; quindi si obliqua a sinistra in diedro (IV), raggiungendo una cengia minima che si collega al camino finale, in una nicchia con masso e foro. Con due lunghezze di corda (primo passaggio VI -, 3 chiodi, 2 lasciati) si arriva ad una grande nicchia nera muschiosa (impraticabile). Da qui (causa fulmini in cresta) la cordata ha attraversato quasi orizzontalmente a sinistra per 80 m raggiungendo il canale della via Enzenhofer (facile) e da qui in vetta. La cima è sicuramente raggiungibile anche seguendo il canale soprastante la nicchia menzionata.

Altezza della via 430 m; difficoltà V+; chiodi usati 3 (2 lasciati); cf. 3 (2 lasciati); tempo impiegato ore 7 e 30.

CIMA SAVALON, m. 2132 (Gruppo Caserine-Cornaget) - Spigolo Nord

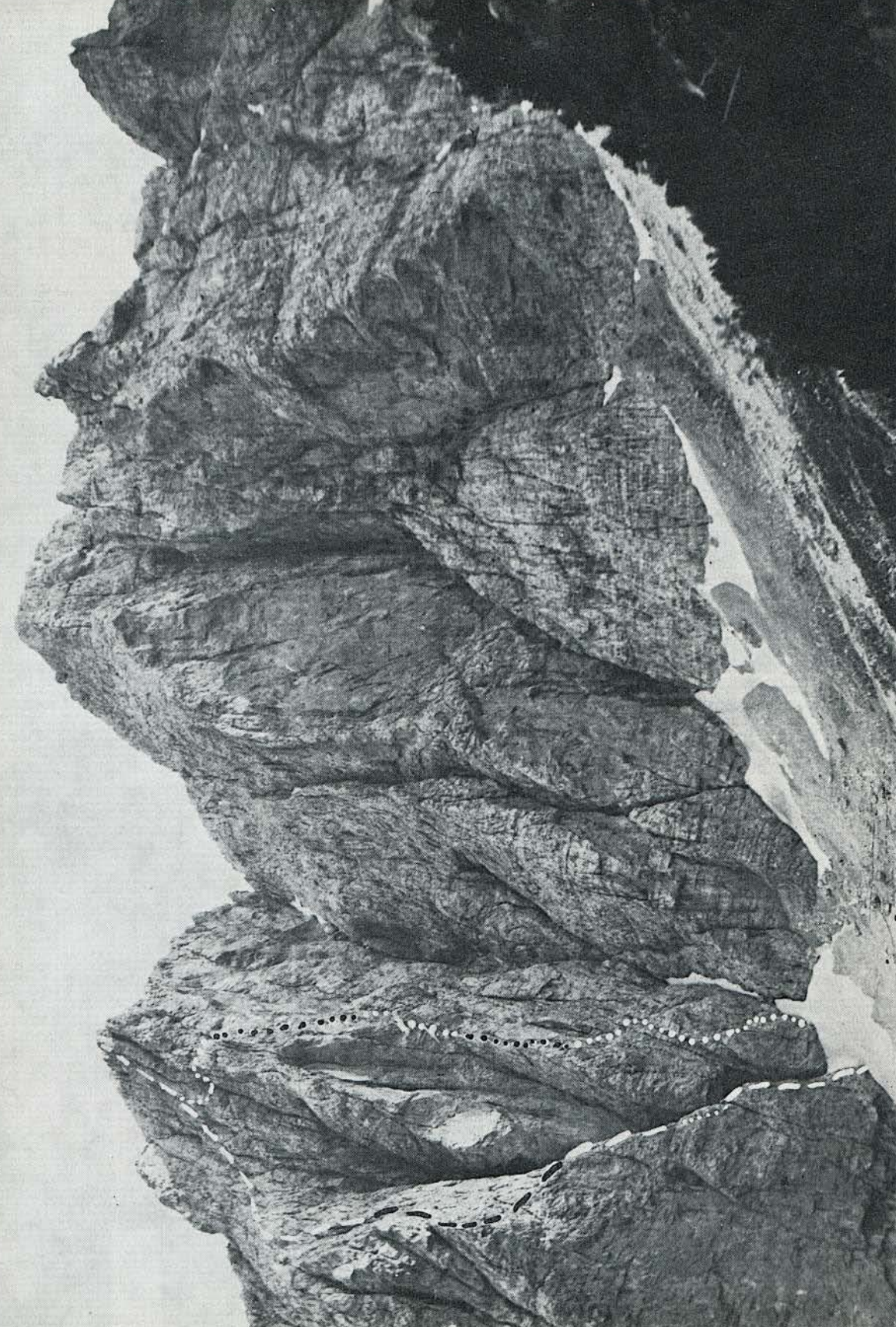
Elio Padovan, Roberto Ive a comando alternato - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)

22 giugno 1975

La via sale lungo la cresta Nord con difficoltà discontinue ma con un itinerario molto logico e su roccia ottima. Si attacca lo spigolo (molto evidente) e lo si percorre per tre lunghezze con difficoltà di III. Quindi per una serie di rampe si sale un centinaio di metri fino a raggiungere una cengia. Da qui si procede per detta cengia (esposta) per dieci metri circa sino a portarsi alla base di un diedro-camino (un chiodo da terrazzino). Si sale per 40 metri detto diedro-camino (IV, 1 chiodo), quindi per un camino ed una placca obliqua in vetta.

Altezza della parete 350 m; difficoltà III e IV; chiodi usati 2, lasciati in parete.

Punto di appoggio per la via: nuovo Bivacco «Anita Goitan» a quindici minuti dall'attacco.



CONTURINES - SASS DLA CRUSC - PIZ DL'CIAVAL - Diedro NO

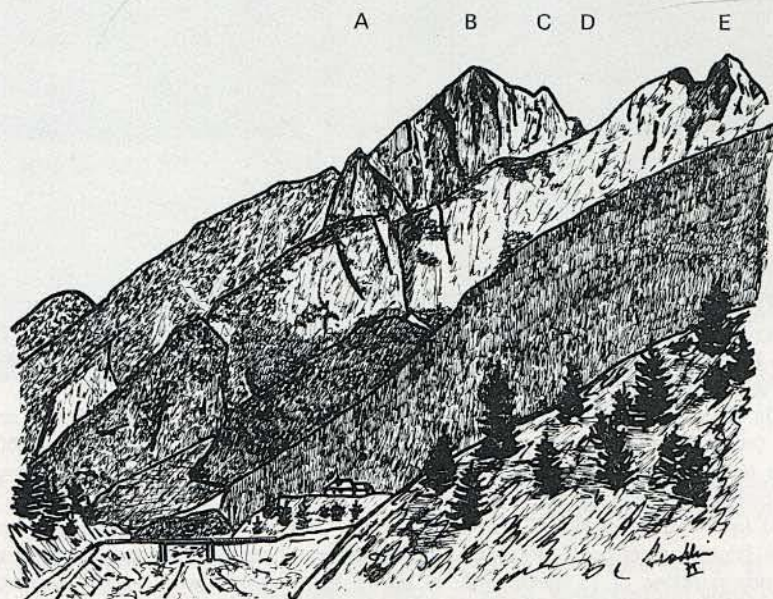
Flavio Ghio, Roberto Giberna - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)

15 agosto 1975

L'itinerario si distingue in due parti: il diedro vero e proprio e lo zoccolo di uguale lunghezza, separati da un sistema di grandi cenge.

Si attacca alla base di una rampa obliqua, sovrastata da un muro verticale giallo e nero. Salire tenendosi a sinistra del rilievo verticale fino ad un sistema di grandi cenge detritiche; passaggio di III. Da qui è visibile la parte finale del tracciato: il grande diedro chiuso da strapiombi la parete di destra è gialla, mentre quella di sinistra è grigia percorsa da righe nere d'acqua. Spostarsi a destra verso la sua base, risalire per un camino ad una gobba rocciosa. Spostarsi a destra e dopo una lunghezza di corda, ritornare a sinistra su per una parete con buoni appigli ma talvolta bagnati. Salire per questa parete con cinque lunghezze di corda, portandosi così su rocce facili che conducono in vetta.

Altezza della **via Bruna** 600 m; difficoltà V e due passaggi di V+; chiodi usati 12, lasciati 5; tempo impiegato ore 8.



A = Quota 1881. B = Cima Settimana. C = Cima Savalon. D = Forcella Savalon. E = Cimon delle Tempie. Vista prospettica dalla Casera Sette Fontane.

Cima Grande della Scala (Gruppo del Jöf Fuart - Alpi Giulie).

... Via Piemontese - Lenardon (diretta per pilastro Nord).

---- Via Enzenhofer. (Foto C. Prato)



Conturines (Dolomiti) - Piz de' Ciavàl - Via «Bruna» - Flavio Ghio - Roberto Giberna (Foto Giberna)

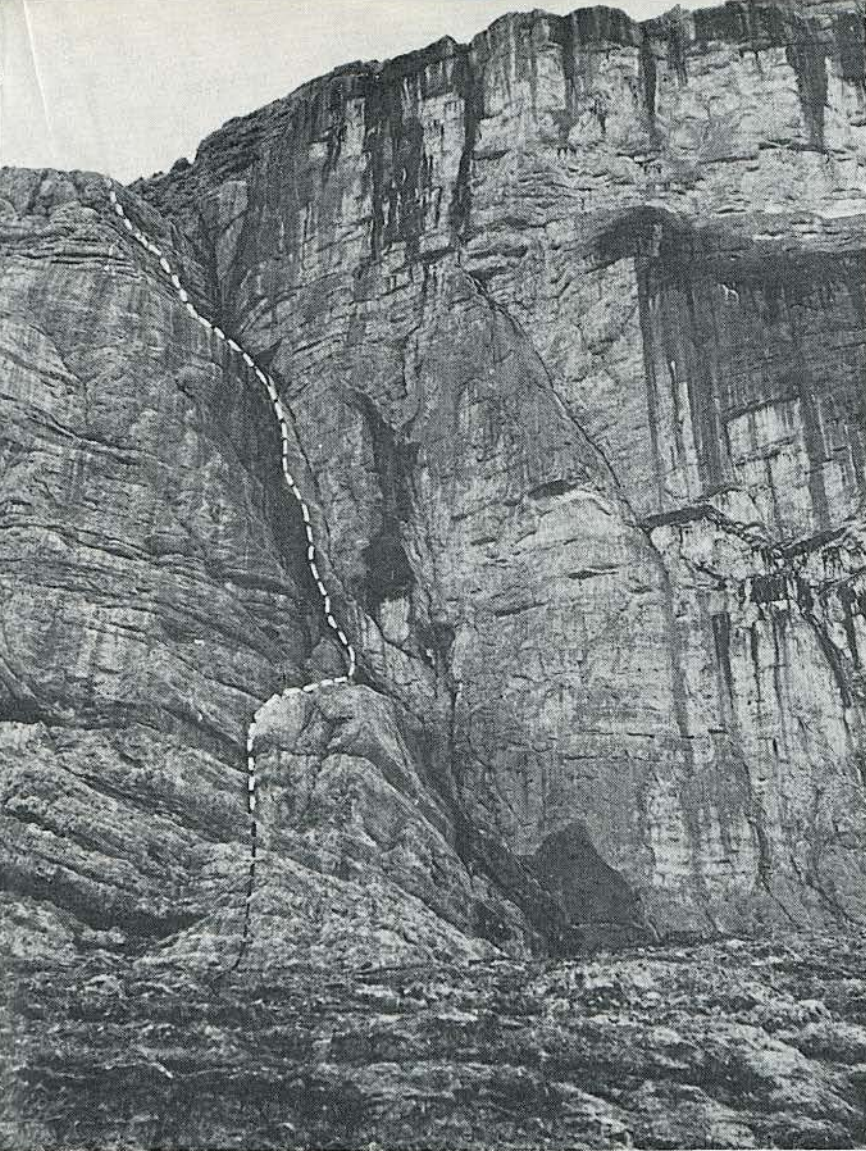
GRUPPO CASERINE-CORNAGET (quota 2125) - Cima Settimana

Sergio Fradeloni, Margherita Barzan, Roberto Segolin - CAI Soc. Alpina delle Giulie (GARS)
Prima ascensione: 27 luglio 1975

Da Ovest: si lascia la carreggiabile della Val Settimana circa 3,5 km prima della Pussa (confluenza del ghiaione proveniente dal Ciol Sarinas di Schiarito, m 850 circa) e si sale in pochi minuti per ghiaie all'inizio del Ciol, presso l'enorme cavernone denominato Landre di Salmistro.

Si inizia ad arrampicare a sinistra (destra or.) del torrente e con una breve attraversata friabile ci si porta sotto un grande masso incastrato. Si raggiunge il masso salendo una paretina di 15 metri (III), si passa fra il masso e la parete sovrastante e si continua a salire per il Ciol per un centinaio di metri. Si sale quindi a destra, per terreno franoso, fino a raggiungere un rado bosco di bassi pini mughi che si risale fino ad una cretina rocciosa lungo la quale si ritorna nel Ciol sopra una placca liscia con caverna (ore 2 e 30).

Si continua per il Ciol senza difficoltà salendo massi e canalini, si passa alla base delle pareti verticali della quota 1881 e circa a quota 1550 si abbandona il Ciol, che prosegue verso la Forcella delle Tempie, per risalire il canalone gradinato fra la quota 1881



Parte terminale
della «Via Bruna»
al Sass de la
Crusc - Piz del
Ciavàl nel Gruppo
delle Cunturines.
Prima salita:
Flavio Ghio -
Roberto Giberna.

(Foto Giberna)

e le pareti verticali della Cima Settimana. Pochi metri sotto la cresta il canale si restringe: si supera senza difficoltà un masso incastrato e si perviene in una selletta (m 1850 circa; ore 5).

Dalla selletta, per radi pini mughi e facili rocce, ci si porta sulla cresta, si passa pochi metri a sinistra sotto l'anticima e quindi, senza difficoltà, si perviene in vetta (ore 6; I e II con l'attacco di III).

Per cresta SE dalla Cima Savalon: le due cime sono separate da una cresta con torrioni lunga circa 200 metri.

Dalla Cima Savalon si scende sul versante Ovest per una canale per circa settanta metri, si passa alla base dei torrioni di cresta e per facili paretine si raggiunge la Cima Settimana, tenendosi sempre sul versante Ovest (45 minuti; I e II).

GIORGIO AMODEO



All'unanime cordoglio per la morte dell'avvocato Giorgio Amodeo, al commosso ricordo della sua attività di presidente della Canottieri Trieste, alla rievocazione della sua eminente figura di professionista da parte di avvocati e di giudici del nostro tribunale, ritengo doveroso di segnalare la sua figura di valoroso alpinista e di affezionato e attivo socio della Società Alpina delle Giulie. Venne accolto tra i soci del sodalizio - come egli narrava - su proposta di suo padre, assiduo frequentatore della sede di via del Ponte Rosso. Era l'unico studente dei poco più di 400 soci di allora. Siccome era suo desiderio che parecchi altri studenti entrassero a far parte del sodalizio, decise di promuovere l'istituzione di una Sezione Universitaria, come esisteva nel Club Alpino Italiano. Venne costituito un comitato di cui facevano parte gli studenti Chersi, Staffieri, Quarantotto, i due Suvich, i Timeus e Tosoni. La direzione dell'Alpina accolse favorevolmente l'idea e il 19 maggio 1909 venne convocata la seduta inaugurale della Sezione; in essa vennero chiamati a far parte del consiglio direttivo gli studenti Amodeo, Staffieri e Fulvio Suvich. Ho voluto soffermarmi su questa Sezione, perchè da essa uscirono

numerosi volontari della guerra di redenzione, di cui ricorderò solo le medaglie Guido Corsi, Spiro Tipaldo Xidias e Giovanni Stuparich, inoltre perchè più tardi gli studenti divennero i migliori reggitori dell'Alpina. Nel dicembre di quell'anno la Sezione Universitaria effettuò il primo convegno invernale con la salita del Monte Quarnan, ostacolata da un tempo pessimo. Al pranzo che ebbe luogo a Gemona, Giorgio Amodeo salutò i convenuti e i numerosi ospiti, nonchè le valorose alpiniste, che avevano portato ai presenti, come disse, la soavità dei loro sorrisi e il loro omaggio all'alpinismo, scuola di amor patrio e di coraggio.

Nel 1911, ormai laureato in legge, venne nominato segretario dell'Alpina e in questa sua veste partecipò a numerose salite sulle principali vette delle Giulie.

Nel congresso generale ordinario dell'Alpina, tenuto il 31 gennaio 1912 egli fece una lunga relazione sull'attività dell'anno precedente, concludendo con le parole: «Continuate consoci con entusiasmo a salire l'alpe e salendo amarla e rammentate sempre le parole del poeta: Meglio i nemi sfidare al monte in cima - che belar gregge nella valle opima».

Dopo la prima guerra mondiale si dedicò al canottaggio e nel 1918 entrò nella Società Canottieri Trieste, della quale è stato presidente per 56 anni. Ma non per questo dimenticò la sua vecchia Alpina delle Giulie, portandovi sempre il suo giovanile entusiasmo e il suo amore per la montagna. E prima fra tutte fu la sua presenza, il 9 luglio 1922, all'inaugurazione del rifugio Giuseppe Sillani e in quel giorno partecipò con un gruppo di soci della Canottieri Trieste alla salita del Mangart, che vide sulla sua cima una sessantina di persone.

Nel giugno 1950 partecipò al grande raduno del Club Alpino Italiano nel corso del quale i soci dell'Alpina ebbero occasione di visitare Bologna, La Verna, Arezzo, Perugia, Assisi, Gubbio, Urbino, Ravenna e Ferrara.

Nel 1962 intervenne all'apertura del sentiero alla memoria dell'avvocato Carlo Chersi, sentiero che con un lungo percorso nella più bella zona delle Alpi Giulie ricorda il rifugio Fratelli Grego col rifugio Luigi Pellarini.

L'ultima manifestazione alla quale egli intervenne è stata per lo scoprimento della targa sul Pal Piccolo, nel posto dove il 14 settembre 1915 cadde Ruggero Timeus. Quel raduno è stato un vero plebiscito di affetto alla memoria del caduto che, come leggesi su quella targa ebbe una vita, breve, pura, radiosa tutta offerta e sacrificata all'Italia.

E Giorgio Amodeo trasfuse il suo entusiasmo per la montagna ai suoi due figli Fulvio e Fabio, che sono oggi tra gli elementi più devoti e attivi della vecchia Alpina.

Renato Timeus

DECIO ROSSI

Se la memoria non m'inganna, ho incontrato Decio Rossi la prima volta al Rifugio Pellarini, quello vecchio, il caro scatolino di legno abbarbicato sui roccioni della Carnizza di Camporosso, con quattro abeti agli angoli della costruzione (allora erano quattro).

Era il 1925, ed era la prima volta che salivo lassù, in quell'imponente circo di rocce, fra i più severi delle Giulie. L'estate precedente ero stato in Val Trenta, ma avevo fatto ben poco. Poteva quindi essere ovvio come nutrissi un certo timore reverenziale per chi, anche soltanto appena più anziano, mi apparisse più esperto.

Forse per questo restai colpito da una accalorata discussione fra alcuni giovani alpinisti, su quale fosse la via preferibile per passare dal versante Sud del Jôf Fuart a quello Nord, in Valbruna. C'era chi preferiva il Lavinal dell'Orso e chi la Forcella di Riofreddo, e ognuno sosteneva animatamente la sua tesi.

Si sa come vanno cose del genere in montagna: senza esprimere apertamente un parere o l'altro - non ero allora mai passato per il Lavinal dell'Orso - finii con l'unirmi in certo qual modo alla discussione. E così conobbi Decio Rossi. Con Lui erano Spanyol, Wittine e uno o due altri di cui non ricordo i nomi.

Perchè ho narrato del mio primo incontro con Lui? Perchè è stato un po' strano, in quanto l'attività in montagna di Decio Rossi si esplicò soprattutto con gli sci, ed è stata veramente imponente, fino a pochi mesi prima della morte. Amava profondamente i monti e li frequentava d'estate ma la Sua grande passione era la montagna invernale.

Bisogna a questo proposito precisare che allora, nella seconda metà degli anni Venti e anche nei primi del decennio successivo, andare a sciare voleva dire scarpinare, e come, anche per le mete più modeste. Si andava a Sella Nevea, a piedi da Chiusaforte, sci in spalla, per finire sui campetti attorno. O anche da Piedicolle sul Poresen fin su con gli sci in spalla.

Per questo fare dello sci in quegli anni voleva dire fare dello sci alpinismo. E ci voleva una grande passione, quella passione che ha animato Decio fino alla morte.

Fu tra i primi a salire sulla Marmolada - e la discesa, con la tecnica di allora, non era uno scherzo - a fare il giro dei passi dolomitici, a scoprire Corvara, Crep da Mont e Pralongià, a portarsi nella Sua scia tanti altri, spronandoli a imparare l'«arte». Appena seppe della «rivoluzione» nella tecnica che Hannes Schneider stava introducendo a St. Anton am Arlberg, vi andò, anche là tra i primi.

Basterebbero questi cenni per attribuire a Decio ben giustamente l'appellativo di «pioniere», ma sarebbe ingiusto trascurare l'azione determinante di Lui nel campo organizzativo, nel vecchio Sci Club Monte Tricorno.

Fu tra gli animatori delle prime gare del Canin, quelle del 1931-32, quando bisognava salire a piedi da Nevea Sella Bila Peit e poi a Sella Prevala e Sella Forato. Da lì nella gara, a causa del falsopiano dov'è ora il Gilberti, occorreva dividere il percorso in due tratte: da Sella Forato a Pian Prevala e da Sella Bila Peit a Nevea, su terreno allo stato di natura.

Ma ancor prima fu tra gli organizzatori della staffetta sciatoria dal Nevoso alla Vetta d'Italia, e si fece una delle tappe.

E, ritornando ai ricordi, lo rammento nel famoso «treno bianco» di allora - partenza da Trieste alle 4 del mattino - dove al ritorno si creava una specie di «accademia» dello sci, fra discussioni di tecnica e di attrezzi.

C'incontrammo una volta a Davos, io in partenza, Lui in arrivo, e per poco non persi il treno per parlare di Parsenn e di Strela, entusiasta com'ero della mia prima visita a quella Mecca dello sci, che Decio conosceva già bene.

Poi non rammento altri incontri sulla neve: ma quando ci si trovava in canottiera o per la strada, il discorso tornava sempre sullo stesso argomento: dove sei stato o dove vai a sciare?

Gli anni passavano, ma Decio non mollava la montagna invernale. Sciava con stile ed una resistenza impareggiabile: ancora negli ultimi tempi la Sua razione quotidiana di dislivello era di seimila metri. Qualcuno ha detto che Decio è stato il triestino che ha «fatto» nella sua vita la maggior quantità di metri di dislivello, e penso sia vero.

Aveva un buon sorriso e gli occhi gli si illuminavano quando si parlava di sci; all'inizio di una discesa poteva sembrare non si curasse di chi cercava di seguirlo, ma non era vero. Era sempre pronto ad aiutare chi si fosse trovato in serie difficoltà e a prendere parte a salvataggi di infortunati. Un grande cuore.

Per questo è giusto che Lo si ricordi, non soltanto come un caro amico scomparso, ma come un vero grande pioniere dello sci e della montagna invernale.

P. G.

LUCIANO UXA

E' scomparso recentemente il dott. Luciano Uxa, uno degli ultimi superstiti di quel gruppo di alpinisti che agli inizi del secolo costituivano le cordate di punta dell'Alpina. La Sua attività in montagna fu intensa e tanto più notevole se si pone mente alle difficoltà che si frapponavano in quegli anni lontani a chi voleva raggiungere i monti, anche quelli più vicini. Scarsità di tempo libero, comunicazioni scarse e lentissime.

Sfogliando i vecchi numeri di «Alpi Giulie» di allora, si incontra spesso il Suo nome. Prendeva parte attiva alle escursioni sociali, ma compiva molte ascensioni con amici della Sua tempra.

Nelle pagine ormai ingiallite della nostra rivista, nelle relazioni di salite scritte nello stile dell'epoca, con citazioni di poesie in più di un caso, e che ci danno ancor oggi viva l'atmosfera di allora, troviamo alcune delle salite più notevoli di Luciano Uxa.

Il 29 marzo del 1907, quindi con la montagna in condizioni ancora quasi invernali, ecco la salita al Monte Nero, con Sapunzachi. L'anno dopo, e precisamente il 27 luglio, Uxa con Holzner apre una nuova via alla Creta Grauzaria, in parte comune con la «direttissima» di Napoleone Cozzi e Tullio Cepich - altri due soci dell'Alpina - tracciata questa il 9 settembre 1900.

Nel 1912, compie con Holzner, Zanardini e Bienenfeld la salita allo Jalouz, direttamente dalla Val Planiza, superando il ripido e nevoso canalone N.E., considerato ancor oggi piuttosto severo e impegnativo ed esposto alla caduta di sassi.

Infine, dopo la prima guerra mondiale, il 10 agosto 1921, Uxa con Spagnul salgono al Cervino, incontrando gravi difficoltà per le condizioni atmosferiche proibitive.

Queste alcune delle più notevoli salite di Luciano Uxa, che, come s'è detto assumono maggior rilievo considerando l'epoca e le condizioni in cui vennero effettuate. Si può quindi a ragione dire che con Lui scompare uno dei protagonisti dell'alpinismo di quella lontana epoca: vada alla Sua memoria un reverente e grato omaggio.

P. G.

RECENSIONI

GUIDA DEL CARSO TRIESTINO

(di DANTE CANNARELLA)

Due anni or sono avevamo annunciato l'intenzione di preparare una guida del Carso triestino che sostituisse quella dell'avv. Chersi ormai superata a causa dei profondi mutamenti subiti dal nostro altopiano nei venti anni trascorsi dalla prima edizione; a questa ne sono seguite altre cinque, segno di un rinnovato interesse per il Carso, che trova spiegazione nel crescente disagio del vivere cittadino e nel più sentito desiderio di un avvicinamento alla natura.

Nella fase di impostazione si è visto ben presto che la guida, com'era nella nostra concezione, cioè completa negli itinerari ed atta a soddisfare qualsiasi domanda, avrebbe richiesto lunghi tempi di elaborazione e sarebbe risultata troppo ponderosa. Si era pensato allora di suddividere il Carso in varie zone, oggetto di pubblicazioni separate, ma anche questa idea è stata abbandonata di fronte al moltiplicarsi di progetti per la installazione su vaste aree carsiche di complessi industriali, che se realizzati costituiranno la pietra tombale per questo disgraziato territorio.

Abbiamo atteso quindi con viva curiosità il libro di Dante Cannarella, studioso che appartiene a quella piccola cerchia di iniziati ammessi ai segreti del Carso più nascosto, scoperti in lunghi anni di rapporto d'amore, fuori dalle strade battute. Poteva essere l'uomo giusto, ma il problema di raccogliere in un unico volume tante indicazioni e notizie ci sembrava comunque insolubile.

Il suo lavoro in effetti ha deluso la nostra aspettativa, anzitutto per la impostazione di trattato, nel quale alle buone spiegazioni sulla genesi di certi fenomeni non seguono adeguate precisazioni sui luoghi dove essi sono meglio rappresentati. Ad esempio la parte «didattica» illustra in modo esauriente i meccanismi genetici delle forme carsiche di superficie, che sono indubbiamente il maggior ornamento del nostro altopiano, ma poi viene segnalata una sola località e non la migliore. Sarebbe bastato indicare la zona tra Slivia e S. Pelagio, versante sud, un'area da antologia dell'erosione che purtroppo è stata ignorata anche dalla Legge Belci.

Poco spazio anche per le grotte non preistoriche, congedate con la insignificante citazione di qualche nome, un vero torto alla ricchezza del nostro patrimonio sotterraneo ed all'antica vocazione speleologica dei triestini. Nessun dato sulla

straordinaria diffusione delle cavità naturali, che raggiunge qui densità da record mondiale, e nemmeno una tabella con i dati delle grotte più importanti. Due cartine schematiche con la distribuzione delle grotte e l'ubicazione delle zone più ricche di fenomeni superficiali sarebbero state una novità assoluta di grande interesse.

Il libro rivela chiaramente la predilezione di Cannarella per la preistoria ed infatti il capitolo che riguarda questo argomento è migliore degli altri due (Natura e Storia), nei quali ci sono appunto cose importanti trattate in modo sbrigativo e non sempre con esattezza di notizie. Del resto l'adozione di una ripartizione tematica ed il carattere di manuale per ricerche scolastiche sono in contrasto con la denominazione di guida che si è voluto dare al libro. Cannarella si limita ad indicare la strada per visitare alcune località preistoriche e di interesse naturalistico, mentre gli itinerari escursionistici sono soltanto sette e tra i più frequentati dai gitanti domenicali. Poco davvero per un altopiano come il nostro, sul quale vi sono molti sentieri che percorrono zone solitarie ed ancora intatte, senza castellieri o grotte famose, ma adorne di quelle semplici essenze dalle quali nasce per sapiente alchimia naturale lo strano fascino del Carso. Il libro accenna tra le righe a questi itinerari della tranquillità, oggi forse preferiti, lasciando però al lettore il compito della scoperta. Le guide si scrivono proprio perchè pochi hanno tempo ed attitudini esplorative, ma qualche volta la personalità dell'autore ne fa un saggio di erudizione anzichè uno strumento versatile del quale ognuno può far uso secondo le proprie preferenze. Il libretto di Chersi nella giusta proporzione tra notizie e descrizione di itinerari resta ancora esemplare, un'opera scritta con modestia la cui validità è confermata da uno straordinario e perdurante successo.

Abbiamo lasciato in fondo un rilievo «personale». Cannarella ha mostrato scarsa propensione a riconoscere il merito di alcune importanti scoperte fatte dai nostri ricercatori, che risultano anonime (Cotarjova, Nivize), sminuite (Mitreo), o, addirittura, messe in dubbio. L'ultimo caso è l'individuazione della rete di strade preromane a Duino, divenuta per la infelice scelta di un verbo sogno di visionari o azzardo di incompetenti. Sul piano umano intendiamo il motivo professionale di questo modo d'agire, che il lettore comune non coglie, e ne proviamo un lieve dispiacere. Inammissibile invece, come carenza informativa, è l'irrilevanza data al Museo Speleologico di Borgo Grotta Gigante. La presentazione delle raccolte non raggiunge certo l'optimum, tuttavia il museo riscuote l'apprezzamento di chi si interessa seriamente al Carso e rappresenta un'utile tappa propedeutica per un primo inquadramento di alcuni aspetti naturalistici e preistorici. L'avergli dedicato «una» riga, a fronte delle due pagine del Tempio Mariano, è uno squilibrio valutativo che basta da solo a mettere in discussione il libro e la sua curiosa impostazione turistico-culturale a sfondo autobiografico.

In conclusione ci sembra di capire che Cannarella, volendo soddisfare un po' tutti e per prima la sua inclinazione all'insegnamento, ha finito forse per non

accontentare nemmeno se stesso e tanto meno noi, che sulle cose del Carso siamo assai esigenti.

Con rammarico abbiamo dovuto esprimere un giudizio non favorevole su un'opera ispirata da amore sincero, avvertibile in tante pagine con tenui vibrazioni che trovano perfetta risonanza in chi «sente» l'anima del Carso. Se il libro avesse avuto il titolo «Primo catalogo romantico di preziosità carsiche» la recensione sarebbe stata diversa, pur sempre critica per la mancanza di troppe cose degne di menzione e lo scarso rilievo dato ad altre.

L'opera contiene ad ogni modo molte notizie interessanti ed è apprezzabile come contributo per quella vera Guida del Carso che deve ancora essere scritta.

Dario Marini

MONTI MON AMOUR

(di PAOLO GOITAN)

Il giorno 21 aprile è stato presentato presso il Circolo della Cultura e delle Arti il libro «Monti mon amour» di Paolo Goitan, opera inattesa di un uomo che sulla sua attività in montagna è stato sempre molto riservato, quasi avesse voluto attendere l'ora del congedo dalle vette per svelare il sentimento d'amore che ad esse lo aveva legato per mezzo secolo.

Trieste vanta un'antica e prestigiosa tradizione alpinistica ed è certo la città di mare che avverte con maggior sensibilità l'invito delle altitudini, ammaliata forse dalla visione che appare talvolta al di là del golfo, incanto della tersità che in breve tempo scompare. Qui sono nati nel corso di novant'anni innumerevoli alpinisti di ogni attitudine, alcuni dei quali hanno raggiunto valori di eccellenza, ma stranamente ad una così assidua vocazione non corrisponde un'adeguata produzione letteraria, che a livello di libri è limitata a pochissimi autori: Comici, Brunner, Pollitzer, Dalla Porta Xidias.

Il libro di Goitan costituiva quindi già all'annuncio una gradita novità, che nella presentazione dell'Editore Tamari di Bologna aveva una specie di marchio di qualità e di origine controllata, garanzia del resto inutile per chi conosce la personalità dell'autore, il quale ancora nella stagione dei giovanili ardimenti, pericolosa ma pur formativa e necessaria, aveva scelto già la strada del rischio ponderato e mai fine a se stesso. Continuando l'attività sulla dirittura di questa saggia concezione, che è infine quella dell'alpinismo spirituale ed estetico, Goitan è arrivato senza cedimenti al traguardo di cinquant'anni di comunione con la montagna, durante i quali solo le traversie della vita hanno causato qualche parentesi, distacco puramente fisico e non certo sentimentale.

Il titolo del libro, già inequivocabile dichiarazione d'amore, ci dice appunto in quale misura i monti sono stati per Goitan ragione di vita e la narrazione è tutta un atto di gratitudine per quei momenti di perfetta serenità d'animo che ricorrono durante una salita e nella sosta sulla cima anche modesta, gratitudine per il conforto nelle ore buie della ripresa.

Peculiarità del libro è ancora la simpatica modestia con la quale Goitan parla della sua attività, dalla quale risultano sminuite anche le salite di non poco conto sui 4000 svizzeri e le vie nuove sulle Giulie. Rara infine la franchezza con la quale egli confessa quelle debolezze e quei momenti di crisi a cui tutti gli alpinisti sono soggetti, ma che pochi sono disposti ad ammettere. In questa tendenza a non dare rilievo ed importanza al valore delle sue salite, Goitan ci ricorda la semplicità narrativa di Kugy, dove anche i momenti critici sono descritti senza enfasi nè accenti drammatici, purtroppo tanto frequenti negli scritti alpinistici.

Non a caso e con la dovuta reverenza per il gigante della letteratura alpina abbiamo accostato il libro di Goitan al più noto di Giulio Kugy. Essi hanno numerose e singolari affinità, che nascono chiaramente da una stessa matrice affettiva verso la montagna. Comuni sono l'impostazione autobiografica e la predilezione per certe zone alpine, ma queste sono ancora analogie poco significative, mentre essenziale è l'uguale fede nella spiritualità dell'alpinismo, catartica attività che si esercita prima con la mente che con le gambe. Il libro di Goitan non poteva dire cose nuove a questo proposito, tuttavia esso viene sommessamente a riproporre la validità di un modo antico di accostarsi alla montagna, senza esasperazioni e smanie competitive. E' un richiamo alla saggezza che giunge opportunamente a confortare chi si è smarrito davanti al dilagare dell'estremismo, ultima dottrina che ha cercato di affermare l'arrampicata al limite del possibile come unica ed autentica espressione dell'alpinismo. Anche questo dogma sembra aver chiuso il suo ciclo, eroso fatalmente dall'indifferenza con la quale vengono ormai accolte anche le imprese più sbalorditive.

In un rinnovato e pur antico desiderio di normalità l'alpinismo tradizionale di Goitan, fatto per necessità interiore e non per affermazione di personalità o di preminenza tecnica, ci mostra ancora una volta la via giusta, dalla quale ogni deviazione non ha portato finora a nulla di migliore o di durevole. Dalle sue pagine pervase di umiltà si sprigiona un respiro corroborante di pulita aria montanina che fa bene al cuore di chi come noi non approva la compiacenza con la quale certe forme di esibizione e di divismo sono state accolte ed incensate.

Un libro morale dunque, per il quale, come ha scritto Manlio Cecovini, dobbiamo essere grati a Paolo Goitan.

Dario Marini

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE, MUGGIA
SISTIANA DUINO - AURISINA



TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA



BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE IN CAMBI, DIVISE ED ALTRI MEZZI
DI PAGAMENTO CON L'ESTERO



MATERIALI

IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI . CARTONI BITUMATI . CILINDRATI E BISABBIATI
DI ALTA QUALITA . GUAINA BITUMINOSA FLEXOBIT . CATRAME E DERIVATI
PECE NAVALE . PECE PER FRIGORIFERI . ISOLANTI TERMOACUSTICI
ATERMOFONITE . BITUMI OSSIDATI . BITUMI SPECIALI . MASTICI BITUMINOSI
PER OGNI USO . PANFIPLAST ASFALTO A FREDDO . VERNICI BITUMINOSE
ANTIRUGGINE . ANTIACIDE . ANTIPUTRIDE . ALLUBIT VERNICE BITUMINOSA
ALL'ALLUMINIO . DISINFETTANTI A BASE DI OLII FENOLICI DI CATRAME
IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI . EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI
EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI . DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTATI

PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE

S. p. A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

DIREZIONE GENERALE:

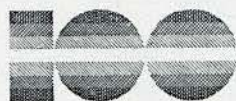
Via Donota 2 - Tel. 36001, 62316

STABILIMENTO:

Ratto della Pileria 41 - Tel. 812213

DEPOSITO DI UDINE: Via M.te Hermada 78 - Tel. 44986

cent'anni



Beltrame offre da cent'anni
eleganza e stile nell'abbigliamento

CONFEZIONI PER UOMO, SIGNORA, RAGAZZI/
ABBIGLIAMENTO IN GENERE

Beltrame

TRIESTE Corso Italia 25

GORIZIA Corso Verdi 119

UDINE Via Savorgnana 13

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

| | |
|--|----------|
| ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G. - Edita dal 1896 | |
| Arretrati disponibili dal 1946 al 1968 ogni copia | L. 1.000 |
| Dal 1969 ogni copia | L. 2.000 |
| ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTE «E. BOEGAN» della S. A. G. | |
| Editi dal 1960 con cadenza annuale | |
| Arretrati disponibili dal IV in poi, cadauno | L. 2.500 |
| BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE | |
| Bollettino annuale con supplementi mensili | |
| Abbonamento | L. 1.000 |
| TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Regionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di fondazione della Commissione Grotte. Edizione commemorativa di 250 copie numerate, fuori commercio | |
| LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di «Alpi Giulie» per il Cinquantenario della Redenzione - Volume in brossura. Pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968 | L. 2.500 |
| Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» edita in Trieste nel 1895 - Trieste 1969 | L. 500 |
| Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1974 Il edizione | L. 600 |
| Luciano S. Medeot - UNA TRAGEDIA SPELEOLOGICA DI CINQUANT'ANNI FA: L'ABISSO BERTARELLI - Supplemento della Rivista «Atti e Memorie» della Commissione Grotte «E. Boegan» - 1974 Fuori commercio | |
| Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968 | L. 1.000 |
| Dario Marini, Mario Galli - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - Escursioni e salite nei Gruppi del Jôf Fuart, Montasio, Canin e Mangart - Trieste 1974 - Esaurita Il edizione in stampa | |
| Sconto del 20% ai Soci del CAI su tutte le pubblicazioni in vendita | |

PUBBLICAZIONI EDITE SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

| | |
|---|--|
| Carlo Chersi - ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO - Ristampa della VI edizione Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste 1974 | |
| Giuseppe Caprin - ALPI GIULIE - Ristampa anastatica dell'edizione originale Trieste 1895 - Con prefazione aggiunta di Dario Marini - Edizione di 1000 copie numerate - Libreria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1969 Esaurita | |
| R. F. Burton - NOTE SOPRA I CASTELLIERI - Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1877 - Capodistria - Libreria Internazionale «Italo Svevo», Trieste 1970 | |



—
PADOVA